

GUERRE & PACE

75

Dicembre 2000

Mensile di informazione internazionale alternativa

EUROPA E MEDITERRANEO

USA/Silvia Baraldini
Aspettando un presidente

ITALIA
I costi della "difesa"

KURDISTAN
Chi non vuole la pace

IMMIGRAZIONE
Una proposta possibile

Vandana Shiva
Globalizzazione e povertà

Anno ottavo - L. 6.000

MONDO/mese

Palestina. La nostra solidarietà ("G&P") **3**

STATI UNITI

Silvia Baraldini
Aspettando un presidente **4**

COLOMBIA

Marco Consolo
Col pretesto della droga **6**
Il Plan Colombia in Ecuador (M. Vallatta) **8**

PERÙ

Angela Nocioni
"El Chino" alle corde **9**

KURDISTAN TURCO

Chi non vuole la pace **11**
intervista di Gianluca Paciucci con Orak Ciakmak
Che ne sarà di Ocalan? (Azad) **12**

IRAN/IRAQ

Michele Paolini
Spiragli sul Golfo **14**

**EUROPA
E MEDITERRANEO**
(vedi riquadro in basso)

ITALIA/DIFESA

R. Minervino e P. Maestri
I costi della "difesa" **27**
Palotole di gomma
e altre armi "non letali" **29**

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Fabio Parenti
Una soluzione possibile **30**
La "carovana" di un soggetto politico nuovo (M. Vicini) **32**

ITALIA/ROM

Marco Nieli
Un popolo senza diritti **33**

ECONOMIA MONDO

Vandana Shiva
Globalizzazione e povertà **36**

MOVIMENTI

Agenzia Pace Valtellina
Ripartire dalla Perugia/Assisi **40**
La Marcia dimenticata (P. Maestri) **41**

RETROSPETTIVA

Tiziano Tussi
La morte viene dal cielo **42**

Recensioni&discussioni **47**

W. Peruzzi - *Se la sinistra gioca a Risiko*
L'orizzonte delle alternative - La ricerca per la pace (P. Maestri)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinycci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Agenzia pace Valtellina, Silvia Baraldini, Orak Ciakmak, Marco Consolo, Angela Nocioni, Fabio Parenti, Alessio Spataro <spachiosazzo@libero.it>, Tiziano Tussi, Manlio Vicini

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Elisabetta Gibiino
REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 novembre 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

EUROPA E MEDITERRANEO



Attac-Maroc Riappropriarsi delle due rive	15
Susan George Il problema del debito	18
Raid-Attac Tunisia Tunisia in vendita	21
L'esempio del Marocco	22
La società civile e le Ong tavola rotonda	24
L'altro summit	26



Palestina. La nostra solidarietà

L'Intifada continua. Malgrado i morti palestinesi nelle file dei dimostranti (e non solo tra loro) siano ormai più di duecento, la lotta dell'intero popolo palestinese dei Territori Occupati prosegue. Un'ulteriore dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che la "rivolta" non è dovuta alla provocazione di Sharon sulla Spianata delle Moschee, o a ragioni contingenti, ma alla situazione creata da cinquant'anni di occupazione e da sette anni di "processo di pace" in cui i governi israeliani, quelli laburisti come o peggio di quelli del Likud, hanno operato per costruire sul terreno una realtà che escludesse di fatto l'esistenza di uno stato palestinese indipendente e non subalterno alle politiche, economiche e non solo, di Israele (vedi "G&P", n. 74).

In Italia, la manifestazione nazionale dell'11 novembre a Roma è riuscita a rendere visibile, grazie alla partecipazione di oltre 20.000 persone, la diffusa sensibilità e le molte anime della solidarietà al popolo palestinese e alla sua lotta, benché fosse stata convocata su contenuti condivisibili ma in qualche modo "sfumati", per permettere una partecipazione ampia, in un momento non facile per i movimenti contro la guerra.

Non sono riusciti a ridurne la portata né l'intollerabile ambiguità di Verdi, Comunisti Italiani e soprattutto Ds, che ancora una volta hanno "manifestato per la pace facendo la guerra", ossia non imponendo al governo di cui fanno parte una presa di posizione conseguente in sede internazionale; né la stupida dimostrazione autoreferenziale di chi ha voluto assaltare il palco, ottenendo solo di impedire temporaneamente la parola a Jamal Zakout del Fronte democratico palestinese e a Neta Golan, del "Blocco per la pace" israeliano.

Ma la manifestazione del 11 novembre non può essere la conclusione di un percorso: deve essere il volano di ulteriori iniziative, soprattutto politiche, per la "pace giusta".

In primo luogo deve manifestarsi la solidarietà diretta con le donne e gli uomini, le bambine e i bambini di Palestina attraverso l'appoggio ai tanti progetti di cooperazione dal basso, gli affidi a distanza, l'aiuto alle famiglie dei caduti palestinesi, il sostegno ai gruppi nei Territori Occupati, per aggirare il blocco economico israelia-

no e permettere alla popolazione di resistere all'occupazione militare.

In secondo luogo è necessaria una crescente presenza internazionale di osservatori e di "interposizione" che cerchi di evitare e di denunciare la repressione israeliana. Tale presenza non può fermarsi alla richiesta dell'invio di Caschi Blu a protezione della popolazione civile - un invio reso impossibile dal veto Usa e israeliano - ma deve vedere in prima fila la società civile e i movimenti contro la guerra. Ci sembrano quindi importanti l'appello dei cooperanti italiani in Palestina, che chiede proprio tale presenza, e l'iniziativa delle Donne in Nero, che dal 2 dicembre organizzano gruppi di donne presenti a turno nei Territori Occupati per "visitare gli ospedali, i villaggi, i luoghi bombardati, accompagnare le contadine minacciate dai coloni alla raccolta delle olive, fermarsi ai check point militari e tanto altro".

Infine, ma non ultimo, è indispensabile continuare le pressioni sul governo italiano e sull'Unione europea per costringerli a modificare radicalmente la loro politica. Non ci facciamo particolari illusioni, sappiamo che l'Italia e l'Europa non rappresentano certo una reale alternativa agli Usa nemmeno in quest'area, ma pensiamo che la mobilitazione possa condizionarne alcune scelte.

Si deve pretendere che l'Ue sospenda l'associazione di Israele e i ricchi contratti commerciali, lo isoli diplomaticamente e si impegni perché siano rispettate le risoluzioni dell'ONU che chiedono il ritiro di Israele da tutti i Territori Occupati: è questa l'unica condizione perché si avvii un vero processo di pacificazione, che non può certamente basarsi sulle volontà di Israele e degli Usa, arbitro di parte.

Ancora una volta il ruolo dei pacifisti, dei movimenti di solidarietà, della società civile in Italia non può essere quello di "fare il tifo" per i palestinesi, o di insegnare a loro come dovrebbero condurre la lotta: il nostro impegno deve concretarsi in una capillare "controinformazione" (vista la scandalosa informazione fornita dalla stampa italiana), nel sostegno alle rivendicazioni palestinesi e alla loro lotta per l'indipendenza, nella mobilitazione politica qui e ora, contro un governo che continua a coprire l'occupazione militare israeliana.

Guerre&Pace

STATI UNITI

Aspettando un presidente

di Silvia Baraldini

La lotta disperata per conquistare il "centro" ha reso le proposte di Gore e Bush non molto diverse fra loro e spiega, insieme al sistema elettorale vigente, il risultato di queste elezioni senza vincitore - nelle quali è stata importante la presenza di Nader

Una cosa è certa, il 20 gennaio 2001 sarà insediato il nuovo presidente degli Stati Uniti. Le incertezze attuali, l'incapacità di identificare fra Gore e Bush un vincitore, verranno ricordate solo per sottolineare la forza della democrazia americana, capace di assorbire ogni colpo.

La sceneggiatura di questo finale è prestabilita. Ma che cosa hanno messo in evidenza le elezioni?

LA LOTTA PER LA CONQUISTA DEL "CENTRO"

Per la prima volta dal 1960, si è registrato un aumento dei votanti (52%). Il candidato democratico Al Gore ha ottenuto la maggioranza del voto popolare. Ma, a causa del sistema del Collegio elettorale (1), l'elezione sarà decisa nello stato della Florida, in quattro contee dove i democratici hanno chiesto il conteggio manuale. Ed è possibile che i 25 grandi elettori di questo Collegio vengano assegnati con uno scarto di poche centinaia di voti.

Ciò non dovrebbe sorprendere chi ha seguito una campagna elettorale caratterizzata dalla lotta disperata per la conquista del mitico "centro".

I repubblicani, preoccupati di prendere le distanze dalla disastrosa "rivoluzione conservatrice" di Newt Gingrich, si sono impegnati a dare l'immagine di Bush come "conservatore compassionevole". La sua incompetenza in politica estera, il passato chiacchierato, l'incapacità di esprimersi correttamente, sono state utilizzate per presentarlo come il candidato in cui l'uomo comune può riconoscersi.

I democratici hanno sbagliato tutto. Hanno dimenticato la lezione di Clinton, "It's about the economy, stupid!" ("Quel che conta è l'economia!"). Non hanno saputo sfruttare a loro vantaggio il momento favorevole per l'economia e per i ceti medi, né hanno denunciato gli estremismi che animano l'odierno repubblicanesimo. Nei dibattiti Gore è apparso impacciato, goffo e troppo astratto.

Le posizioni dei due candidati non sono risultate alla fi-

ne molto diverse, specie agli occhi dei maschi di medio ceto compresi fra i trenta e i cinquant'anni, che hanno votato per il 48% Gore, per il 49% Bush.

Tutt'altro il discorso per le donne e per gli Afro-americani, che hanno visto nelle posizioni di Bush una minaccia al diritto di abortire e ai programmi di "azione affermativa" (2). In generale il candidato repubblicano non ha avanzato proposte concrete a favore dei ceti più poveri, preferendo limitarsi a vaghi slogan del tipo "I care!" ("Mi sta a cuore"). Per Gore hanno votato il 54% delle donne (contro il 43% per Bush) e il 90% degli Afro-americani, che sono però solo il 10% dei votanti totali. Si parla molto degli Stati Uniti come società multietnica e multiculturale ma in queste, come nelle passate elezioni, è stato determinante il voto dei bianchi, specie di sesso maschile.

L'ESIGENZA DI UNA RIFORMA ELETTORALE

I sondaggi postelezionali rivelano elettori coinvolti nel dibattito politico e disposti ad aspettare anche un mese pur di ottenere un risultato trasparente. Si desidera un presidente legittimato da tutti i conteggi che saranno necessari. Si rifiuta di considerare i recenti avvenimenti una crisi costituzionale, ma si vorrebbe una riforma del sistema elettorale a favore dell'elezione diretta del presidente (*one man, one vote*).

È importante ricordare, come ha fatto un docente di diritto di Yale, che il sistema del Collegio elettorale è entrato nella Costituzione su proposta di James Monroe, rappresentante dello stato della Virginia. Tale sistema, insieme all'assegnazione ad ogni schiavo di 3/5 di voto, privilegiava gli stati schiavisti dando loro un peso superiore a quello di altri stati con pari popolazione, come la Pennsylvania. Si tratta di un'istituzione anacronistica, retaggio dell'epoca della schiavitù, che va abolita come è già avvenuto per altri articoli della Costituzione.

Un altro precedente molto citato sono le elezioni del 1876 quando il repubblicano Rutheford B. Hayes occupò

la Casa Bianca dopo una crisi durata fino al gennaio 1877. Si trovò una soluzione - il voto di un "grande elettore" democratico necessario per dargli la maggioranza - solo dopo che Hayes si impegnò a ritirare da tutti gli stati del Sud le truppe federali (3). Ciò rappresentò la fine di un periodo di integrazione e l'inizio di uno spietato regno del terrore - durato fino al 1954 - che impose agli Afro-americani il sistema di supremazia bianca con la perdita totale del diritto di voto, l'espropriazione delle loro terre, i linciaggi. Per gli Afro-americani truffe collegate con il voto evocano ricordi storici che si riflettono anche nelle odierne manifestazioni di Palm Beach.

Vorrei comunque sottolineare che l'ultima vera crisi istituzionale si ebbe con Nixon, in due occasioni: quando, per vincere le elezioni del 1968, convinse il governo sudvietnamita a sabotare il processo di pace (4) e durante il *Watergate*, quando cercò di abrogare il potere del Congresso e delle Corti.

ELETTORI PIU' PROGRESSISTI DEI DUE CANDIDATI

Tornando ad oggi, è da dire che durante queste elezioni si sono svolti in molti stati anche vari referendum. Da essi vengono indicazioni importanti su come la pensa l'elettorato e in generale emerge uno scenario più progressista di quello delineato dalle posizioni di Bush e Gore.

Gli elettori si sono espressi a favore dell'istruzione pubblica e contro la privatizzazione della scuola; hanno votato in grande maggioranza contro la detenzione dei tossicodipendenti e a favore dell'uso terapeutico della marijuana; hanno rigettato una legge del Colorado che imponeva 24 ore di attesa alle donne intenzionate ad abortire, per consentire l'intervento delle autorità statali. E hanno approvato, con una dura sconfitta della potentissima lobby della National Rifle Association, l'introduzione di indagini preventive sugli acquisti di armi.



L'IMPORTANZA DI NADER

Quanto all'altro candidato, Ralph Nader (v. "G&P", n. 73), il suo successo non si può giudicare solo in base alla percentuale di voti ottenuti, il 3% anziché il fatidico 5% indispensabile per accedere ai finanziamenti pubblici.

Questo risultato inferiore alle aspettative è spiegabile anche con il panico dell'elettorato democratico di fronte ai sondaggi prelettorali che davano Bush come vincitore. "The Nation" ad esempio, convinta sostenitrice di Nader, nel numero uscito prima del 7 novembre ha consigliato di non votare per lui negli stati, come Wisconsin e Minnesota, dove lo scarto fra Bush e Gore era troppo ridotto. E proprio nel Minnesota, dove Nader raccoglieva prima l'8% dei voti, ha avuto solo il 5%.

L'importanza di Nader sta nell'aver introdotto tematiche fondamentali per quanti vogliono cambiare la politica statunitense e la stessa organizzazione della società: la disegualianza crescente fra ricchi e poveri, l'impatto sociale della globalizzazione, i rapporti fra i due maggiori partiti e le lobby finanziarie e sindacali, i finanziamenti dei partiti, la cosiddetta guerra contro la droga, la pena di morte.

Nader ha saputo polarizzare l'attenzione del "popolo di Seattle" e ha probabilmente contribuito a far crescere la partecipazione elettorale. Con pochi fondi è riuscito a visitare ogni stato, rafforzando la presenza dei Verdi. Ma forse i risultati più significativi potrà averli in futuro, quando i dibattiti per le presidenziali dovranno ospitare anche terze candidature. Sta a lui e ai suoi alleati riuscire a trasformare l'interesse suscitato in qualcosa di più concreto per il 2004.

Gore non può comunque imputare a Nader la propria sconfitta, se tale sarà. È stata la sua incapacità di proporre un progetto convincente, basandosi anche sui successi ottenuti dall'Amministrazione di cui è stato vice-presidente, a determinare il risultato elettorale. Inutile cercare i colpevoli fuori casa...

Intanto, nonostante l'impasse causata dal "pasticcio" elettorale, continuano con implacabile regolarità le esecuzioni capitali: tre dall'8 al 17 novembre, anche se la Corte Suprema ha sospeso quella di Johnny Paul Penry, in attesa di decidere se sia costituzionale giustiziare un minorato mentale. Una sospensione che ci impegna a fare di tutto per trasformarla in condono definitivo.



NOTE

- (1) Secondo questo sistema tutti i voti popolari di uno stato, e quindi tutti i "grandi elettori" che li rappresentano, vanno di regola al candidato che ha avuto la maggioranza, anche relativa [N.d.R.].
- (2) Disposizioni legali tendenti a facilitare l'accesso delle minoranze a posti di responsabilità [N.d.R.].
- (3) Allora i democratici raccoglievano voti soprattutto fra i ceti agrari del Sud [N.d.R.].
- (4) Anthony Summer, *The Abuse of Power*, cap. 23, Vikins Press.

COLOMBIA

Col pretesto della droga

di Marco Consolo

Le devastazioni ambientali, gli ostacoli ai negoziati di pace e i rischi di estensione del conflitto innescati dal Plan Colombia, ufficialmente voluto dagli Usa per combattere il narcotraffico, ma in realtà mirante a ridisegnare la loro presenza nel continente

L'applicazione del modello neo liberista in America latina, da sempre "cortile di casa" degli Stati Uniti, trova oggi resistenze in tutto il continente. Se il Venezuela di Chávez cerca il proprio riscatto "bolivariano", in Bolivia i contadini si battono contro le privatizzazioni dell'acqua e la repressione dei "cocaceros", in Brasile le recenti elezioni amministrative hanno visto la significativa avanzata del Partito dei lavoratori, e nell'Ecuador "dollarizzato" il fuoco cova sotto la cenere.

LA GUERRIGLIA IMPONE LA TRATTATIVA

In Colombia il conflitto armato va avanti da quasi quarant'anni senza soluzione di continuità. Da una parte le diverse formazioni guerrigliere che si sono succedute nel tempo con alterne vicende. Dall'altra i governi conservatori e liberali, espressioni di un'oligarchia dominante poco disponibile a cedere quote di potere.

Il movimento guerrigliero più antico e forte del continente è attualmente quello delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia-Esercito del popolo (Farc-Ep), presenti in tutto il paese e che preoccupano fortemente la Casa Bianca. La loro avanzata militare costringe il governo del conservatore Pastrana ad aprire un negoziato con la guerriglia che, dal gennaio 1999, si svolge pubblicamente nella zona smilitarizzata di S. Vicente del Caguàn, nel sud del paese.

LA RISPOSTA DEGLI USA

È così che nei pensatoi del Pentagono ha preso vita il *Plan Colombia* (vedi "G&P", n. 70/71), approvato dal congresso statunitense per un ammontare di 1.300 milioni di dollari. Un piano bellico ufficialmente antidroga, ma che in realtà ridisegna la presenza statunitense nell'intero continente. Presentato da Pastrana, secondo diversi analisti è stato scritto a quattro mani direttamente dal Pentagono e da funzionari della Occidental Petroleum, una multinazionale

petrolifera con forti interessi in Colombia, e nel cui consiglio di amministrazione siede Al Gore.

Fanno gola il petrolio, ma anche le immense ricchezze idriche, la bio diversità amazzonica, oltre alle banane, agli smeraldi e al controllo della produzione di coca, da sempre nelle mani di un perverso intreccio tra latifondisti, forze armate e ceto politico che non esitano a ricorrere agli squadroni paramilitari per soffocare nel sangue la protesta.

MANOVRE CONTRO IL NEGOZIATO DI PACE

Il processo di pace ha trovato da subito ostacoli enormi, e gli Stati Uniti hanno fatto e stanno facendo l'impossibile per farlo saltare. Non sono mancate e non mancheranno provocazioni sia in Colombia che alle frontiere, con azioni attribuite alla guerriglia e in realtà condotte dai servizi segreti colombiani, dai paramilitari o direttamente dalla Cia per delegittimare il negoziato, regionalizzare il conflitto, mostrare la guerriglia come un "pericolo per l'intero continente".

Più sofisticata l'accusa di esclusione della "società civile" da un negoziato che coinvolgerebbe "le cupole" senza tener conto degli "attori sociali". La realtà è che lo schema negoziale tra le Farc-Ep e il governo colombiano si è realizzato attraverso la creazione congiunta di un "tavolo nazionale di dialogo" e di un Comitato tematico. Dal gennaio 1999 nella zona smilitarizzata di S. Vicente del Caguàn si sono svolte 25 "audiencias publicas" sui temi principali dell'agenda sociale ed economica del paese, in particolare la crescita economica e la creazione di occupazione: 9 con un'iscrizione aperta a tutti, una con ambasciatori di 25 paesi (tra cui l'Italia) su "ambiente e coltivazioni illecite", 15 assemblee speciali con settori sindacali, università, movimento cooperativo, lavoratori dei settori strategici e dei servizi pubblici, comunità afro-colombiane e indigene, donne, giovani e studenti, lavoratori dell'arte e della cultura, piccole e medie imprese, insegnanti e rifugiati di guerra.

Ad oggi, alle assemblee, trasmesse in diretta Tv con u-

na media di circa 1.200.000 spettatori, hanno partecipato 23.631 persone, con 1.042 interventi sui diversi temi. Attualmente sono al vaglio delle commissioni comuni tra governo e guerriglia. Lungi dal trattarsi di trattative private tra "cupole", quindi, la partecipazione è stata senz'altro rilevante in un paese in cui il dissenso significa repressione e morte. È anche contro questo schema negoziale che è stato disegnato il *Plan Colombia*.

L'IMPATTO AMBIENTALE DEL PLAN COLOMBIA

Oltre alla componente militare, il *Plan* prevede l'uso indiscriminato delle fumigazioni delle piantagioni di coca, una strategia che ha fatto fiasco negli anni passati visto che l'area coltivata si è addirittura quintuplicata dall'inizio delle stesse.

Le fumigazioni sono realizzate con l'erbicida "glifosato", uno degli erbicidi chimici più importanti della multinazionale Monsanto, introdotto in America latina da 25 anni. Commercializzato con il nome di Roundup, garantisce un fatturato di 1.200 milioni di dollari l'anno. È classificato come un erbicida della categoria tossica III, che richiede cautela nel suo utilizzo perché può provocare seri problemi gastrointestinali, vomito, polmonite, distruzione dei globuli rossi del tessuto della mucosa polmonare.

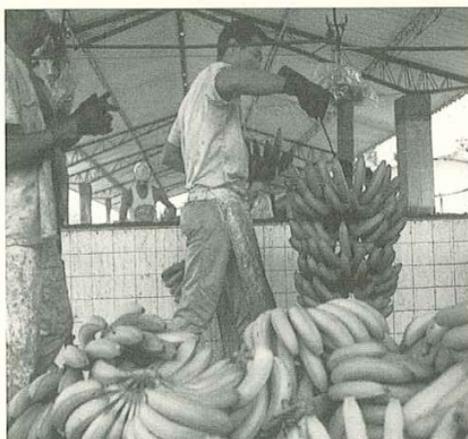
Ma forse il rischio principale è rappresentato dall'utilizzo del fungo transgenico *Fusarium oxysporum*, avvertito da molti scienziati e ambientalisti per i danni incalcolabili che potrebbe provocare soprattutto nei confronti della bio diversità della regione amazzonica. Il fungo avrebbe inoltre la capacità di mutare geneticamente e di disperdersi sterminando altre coltivazioni, dato che è una specie che varia in base alle condizioni che incontra e può mettere a rischio la vita umana, specialmente in pazienti con immunodeficienze.

IL FUSARIUM OXISPORUM

Introdurre il fungo in un ecosistema complesso come quello amazzonico potrebbe attaccare coltivazioni importanti come la yuca, alimento dal quale dipendono le popolazioni indigene oltre che disperdersi sulla costa con effetti sulle coltivazioni di caffè, banane ecc. La stessa Amazzonia potrebbe trasformarsi in un centro di contaminazione, con una catastrofe ecologica i cui effetti potrebbero durare molti anni dato che il fungo può mantenersi vivo per più di venti anni e si trasmette per acqua, terra, aria. Il *Fusarium oxysporum* è catalogato nella bozza di Protocollo della

Convenzione di armi biologiche e tossiche come "agente biologico per la guerra" e una volta liberato nell'ambiente "i suoi effetti sono imprevedibili".

Il fungo non conosce frontiere e può attaccare la biodiversità non solo in Colombia, ma anche in Brasile, Perù, Venezuela o Ecuador. In quest'ultimo la preoccupazione è così forte che lo stesso ministro dell'Ambiente, Jorge Rendón, ne ha proibito l'utilizzo nel paese per decreto e ha negato che si siano realizzati esperimenti. Mentre il ministro dell'Ambiente colombiano, Juan Myer, nonostante le smentite, secondo il "New York Times" avrebbe accettato sotto forti "pressioni degli Stati Uniti" di provare l'efficacia del fungo in territorio colombiano.



Scelta delle banane "Maryland" della Banacol Finca
Foto di Alex Quesada - Matrix/G. Neri

DIFFICOLTÀ E RISCHI DELLA POLITICA USA

Ma anche il *Plan* sta incontrando ostacoli e suscita preoccupazioni. Innanzitutto, nella recente Conferenza dei capi di stato del continente a Rio de Janeiro gli Stati Uniti hanno faticato non poco per convincere i mandatarci della sua bontà. Clamorosa è stata poi la riunione dei ministri della Difesa latino-americani, tenutasi in Brasile il 17 ottobre scorso, in cui Washington non è riuscita a far approvare nessuna dichiarazione a favore. La stessa Commissione europea, che ha di recente approvato uno stan-

ziamento risibile (105 milioni di euro fino al 2006), lo ha fatto al di fuori del *Plan*, come ha tenuto a sottolineare il portavoce francese della Ue Renaud Vignal.

Inoltre, dall'inizio "ufficiale" del *Plan*, il giorno dopo la visita lampo di Clinton in Colombia lo scorso 30 agosto, le fumigazioni sono aumentate provocando un esodo verso l'Ecuador e in questo paese, l'unico dell'area che appoggia apertamente il piano statunitense, cresce la preoccupazione di un'estensione del conflitto (vedi scheda *Il Plan Colombia in Ecuador*).

Secondo il generale Renè Vargas, ex comandante dell'esercito e del Comando congiunto delle Forze Armate ecuadoriane "gli Stati Uniti vogliono scatenare un conflitto in America latina con il pretesto della droga. [...] Ma la guerra si può trasformare in boomerang: e se fino ad oggi si espongono solo soldati latino-americani, vedremo cosa succederà quando inizieranno a morire soldati statunitensi come in Vietnam". Parola di generale a quattro stelle.



IL PLAN COLOMBIA IN ECUADOR

"Dire che in questo momento non vi sia alcun problema alla frontiera nord del paese sarebbe mentire al popolo ecuadoriano", ha confessato mercoledì 18 ottobre il presidente Noboa.

Numerosi testimoni nelle regioni ecuadoriane di Sucumbios e Carchi, alla frontiera con la Colombia, raccontano di aver visto seccare gli alberi poche ore dopo il passaggio di aerei che sparavano, presumibilmente, erbicidi; un medico di Tulcan, capitale della provincia di Sucumbios, visitando alcuni abitanti della zona ha riscontrato sintomi simili a quelli "dell'intossicazione da ingestione di pesticidi". Dal 1° settembre, in effetti, è operativo il *Plan Colombia* (vedi articolo).

IN FUGA VERSO L'ECUADOR

Nel corso del primo mese di operazioni oltre 5.000 contadini dalla regione colombiana di Putumayo, hanno varcato la frontiera ecuadoriana, in fuga dai fumi e dall'intensificarsi degli scontri. Stime ufficiali prevedono un flusso di sfollati compreso tra le 5.000 e le 50.000 persone.

Ogni giorno arrivano centinaia di profughi colombiani alla ricerca di viveri, il che provocherà problemi sanitari e sociali, date le limitate risorse e infrastrutture della regione: il combustibile comincia già a scarseggiare. Gli impatti sociali, ambientali, culturali ed economici negativi andranno a sommarsi al disastro chimico causato dalla contaminazione petrolifera nel nord dell'Amazzonia ecuadoriana con ulteriore perdita di terreni utili per le coltivazioni di sostentamento.

Questo esodo, oltretutto, non garantisce di scampare al conflitto che, secondo molti osservatori, potrebbe estendersi oltre il confine colombiano. Organismi umanitari hanno denunciato, già da tempo, che narcotrafficanti e paramilitari colombiani starebbero comprando terreni nella regione e creando aree sotto il loro controllo lungo il confine (sembra siano anche cominciati addestramenti con personale locale); c'è inoltre il rischio che le coltivazioni di coca vengano trapiantate in Ecuador. I campi profughi, poi, posso-

no trasformarsi in zone di interesse strategico per le parti coinvolte nel conflitto colombiano.

LA CESSIONE DELLA BASE DI MANTA

La posizione assunta di fronte al *Plan Colombia* dal governo ecuadoriano, unico paese della regione ad avere di fatto accettato di prendervi parte con la cessione della base militare di Manta agli Usa, oltre a compromettere ulteriormente la sovranità del paese, rompendo con la politica di neutralità mantenuta finora nel conflitto, lo rende un possibile obiettivo militare per i contendenti.

Il trattato che prevede la cessione della base per dieci anni (rinnovabili), per operazioni antidroga, in cambio di 80 milioni di dollari annui (garantiti per ora solo i primi cinque), è stato firmato senza venir discusso dal Congresso, contrariamente a quanto prevede la costituzione ecuadoriana. Un ampio fronte di forze, movimenti sociali, partiti politici, amministrazioni locali e associazioni si è mobilitato per abolire il trattato come incostituzionale. Il colonnello Lucio Gutierrez, che ha preso parte alla rivoluzione popolare pacifica del gennaio scorso (v. "G&P", n. 67), ha dichiarato: "All'Ecuador per i potestare parte della sua sovranità daranno 80 milioni di dollari, gran parte dei quali servirà per ristrutturare l'asfalto della pista, costruire gli alloggi per gli ufficiali nordamericani e, se ce ne sarà a sufficienza, anche per farli vivere e mangiare.

Vale a dire che queste elemosine non arriveranno a risolvere qualche problema sociale, a rivitalizzare sportelli di credito o a migliorare il funzionamento di qualche ospedale."

Il trattato concede oltre all'utilizzo della base anche quello del porto, ufficialmente non coinvolto nelle operazioni belliche, e stabilisce che l'Ecuador rinunci a ogni reclamo per "danno, perdita o distruzione di beni conseguenti ad attività relazionate con il medesimo accordo" o in compenso di "lesioni o morte subite dal personale nello svolgimento delle proprie mansioni".

GLI OBIETTIVI DI WASHINGTON

La campagna mondiale contro il *Plan Colombia*, promossa da federazioni contadine ecuadoriane e dal partito Pachakutik, denuncia che: "Le ristrutturazioni in corso nella base, sulle infrastrutture e sui sistemi radar e delle comunicazioni, lo sviluppo dei sistemi di sicurezza, rendono sospetto che si tratti di operazioni di routine. Al contrario, secondo alcuni esperti in materia, la base potrebbe diventare la centrale di controllo elettronico e di comando dell'intero piano: gli ampliamenti e adeguamenti realizzati sulla pista aerea della base non servirebbero solo per strutture incaricate di monitoraggio e controllo elettronico dei radar per la lotta al narcotraffico della regione, ma permetterebbero anche l'atterraggio e il decollo di caccia e bombardieri da combattimento."

Il generale C. Wilhelm, capo del comando sud dell'esercito Usa, afferma in effetti: "L'importanza di Manta nasce dal fatto che è l'unico sito che ci permetterà di coprire l'intera Colombia, il Perù e le aree di coltivazioni di coca boliviana", aggiungendo anche che uno degli obiettivi di Washington è "riorientare" le forze armate dell'Ecuador. Nell'ambito di questa ristrutturazione imposta, secondo fonti militari, dagli Stati Uniti, i militari che avevano sostenuto il movimento indigeno nella rivolta sono stati sottoposti lo scorso giugno a pesanti sanzioni. "È necessario eliminare gli elementi progressisti che potrebbero opporsi, e questo è solo l'inizio" ha commentato Wilhelm in quell'occasione.

Marina Vallatta

FONTI: J. Steinsleger, *Ecuador: portaviones del Pentagono?* <www.eurosur.org/rebellion/>, 9/8/2000; K. Lucas, *Nueva crisis militar en gestacion*, "EcuaneX", 6/2000; K. Lucas, *Los ejercitos no estan para reprimir*, intervista a Lucio Gutierrez, "EcuaneX", 5/2000; Equipo Nizkor, *Campaña mundial contra la intervencion norteamericana, por la soberania la paz y el medio ambiente en los paises afectados por el plan colombia*, ediz. elettronica.

PERÙ

“El Chino” alle corde

di Angela Nocioni

Ostaggio dell'esercito controllato dall'ex braccio destro Montesinos, abbandonato dagli Usa - che ormai stimano più affidabile il capo dell'opposizione, l'economista neoliberista Alejandro Toledo -, Fujimori deve adesso difendersi anche dall'attacco del comandante inca Ollanta Humala, che chiama alla rivolta i villaggi poveri del Sud

La mattina del 25 ottobre Lima ha guardato sbigottita e incredula il presidente Fujimori ordinare a un folto gruppo di agenti, megafono alla mano, di scovare il potente ex capo dei servizi segreti Vladimiro Montesinos ovunque si trovasse.

Perché “el Chino”, come i peruviani chiamano Fujimori per le sue origini asiatiche, dovrebbe arrestare il suo uomo di fiducia di sempre, l'ex agente Cia che Washington gli impose a guida degli apparati di sicurezza? Perché vuole disfarsi dell'artefice dei giganteschi brogli elettorali che gli sono valsi tre mandati consecutivi alla presidenza, esercitati con pugno di ferro per un decennio sotto il benevolo sguardo delle varie amministrazioni statunitensi?

FUJIMORI PRIGIONIERO DEI MILITARI

In realtà Fujimori vorrebbe vedere Montesinos in galera perché il vecchio consigliere ormai gioca da solo e minaccia il suo già traballante potere personale. Ma non può permetterselo perché l'esercito, unica struttura dello stato funzionante in Perù, è in mano a Montesinos e fa pressione sul governo al punto da avergli imposto una legge di amnistia che mette al riparo le caste militari dal giudizio per le violazioni di diritti umani e i reati di narcotraffico compiuti negli ultimi dieci anni. È il segno di quanto fragile sia ormai il suo sistema di potere, proprio nel momento in cui il Perù è chiamato dagli Usa ad assolvere una funzione d'appoggio, non solo militare, alla nuova strategia d'ingerenza in America latina attraverso il Plan Colombia (vedi articolo precedente).

Così, mentre promette l'arresto immediato del suo ex socio d'affari, intestatario di un conto segreto di 48 milioni di dollari recentemente scoperto in Svizzera per intercessione di una Casa Bianca sempre meno tollerante nei suoi confronti, Fujimori appare il vero braccato. E a Lima molti

scommettono che Montesinos si sia rifugiato proprio dentro il palazzo presidenziale e sia lì a ricattare il presidente con uno dei tanti inconfessabili segreti del regime.

IL VIDEO DELLA DISCORDIA

L'antico sodalizio, stretto all'ombra della Casa Bianca che solo dopo lo scandalo sollevato dai brogli delle ultime elezioni ha cominciato a prendere le distanze dal suo sempre più impresentabile fantoccio peruviano, si è rotto lo scorso 14 settembre. È il giorno in cui Fernando Olivera Vega, capo del Frente indipendente moralizador, diffonde un video che ritrae Montesinos consegnare 16.000 dollari al deputato dell'opposizione Alberto Kouri per convincerlo a passare nelle file della maggioranza.

Fujimori reagisce allo scandalo comunicando, insieme alla decapitazione del Servicio de inteligencia nacional, la decisione di por fine al suo mandato nel luglio 2001 e di non candidarsi alle successive elezioni. Decisione ormai irrevocabile poiché il congresso del Perù ha ratificato con 109 voti contro 5 astenuti e solo 2 contrari un emendamento costituzionale che fissa la fine della presidenza Fujimori al 28 luglio 2001. Il cammino per la transizione politica è così iniziato: si andrà a votare l'8 aprile del prossimo anno.

FUGA E RITORNO DI MONTESINOS

Il reato di corruzione a carico di Montesinos viene archiviato a tempo di record da un giudice compiacente, ma l'ex capo dei servizi decide comunque di lasciare il 23 settembre il Perù, riparando a Panama. Fujimori intanto, terrorizzato dalle talpe che gli annunciano l'organizzazione del suo assassinio da parte dei militari guidati a distanza dal furente Montesinos, cede alle loro pressioni imponendo l'amnistia tanto cara alle forze armate.

L'eminenza grigia del regime, cui Panamá non concede

l'asilo politico sollecitato sia da Fujimori sia dall'ambiguo segretario generale dell'Organizzazione degli stati americani (Osa) Cesar Gaviria, è infatti ansioso di lasciare il territorio panamense poiché vecchi amici, piovuti lì con la copertura di visti turistici, lo hanno informato che la Dea statunitense ha offerto impunità al narcotrafficante Boris Foguel Suengas in cambio di rivelazioni sugli affari peruviani di Montesinos. L'accusa nei suoi confronti viene formulata esplicitamente dallo stesso Suengas in un'intervista al quotidiano di Lima "la Republica": per fornire gli elicotteri militari con cui la droga era tranquillamente trasportata dal Perù a Panamá, Montesinos riceveva laute paghe mensili.

Quando in un passato non remoto gli Usa decisero di disfarsi del dittatore Noriega, bastò una sola testimonianza contro di lui per far chiedere l'extradizione a un giudice federale. Montesinos decide quindi di tornare a rifugiarsi in patria. Sicuro della legge d'amnistia ormai incassata, affitta un jet privato e la notte del 22 ottobre prende la rotta di casa facendo uno scalo tecnico a Guayaquil. Fujimori, avvisato dal presidente Gustavo Noboa che l'Ecuador non ha nessuna intenzione di ospitare il fuggitivo, scongiura telefonicamente Montesinos di riparare ovunque purché non in Perù. Ma l'ex capo dei servizi, sordo alle suppliche, arriva la mattina del 23 nella capitale e, significativamente, a Rimac dove è stanziata, sotto il controllo del generale Luis Cubas Portal, suo cognato, la divisione più potente del paese, equipaggiata con carri armati russi T-55.

L'OPPOSIZIONE TORNA IN PIAZZA

La notizia del suo ritorno scatena la reazione indignata dell'opposizione, che torna a mobilitare le piazze contro il regime e provoca le irrevocabili dimissioni del vicepresidente della Repubblica, Francisco Tutela. Ma Montesinos ha solo cominciato a tessere la trama per ritornare rapidamente al comando di fatto nel paese. Dopo qualche ora attacca frontalmente il presidente, sul programma radiofonico più ascoltato del Perù, e spiega la sua fuga da Panamá col tentativo di sottrarsi a un fantomatico agguato ordito insieme da Sendero Luminoso e dal Movimento Revolucionario Tupac Amaru. Menzogne velenose che mirano dritto al cuore dell'unico successo di cui Fujimori si è potuto fregiare nel decennio della dittatura: la sconfitta, avvenuta nel sangue e con la copertura dei servizi segreti nordamericani, delle due organizzazioni guerrigliere.

Su richiesta di Washington il segretario generale dell'Osa vola allora a Lima per vegliare sulle mosse di Fujimori, messo alle strette dalla sempre più esplicita minaccia di un colpo di mano delle forze armate. Col preciso intento di evitarla, il presidente annuncia il 28 ottobre una serie di trasferimenti ai vertici della cupola militare, ma la sua debolezza politica è tale da costringerlo a rimpiazzare gran

parte dei vecchi montesinisti con una nuova leva di identico segno.

Sostituiti i responsabili della Marina e della Forza Aerea con uomini cresciuti lontano dall'entourage dei servizi, Fujimori non ha infatti potuto fare a meno di nominare a capo dell'esercito il generale Chacon Malaga, intimo amico del suo ex consigliere, di allontanare il generale Cubas Portal dal vertice della strategica seconda regione militare, quella di Lima, e di mettere i minacciosi carri russi, parcheggiati a un passo dal palazzo presidenziale, nelle mani dell'infido generale Tejada Silva, ossia colui che ha personalmente provveduto alla fuga di Montesinos dopo lo scandalo del video.

LA RIVOLTA DEL "CHÁVEZ" PERUVIANO

Tenuto sotto scacco dall'intramontabile ex consigliere e pressato dall'astro nascente dell'opposizione, l'economista Alejandro Toledo, la cui affidabilità in termini di compatibilità neoliberalista è apprezzata dagli Usa, Fujimori si trova ora ad affrontare un nuovo fronte apertosi tra i militari. A poche ore dall'apparente repulisti nelle forze armate, un centinaio di soldati si è sollevato in armi sulle Ande del Sud chiedendo l'immediata rinuncia del presidente e l'arresto dell'ex capo dei servizi. E costringendo il regime ad impegnarsi in un'altra faticosa partita di caccia.

Solo che questa volta ad essere braccato da cinquecento agenti spediti da Lima sugli impervi e ostili sentieri andini, è un manipolo di uomini che dà voce al malcontento dei gradi medi dell'esercito. Al suo comando è un uomo di origine india e di educazione marxista, già battezzato dalle cronache il "Chávez" peruviano.

All'alba del 29 ottobre il comandante Ollanta Humala Tasso (nome inequivocabilmente inca), figlio del leggendario avvocato comunista Isaac Humala Nunez che negli anni Cinquanta organizzò la resistenza nelle università alla dittatura di Manuel Odria, si è diretto con le sue truppe al villaggio di Toquepala, dove ci sono le miniere controllate dalla compagnia statunitense Southern Perù. Da quell'estremo e poverissimo sud a cavallo del confine cileno, Ollanta Humala ha cominciato la sua marcia attraverso i villaggi chiamando il popolo alla rivolta. E i villaggi hanno risposto, mentre le manifestazioni di protesta nella capitale si sono riempite di cartelli con la scritta "Ollanta combattivo, el pueblo esta contigo". Tanto che lo stesso Alejandro Toledo ha fatto sapere di appoggiare, se non le forme, sicuramente la sostanza della ribellione militare.

Un'altra amara sorpresa per Fujimori, che vede sprofondare quanto resta del suo regime nei terreni fangosi delle affamate Ande, da cui per dieci anni ha estorto consensi elettorali barattando voti con piatti di minestra.



KURDISTAN TURCO

Chi non vuole la pace

intervista di Gianluca Paciucci a Ohran Cakmak

Come si vive, come si muore in Kurdistan. La situazione politica e sociale nella testimonianza di un giovane simpatizzante del Pkk rifugiato in Italia

Ohran Cakmak è nato nel 1975 a Bingol, un paese di circa 1.000 abitanti nel Kurdistan turco, ed è in Italia dal 1995; il suo statuto è quello di rifugiato politico. Lavora presso un'azienda agricola di Ventimiglia. Nei suoi occhi c'è la dignità di un popolo che aspira a vivere in pace nella terra abitata da secoli e che la violenza dell'esercito turco tendono a sopprimere con scientifica noncuranza, nel silenzio di una comunità internazionale pronta solo a indignazioni selettive.

Perché hai lasciato Bingol?

Prima di rispondere a questa domanda vorrei dirti qualcosa di me. Sono nato a Bingol nel 1975 e sono stato registrato all'anagrafe qualche anno dopo: per questo non so esattamente il mio giorno di nascita che mia madre, madre di una numerosa figliolanza, aveva dimenticato... Gli impiegati turchi mi rifiutarono il nome kurdo Frat (Eufrate), che i miei avevano scelto, e mi imposero quello turco-musulmano di Orhan anche se due anni dopo, misteri della burocrazia!, permisero che venisse chiamato Frat mio fratello. Così, per la chiusura mentale, o la meschineria politica, dell'apparato statale turco, entrai nel mondo senza il mio vero nome.

La mia è una famiglia di pastori e di contadini. Io salivo in montagna col mio gregge. Quando il Pkk nel 1984 dichiarò guerra alla feroce guerra non dichiarata dell'esercito turco, i media cominciarono a imbottirci di dichiarazioni e di immagini tese a dimostrare gli orrori commessi dai terroristi.

Nel 1991 la presenza del Pkk sulle nostre montagne si intensificò: i guerriglieri spesso scendevano nel nostro villaggio per rifornirsi. Un giorno scorsi un fuoco nel bosco, mi avvicinai e incontrai due donne e due uomini, combattenti per la libertà del nostro popolo: diedi loro da mangiare e simpatizzai con loro, tanto da contribuire molte volte, in seguito, al loro sostentamento mediante il dono di una pecora o di una capra. Fu così che mi avvicinai al Pkk, condividendone le scelte pur senza militare nel partito.

Nonostante questo fui denunciato da un compaesano e, nel 1993, venni portato in una caserma dove mi fecero assistere a torture con vetri taglienti passati sul corpo, elettricità, immersioni improvvise e prolungate in acqua gelida (pratiche che continuano) anche se non subii questo trattamento perché non c'erano prove contro di me, e forse per la mia giovane età. Mi rilasciarono dopo tre giorni. Ma gli scontri tra esercito turco e guerriglieri del Pkk si fecero in quell'anno sempre più feroci. I turchi cominciarono a passare al setaccio tutti i villaggi sospettati di collaborare col movimento di liberazione, e bastava possedere una musicassetta kurda o qualunque altra cosa che potesse far sospettare una certa solidarietà con i guerriglieri, per essere portati via. Nel mio paese arrivarono all'assurdo di prendere il sindaco, non eletto dalla popolazione ma scelto dallo stato turco e che neanche sapeva parlare kurdo (immaginatevi la difficoltà per fare il più insignificante documento...), di trascinarlo in piazza e picchiarlo davanti a tutti, accusandolo di non collaborazionismo.

Lo stato turco intensificò i bombardamenti indiscriminati, a tappeto. I pastori erano, eravamo tutti, in pericolo.

Come erano visti i guerriglieri del Pkk nel tuo villaggio?

Tutto il paese, compresa la mia famiglia, appoggiava la loro lotta. Particolarmente odioso risultava il fatto che l'esercito turco obbligasse i kurdi ad arruolarsi e a combattere contro il Pkk: quando setacciava le montagne, erano le reclute kurde a venire mandate in avanscoperta e a subire perdite pesanti in caso di scontro. Nel mio villaggio la maggior parte rifiutò di combattere insieme ai turchi.

Nell'autunno del 1993, 30 soldati turchi morirono non lontano da Bingol in uno scontro a fuoco con i guerriglieri. La rappresaglia fu feroce e aerei ed elicotteri ultramoderni non risparmiarono esseri umani, abitazioni, cavalli, pecore. Fu dopo questo ennesimo atto di barbarie che cominciai a pensare di andarmene, anche incoraggiato da un mio fratello più grande, lui pure simpatizzante del Pkk e residente da diversi anni in Germania, che mi inviò - siamo ormai nel

1995 - i soldi per il viaggio.

Tengo a precisare che la mia condizione economica era soddisfacente. Avevamo, e in parte la mia famiglia ha ancora, un livello di vita buono: una casa di dodici stanze, alberi da frutta, api e miele, più di cento pecore, e poi tanta terra fertile e ben coltivata. È stata la guerra, e non la fame, a spingermi via.

Chi ha organizzato il tuo viaggio? Come si è svolto?

La risposta è semplice: è stata la mafia turca. Il viaggio in Europa, per la Germania, costa 5.000 marchi, circa 5.000.000 di lire, ed è questa la somma che ho versato, ma alcuni hanno pagato anche 7.000 marchi.

Da Bingol arrivai a Istanbul, dove rimasi per quattro mesi. Un bel giorno ci misero dentro un tir e poi su un traghetto per l'Italia: insieme ad altri 36 giovani kurdi provenienti da Bingol e da Elazeg passai cinque giorni in mare, senza poter uscire neanche per andare in bagno o per bere, con solo un po' di pane e olive. Sbarcammo a Lecce, ma eravamo all'oscuro di tutto e quello che dico lo sapemmo solo in seguito: l'autista che avrebbe dovuto accompagnarci in Germania in realtà era tornato subito in Turchia lasciandoci chiusi nel tir in un'area del porto di Lecce. Solo

dopo due giorni riuscimmo a forzare i portelli del camion e a uscire all'aperto.

Finimmo in caserma dove ci chiesero dei soldi e ci fecero dormire sul cemento, mettendoci poi in libertà con l'obbligo di lasciare l'Italia entro 15 giorni. Sceglidemmo strade diverse: io e un altro, senza soldi né cibo, salimmo in un treno per Milano dove arrivammo in tre-quattro giorni e da lì prendemmo la via per Ventimiglia.

Che tipo di accoglienza avete avuto?

Non posso lamentarmi: passai alcuni giorni in ospedale, dove potei ristabilirmi, poi nel campo profughi allestito dalla Croce Rossa con l'appoggio dell'amministrazione comunale. Molti kurdi erano nel frattempo arrivati, e altri ne arriveranno, in questa città che è un passaggio obbligato.

Insieme ad altri sei connazionali, e fummo fra i pochi a farlo, decisi di chiedere asilo politico in Italia: preparammo le pratiche con l'aiuto della Cgil di Ventimiglia; l'interprete turco che fece da tramite tentò di convincerci a non chiedere asilo per ragioni di opportunità politica, ma non ci riuscì. Solo io e un altro ottenemmo tuttavia, dopo tre mesi, l'asilo perché le nostre dichiarazioni furono ritenute, per ragioni del tutto incomprensibili, sufficientemente articola-

CHE NE SARÀ DI OCALAN?

Le condizioni del laeder del Pkk Abdullah Ocalan sono critiche. Secondo i suoi avvocati (gli unici che possono vederlo, e non spesso) il totale isolamento, guardato a vista 24 ore su 24 in una cella di 12 mq, con mezz'ora di aria in un locale chiuso senza mai vedere il cielo, gli sta procurando soffocanti crisi di asma (prima sconosciute), insonnia, aritmie cardiache, crisi d'ansia. Avrebbe già perduto quasi del tutto l'olfatto e il gusto. In pratica si sta cercando di lasciarlo morire lentamente, in modo "pulito".

La condanna a morte comminatagli nel processo-farsa di Imrali è stata confermata in appello e può essere eseguita in qualsiasi momento, ma occorre una decisione del governo ratificata dal parlamento. La sua sorte è quindi nelle mani di un organismo che ha appena eletto suo presidente un deputato dei Lupi Grigi (il partito di azione nazionalista Mhp) e in cui hanno la maggioranza i partiti di centro-destra favorevo-

li all'esecuzione.

In gennaio, tuttavia, il governo turco ha sospeso la condanna a morte in attesa della decisione della Corte di Strasburgo che il 21 novembre [dopo la chiusura di questo numero, N.d.R.] dovrà pronunciarsi sul ricorso dei legali di Ocalan circa l'illegalità del sequestro e del processo. Se la Corte riterrà ammissibile il ricorso e deciderà di procedere, il governo turco si è impegnato a non eseguire la sentenza in attesa del verdetto. Se il ricorso venisse respinto, si sentirebbe invece legittimato a erigere la forca come vogliono i Lupi Grigi, che contano quasi metà dei ministri e sono disposti ad abrogare la pena di morte (decisione indispensabile per entrare in Europa) ma solo dopo l'esecuzione di Ocalan.

È quindi importante la mobilitazione promossa dai kurdi in Europa dal 18 al 21 novembre ed è importante che parta dall'Italia, con la manifestazione del 18 a Milano. Va ricordato che il

governo italiano ha un preciso obbligo giuridico verso Ocalan, riconosciuto sia pure tardivamente rifugiato politico, da un tribunale romano, ai sensi dell'art.10 della Costituzione.

Questa decisione è rilevante perché sancisce che esiste una persecuzione dei kurdi in quanto tali, e innova la giurisprudenza: l'art.10 della Costituzione infatti, riconoscendo il diritto all'asilo a chiunque si veda negare in patria diritti fondamentali garantiti in Italia, ha una portata molto più ampia della Convenzione di Ginevra, che lo garantisce solo a chi è "personalmente perseguitato".

Il governo italiano d'altra parte, dopo essersi opposto fino all'ultimo alla concessione dell'asilo, non è ricorso contro la sentenza, che fra qualche mese sarà perciò definitiva. A quel punto, teoricamente, lo stesso governo avrebbe il dovere di tutelare Ocalan, se non di chiederne la restituzione alla Turchia.

Azad per la libertà del popolo kurdo

te. In realtà ebbi e ho tuttora l'impressione che la concessione o il rifiuto dell'asilo siano a totale discrezione del funzionario addetto.

Da allora vivo a Ventimiglia e tento, per quanto mi è possibile, di fare qualcosa per il mio popolo. I kurdi continuano ad arrivare, a rischiare la vita pur di fuggire dalla nostra terra, e sarà così finché continuerà la repressione.

Quale è la situazione in Kurdistan, quali sono le condizioni di Ocalan?

Il presidente Ocalan, malato, è in una piccola cella da dove comunica con l'esterno solo tramite i suoi avvocati che possono visitarlo una volta alla settimana. Certo la sua salute, è lui stesso a dirlo, conta poco rispetto alla posta in gioco della pace fra kurdi e turchi, ma è anche vero che la chiave della pace è lì, nel carcere di Imrali, e lì bisogna cercarla.

La proposta di pace lanciata dal Pkk è seria e argomentata: la maggioranza del popolo turco è favorevole a chiudere questa nerissima pagina di storia, anche se il suo governo, più o meno democraticamente eletto, per ora non vuole saperne. Al di là dell'Hadep (Partito democratico del popolo), che riesce a garantirsi una certa visibilità nonostante le continue vessazioni da parte delle

autorità turche e nonostante la prigionia di Leyla Zana di cui nessuna anima bella dell'Occidente si occupa, sono poche le forze politiche turche che appoggiano la nostra lotta: tra queste devo ricordare il sindacato Disk, quanto resta della sinistra extraparlamentare e l'Ihd (Associazione dei diritti dell'uomo), anch'essa sottoposta a ogni genere di angherie.

Le donne dell'Hadep, a metà ottobre, hanno intrapreso una marcia verso Ankara per consegnare al presidente della Repubblica una bandiera bianca in segno di pace e per sostenere la proposta di amnistia per tutti i prigionieri politici: ma la loro azione coraggiosa si scontra con la posizione del governo favorevole solo a un'amnistia che escluda tutti i guerriglieri e i fiancheggiatori del Pkk e, ovviamente, Ocalan.

Da parte del governo non c'è quindi nessuna apertura. Da parte nostra c'è una forte volontà di pace che tutto il

nostro popolo approva, ma un'altrettanto forte volontà di giustizia sociale: le condizioni dei lavoratori kurdi in Turchia sono disastrose (hanno pochi diritti e paghe più basse, e sono sottoposti al ricatto del licenziamento), così come quelle abitative (spesso ammassati in baraccopoli nelle grandi periferie urbane) e dell'infanzia (cresce a vista d'occhio il fenomeno dei bambini di strada, in gran parte kurdi, e del lavoro minorile, supersfruttato).

Come non insorgere dinanzi a tanta miseria? In questa lotta si avvicinano a noi anche lavoratori turchi e alcuni di essi, essenzialmente i comunisti, sono da tempo nelle nostre file.

Il Pkk è unito nella decisione di rinunciare alla lotta armata per aprire una nuova fase della lotta per l'autonomia e per la giustizia?

Non ho informazioni di primissima mano ma a quanto so, tranne una dissidenza marginale e in parte fomentata dai servizi segreti turchi, tutto il partito approva la scelta compiuta ed è compatto, dai dirigenti alla base e ai moltissimi simpatizzanti. Lo testimonia il fatto che da un anno e mezzo è cessata ogni azione militare, anche se continua la repressione dell'esercito turco, sia pure con minore intensità. Preoccupanti sono invece i rapporti con gli al-

tri partiti kurdi, di Barzani e di Talebani: alle nostre aperture hanno risposto con arroganza; soprattutto Talebani sta sempre più spostandosi verso un filoamericanismo abbracciato alla speranza che la situazione del nord Iraq resti invariata e che il suo partito possa godere di tutti i vantaggi della pseudoautonomia di fatto ottenuta dopo la guerra del Golfo.

È un progetto miope: non è certo spingendo kurdi contro kurdi al di qua e al di là del confine turco-iracheno che si potrà dare credibilità e forza alla nostra causa. Gli scontri, ripetutisi anche di recente, non fanno che indebolirci: il Pkk vuole un reale dialogo con tutti i rappresentanti del nostro popolo perché solo così sarà possibile contrastare le manovre statunitensi e turche. Ma i nostri sforzi, finora, non hanno avuto esito.



Giardini di Ventimiglia, settembre 2000. Bambini e neonati kurdi all'aperto, su giacigli d'emergenza.
Foto di Davide Bavella



IRAN-IRAQ

Spiragli sul Golfo

di Michele Paolini

*Si apre una nuova fase nelle relazioni tra Iran e Iraq,
con prospettive di cambiamento per gli equilibri nel Golfo e tra i paesi dell'Opec*

Il 13 ottobre Kamal Kharrazi, ministro degli esteri iraniano, è giunto a Baghdad per incontrare il suo omologo iracheno Said As-Sahhaf. Siamo all'apertura di una nuova fase nelle relazioni irano-irachene. Il processo di normalizzazione, dopo la guerra combattuta dal 1980 al 1988, era cominciato nel 1997, quando le parti avevano concordato la creazione di organismi congiunti in vista di una ripresa delle relazioni. Ora si riannoda quel filo, con l'impegno ad affrontare questioni ancora irrisolte. Sahhaf e Kharrazi si erano già incontrati a New York, il 20 settembre, all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Poco dopo, il 29 settembre, il presidente iraniano Khatami aveva incontrato il vicepresidente iracheno Ramadan a Caracas, nel corso del vertice per il quarantennale dell'Opec. La visita di Kharrazi a Baghdad è stata la seconda per un ministro degli esteri iraniano dopo quella di Velayati nel novembre 1990.

L'ORDINE DEL GIORNO

I punti in discussione sono ora quattro: la restituzione dei prigionieri di guerra, la definizione di misure per la sicurezza delle frontiere, la chiusura del contenzioso sulla riparazione dei danni di guerra e la sottoscrizione di un trattato di pace. Per i prigionieri, le autorità irachene chiedono la liberazione dei loro militari ancora in stato di detenzione, ma le controparti iraniane sostengono di averli già rilasciati tutti. A proposito dei confini, invece, l'Iran preme perché vengano riattivati gli accordi del 1975, con cui i contraenti si impegnavano a bloccare le infiltrazioni da oltre frontiera. E anche sui danni di guerra è l'Iran a esercitare le maggiori pressioni, avanzando richieste risarcitorie molto consistenti. Rimane infine aperta la questione degli aerei iracheni fatti atterrare in territorio iraniano durante la guerra del Golfo e così sottratti ai raid alleati.

SEGNALI CONTRO L'EMBARGO

Il volo di Kharrazi per il Saddam international airport, secondo fonti iraniane, sarebbe stato preventivamente autorizzato dalle Nazioni Unite. Comunque sia, nelle ultime settimane si sono ripetuti i voli provenienti da varie parti del

mondo in solidarietà con la popolazione irachena e contro l'embargo. In questo senso, un segnale politico molto forte, ad agosto, era stato lanciato anche dal presidente venezuelano Chávez, primo capo di stato ad essersi recato in Iraq dopo la guerra del Golfo.

La visita di Chávez a Baghdad aveva suscitato una serie di prevedibili strascichi polemici. Si inseriva in un giro compiuto nei paesi dell'Opec per invitare tutti i capi di stato al vertice commemorativo del quarantesimo anniversario dell'organizzazione. E proprio per questo ha assunto un significato politico, perché ha implicitamente affermato condizioni di pari dignità tra l'Iraq e gli altri produttori di petrolio. Una posizione espressa in modo ancora più netto, nella stessa occasione, dal viceministro degli Esteri venezuelano Jorge Valero, pronunciatosi "contro tutte le forme di boicottaggio o di sanzioni applicate all'Iraq o a qualsiasi altro paese del mondo".

"STATI CANAGLIA"

Anche l'Iran figura - notoriamente - tra i paesi sottoposti a sanzioni. In particolare, fino a poco fa era addirittura classificato dal Dipartimento di stato americano tra i cosiddetti *rogue states*, gli stati canaglia. Poi, a marzo, la svolta. La signora Albright annunciava la fine della politica statunitense di *isolation and containment*. Motivo, i recenti sviluppi del processo democratico iraniano. Insomma, pare avviata la pratica di sdoganamento. Un fatto positivo per Tehran, che punta a rompere l'accerchiamento da quando, nel 1997, Khatami ha assunto la guida del paese. La sua politica estera - all'insegna del "dialogo tra civiltà" - è già stata determinante per un riavvicinamento all'Arabia Saudita. E la convergenza tra Tehran e Riad ha portato l'Opec, nel 1998, a definire i meccanismi produttivi alla base dell'attuale corso delle quotazioni petrolifere. D'altra parte, Baghdad e Tehran sono insieme detentori di riserve petrolifere per oltre 200 milioni di barili, una quota pari al 20% circa delle riserve mondiali. Insieme potrebbero raggiungere una massa critica capace di fare da contrappeso - nell'Opec - al potente vicino saudita. Un modo per tentare di modificare gli equilibri nel Golfo e tra i paesi produttori di petrolio.

Riappropriarsi delle due rive

di Attac-Maroc

Il partenariato euromediterraneo, rilanciato a novembre dalla IV conferenza interministeriale di Marsiglia fra Unione europea e paesi del Sud del Mediterraneo mette sullo stesso piano soggetti forti e deboli, fingendo una parità che serve solo a proteggere le economie e il predominio dei paesi del Nord

Gli accordi di partenariato euromediterraneo siglati nel 1995 a Barcellona tra i paesi dell'Unione europea e i 12 paesi che si affacciano alle rive meridionali e orientali del Mediterraneo sono stati

ampliati da alcuni accordi bilaterali (accordi di associazione di Tunisia e Marocco) e da nuovi incontri (Malta 1997 e Stoccarda 1999). La conferenza di Marsiglia prevista per metà novembre 2000 costituisce il quarto pilastro (Barcellona IV).

Cinque anni dopo Barcellona, e nonostante un lento avvio dell'applicazione degli accordi, è possibile un primo bilancio del progetto di costruzione di una zona euromediterranea voluta come contrappeso all'influenza e all'egemonia statunitense e agli accordi di cooperazione economica come l'Alena per il Nord America e l'Asean per il Sud-Est Asiatico. L'analisi che sottoponiamo propone una "lettura di cittadinanza" che non parta da una visione economicista ma dal punto di vista dell'uomo e della donna di strada, del lavoratore e della lavoratrice, di tutti i cittadini.

QUALE RAPPORTO FRA EUROPA E MEDITERRANEO?

Il 15 novembre si è tenuta a Marsiglia la IV conferenza interministeriale fra i paesi dell'Unione europea e dodici paesi dell'area sud ed est del Mediterraneo al fine di rilanciare il Partenariato euro-mediterraneo instaurato con la Conferenza di Barcellona del 1995 cioè di creare, attraverso un accordo multilaterale e singoli accordi bilaterali, una zona di libero scambio fra questi paesi.

Per organizzare l'opposizione a questo partenariato - ritenuto funzionale al dominio dell'Ue e dannoso per gli altri paesi e per i popoli delle due rive, in termini di disoccupazione, povertà, arretramento della democrazie e delle conquiste sociali - Attac (Associazione per una tassazione delle transazioni finanziarie e per l'aiuto ai cittadini) e altre associazioni francesi hanno promosso dal 9 all'11 novembre il controvertice "L'altro summit", concluso con una manifestazione di circa 6.000 persone per le vie di Marsiglia e al quale hanno partecipato rappresentanti di sindacati, organizzazioni sociali e associazioni di Marocco, Repubblica Araba Sahraoui Democratica, Algeria, Tunisia, Egitto, Israele, Palestina, Libano, Kurdistan, Turchia, Grecia, Italia, Francia, Spagna.

In queste pagine riportiamo il documento preparatorio del controvertice, una sintesi delle conclusioni e altri testi che analizzano gli effetti del Partenariato prospettando soluzioni alternative per un autentico rapporto di cooperazione fra i popoli del Mediterraneo.

LA PRIMA EVIDENZA

I firmatari degli accordi di Barcellona sono molto diversi tra loro. Da un lato l'Ue, 15 paesi uniti in un mercato unico, tutti nelle prime 30 posizioni nell'Indice di sviluppo umano del pianeta. Dall'altro una serie di soggetti disparati (e divisi tra loro come nel caso del Medioriente), diversificati anche come sviluppo, tutti oltre la centesima posizione nell'Indice di sviluppo umano (il Marocco ultimo fra tutti in 123° posizione), con solamente Israele al 23° posto. Sinteticamente, gli scarti sono notevoli su ogni livello, sia economico (Pil, Bilancia dei pagamenti, debito) che sociale (tassi di mortalità, scolarizzazione, speranza di vita ecc.); squilibri che si accompagnano a grandi differenze in campo politico tra paesi che conoscono da lungo tempo tradizioni democratiche parlamentari e regimi fortemente autoritari, senza parlare del peso politico estremamente debole per la maggioranza dei paesi della riva Sud.

LA FILOSOFIA DEGLI ACCORDI

Gli accordi si articolano su tre assi prioritari. Primo tra

tutti quello "securitario", formalmente indirizzato a creare "uno spazio unificato di pace e stabilità" diminuendo le tensioni tra paesi mediterranei e grazie alla lotta al terrorismo (leggi: islamismo), instaurando il rispetto dei diritti dell'uomo, la democrazia e lo stato di diritto.

È evidente, tuttavia, come la volontà di creare una riserva di caccia europea sui paesi della riva Sud primeggi rispetto alle aspirazioni democratiche; così, l'appoggio ai regimi autoritari è istituzionalizzato non appena questi si impegnino chiaramente per l'apertura completa alla zona di libero scambio prevista per il 2010 (ne sono esempi lampanti la Tunisia e la Turchia). Evidenziamo, inoltre, che la "sindrome securitaria" è molto più alimentata dagli scarti abissali tra le due rive e dai loro "effetti collaterali" in termini di povertà, pressione migratoria, ripiegamento identitario ecc. che dal rifiuto sistematico israeliano ad impegnarsi in un vero processo di pace. L'asse securitario risponde ugualmente bene ad altre poste in gioco quali l'impegno dei paesi europei nel controllo del Mediterraneo, all'interno del dispositivo Nato, una ruolo regionale per il previsto nuovo esercito europeo e così via.

UOMINI DA BLOCCARE

Il secondo asse è quello sociale e culturale, in cui ci si impegna ad "accrescere il potenziale umano, a privilegiare le intese tra le culture, ad accrescere gli scambi commerciali tra le comunità sociali". Tuttavia, una delle principali preoccupazioni del processo di Barcellona riguarda il contenimento della pressione migratoria verso la riva Nord del Mediterraneo, potenziando il dispositivo di chiusura delle frontiere sia attraverso il sistema dei visti instaurato dagli accordi di Schengen, sia attraverso un dispositivo di leggi e regolamenti per i migranti "clandestini" (restrizione del diritto d'asilo, rifiuto di legalizzazione dei "sans papier", centri di detenzione temporanea). *[Non a caso negli accordi di associazione con Tunisia e Marocco l'Ue ha chiesto impegni precisi e stanziamenti per il controllo delle coste e dei flussi migratori provenienti da quei paesi, N.d.T.]*

QUELLO CHE CONTA

L'obiettivo più importante è comunque economico e finanziario, ufficialmente "la creazione di una zona di prosperità condivisa", attraverso uno sviluppo economico e sociale sostenibile ed equilibrato, col miglioramento delle condizioni di vita e l'aumento dell'impiego, la riduzione degli scarti, la cooperazione e l'integrazione regionale.

Evidentemente questo obiettivo viene promosso nel rispetto delle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) e sotto il controllo delle teorie ultraliberiste in vigore da anni. I sistemi sono dunque sempre gli stessi, con un nuovo traguardo ambizioso e dagli effetti miracolosi: una zona di libero scambio euromediterranea entro il

2010. Gli ingredienti per arrivare con successo allo scopo sono lo sviluppo del settore privato, il proseguimento delle politiche di aggiustamento strutturale [*che dalle mani del Fmi passano direttamente sotto il controllo dell'Ue, N.d.T.*], la rimozione di tutti gli ostacoli legislativi alla libera circolazione di merci e capitali. La questione della produzione e degli scambi agricoli, che rappresentano gran parte dell'esportazione della riva Sud verso l'Ue, della pesca e del debito sono rinviate ad altre istanze.

LE CONSEGUENZE

Le prime evidenti conseguenze saranno la destrutturazione del tessuto industriale esistente, come affermano ormai anche le associazioni padronali di molti paesi, un peggioramento dei livelli di occupazione e di precarietà, un passo indietro sull'insieme delle fragili conquiste sociali.

Oltre a questo dobbiamo prevedere l'aggravarsi delle condizioni di squilibrio e marginalizzazione di alcune regioni a causa dell'assimilazione di poche enclavi produttive alla zona di integrazione con l'Europa. Nel campo agricolo è facile attendersi una crisi dell'esportazione e un ulteriore drammatico aumento della dipendenza alimentare (già grave, per cereali e legumi, in tutti i paesi della riva Sud). Il saldo tra importazioni ed esportazioni, già negativo per la gran parte dei paesi, continuerà a segnare il passo, aggravato dalla diminuzione delle entrate doganali (per il Marocco più del 40% delle entrate fiscali) e dagli interessi sul debito che non diminuiscono. Come risultato finale, una compressione della domanda interna data la maggiore precarietà e l'estinzione del settore pubblico.

UN FATTO RISAPUTO

Evidentemente, i paesi del Sud del Mediterraneo sono coinvolti nei programmi di aggiustamento strutturale promossi da Fondo monetario e Banca mondiale, che hanno già messo sull'orlo del fallimento numerose economie nazionali e gettato nella povertà milioni di persone nel mondo.

L'Ue si rende conto delle probabili conseguenze della continuazione e dell'allargamento di queste politiche e afferma: "I partners si sforzeranno di attenuare le conseguenze negative sul piano sociale che possono derivare dalle politiche di aggiustamento incoraggiando programmi in favore delle popolazioni sfavorite". Il primo impegno si è concretizzato nel programma di finanziamenti e aiuti denominato Meda, di cui facciamo un esempio. I 450 milioni di Ecu stanziati per il Marocco vengono così distribuiti: il 34% per il rinnovamento dell'economia, il 27% per l'attuazione dell'aggiustamento strutturale, il 29% per agricoltura e sviluppo rurale e l'11% per il settore sociale. La ripartizione dimostra che tutti gli sforzi riguardano il sostegno al settore privato e la prosecuzione dell'aggiustamento, senza

alcuna speranza di realizzare gli obiettivi formalmente dichiarati.

PER ESSERE CHIARI

È chiaro ora che la filosofia di questo accordo di partenariato regionale è in realtà un modo per affermare la supremazia politica ed economica dell'Europa sui 12 stati della riva Sud del Mediterraneo, qualunque sia il prezzo da pagare per le popolazioni di questi paesi. Come potrebbe essere altrimenti se si professa un'apertura totale degli scambi tra Nord e Sud del Mediterraneo come se le condizioni su cui si basano gli scambi fossero identiche sulle due rive?

Il silenzio su questi aspetti da parte dell'Ue e dei governi è più forte di qualunque argomento. Perché sono esclusi dalla zona di libero scambio i prodotti agricoli quando agrumi, primizie e ortaggi sono praticamente gli unici prodotti del Sud minimamente competitivi nei mercati dell'Ue? Perché il problema del debito e della sua liquidazione è stato esplicitamente escluso dagli accordi quando il peso del debito amputa i bilanci statali di importanti investimenti e spese sociali?

Le domande potrebbero essere ancora molte, ma non è necessario continuare per poter affermare con coscienza di causa che il "libero scambio" non è la soluzione per "mettere a nuovo" (per usare la terminologia corrente) le economie del Sud e costruire una "zona di prosperità condivisa". Al contrario, la concorrenza senza regole (libertà di commerciare e speculare) tra soggetti così diversificati rinforzerà gli squilibri esistenti, aumentando la marginalità dei paesi più fragili e la spirale di aumento del debito e di esclusione di fette sempre maggiori di popolazione.

UNA RETE DI CITTADINANZA

Per questi motivi è fondamentale affermare a voce alta che gli accordi euro-mediterranei nella loro attuale concezione creeranno più problemi di quelli che possono risolvere. Lo scarto già enorme tra i paesi delle due rive non potrà che allargarsi. È tempo di esigere dai governi che la smettano di trattare i cittadini come sprovveduti, evocando scenari che non rispecchiano né la realtà né i bisogni. Bisogna rimettere in discussione la legittimità di questi accordi. I cittadini delle due rive del Mediterraneo devono potere esprimersi e opporre alla logica liberista quella dei diritti di cittadinanza.

Vogliamo promuovere la costruzione di solidarietà tra popoli, produttori, lavoratori e cittadini mediterranei che aspirano insieme a un'alternativa alla logica produttivista e neoliberalista. Ricerchiamo la possibilità di scambi sulla base di una reale reciprocità, piuttosto che la rincorsa a una folle competitività e a vantaggi comparativi mitici che mantengono i rapporti di dipendenza esistenti. Bisogna esi-

gere una politica di sviluppo in cui prevalgano gli interessi delle popolazioni rispetto a quelli delle multinazionali e delle classi dirigenti del Nord e Sud del Mediterraneo.

Desideriamo organizzare un movimento di cittadini capace di smascherare la doppiezza del discorso ufficiale, di rifiutare le scelte che non corrispondono ai bisogni dei popoli e d'imporre rotture democratiche che riportino sotto il controllo popolare i grandi organismi che incidono sulle condizioni di vita e di lavoro degli uomini e delle donne delle due rive.



Da "Dossier euro-mediterraneo: il punto di vista dell'Associazione Attac per un Summit Alternativo". Traduzione e adattamento di Claudio Jampaglia.

COORDINAMENTO AZIONE CONTRO IL CRIMINE GLOBALE 2000

*Feste e cortei per contestare il vertice dell'Onu
(11-16 dicembre) in Sicilia*

Lunedì 11. Palermo

Giornata del "Banana crime"

festa e creatività contro la militarizzazione

Martedì 12. Palermo

Manifestazione contro i crimini di stato

in occasione dell'inaugurazione ufficiale del vertice Onu

Mercoledì 13-Venerdì 15. Palermo

**Seminario internazionale
sui crimini della globalizzazione**

(Amoroso, Barcellona, Ciotti, Labrousse, Latouche, Pugliese, Ramonet, Rivas, Santino, Vassallo, Vaccaro)

Giovedì 14. Catania

Manifestazione

in concomitanza con la firma del protocollo sui migranti

tel/fax 091/349250 - 095/536409

agcpalermo@interfree.it - agccatania@libero.it

Il problema del debito

di Susan George

Gli accordi tra Europa e paesi del Sud del Mediterraneo non affrontano il problema principale che mette in crisi le economie degli stati deboli e le loro politiche sociali: l'impossibilità di pagare il debito

Il gonfiamento del debito ha avuto inizio grazie ai tanti capitali disponibili per i paesi in via di sviluppo, invitati a richiedere la maggior quantità possibile di prestiti dato che, come affermava il banchiere newyorkese Wriston, "un paese non cessa d'esistere", quindi non vi era alcun pericolo per i finanziatori nel moltiplicare i prestiti ai governi.

Contemporaneamente, i termini di scambio tra le rive del Mediterraneo non cessavano di peggiorare, con il declino del prezzo delle materie prime agricole e minerarie che rappresentavano le principali fonti di reddito e quindi di rimborso del debito per la stragrande maggioranza dei paesi del Sud. Inoltre, la gran parte dei crediti erano prestiti, di cui molti legati all'acquisto di materiali e servizi nei paesi finanziatori.

I CREDITORI

Il primo creditore da considerare per i paesi del Sud Mediterraneo è il Fmi, non tanto per la quantità (esiguo: circa l'1,36% del totale, di cui la metà intestati all'Algeria), ma piuttosto perché i prestiti del Fondo condizionano l'ottenimento di crediti internazionali presso altre fonti, secondo una logica perversa condivisa da governi, banche di cooperazione e credito privato. Anche i prestiti emessi da Banca mondiale e altri organismi multilaterali del credito rappresentano solo il 15% del totale dei debiti. Considerando l'indisponibilità di queste istituzioni a ridiscutere i debiti, la bassa percentuale è un vantaggio.

I prestiti bilaterali da governi rappresentano la principale voce per Egitto, Marocco, Siria e la seconda per Giordania e Algeria. L'insieme dei governi e degli organismi bilaterali di cooperazione riunita nel Club di Parigi ha ridiscusso negli ultimi anni quote del debito, scaglionandone i pagamenti e riducendone il peso degli interessi, senza mai rinunciare ai debiti stessi.

Per quanto riguarda i prestiti da privati, cioè banche commerciali, questi rappresentano la voce determinante

per Turchia (55%), Algeria (57%) e Giordania (43%), che detenendo risorse preziose, come gli idrocarburi, ottengono più facilmente garanzie bancarie sulle loro produzioni di materie prime.

MENO "AIUTI" E PIU' DEBITI

Il cosiddetto "aiuto" ai paesi del Sud Mediterraneo ha raggiunto il massimo storico nel 1991, con 65 miliardi di dollari; nel 1994 era di solamente 48 ed è diminuito progressivamente. Questo nuovo corso dei rapporti internazionali è la risultante di vari fattori. Da un lato il venir meno dell'importanza strategica di molti paesi mediterranei, visti dall'Europa come fonte di potenziale instabilità a causa della nascita del fenomeno integralista; dall'altro l'apertura dei mercati dell'Est europeo e la crisi balcanica, che hanno assorbito grandi sforzi da parte dell'Europa, impegnata nel processo di unione.

Nonostante la diminuzione degli aiuti, in questo periodo i governi europei non vogliono riconoscere, se non formalmente, l'importanza del debito come fattore scatenante l'instabilità politica e sociale dei paesi della riva Sud. L'esempio lampante di questa miopia è proprio l'Algeria, che conosce nel 1988 il picco del suo indebitamento e ottiene solo nel 1994 uno scaglionamento dei suoi impegni finanziari, nonostante l'evidente nesso tra debito e situazione sociale drammatica del paese.

IL PESO DEI PRIVATI

A compensazione della riduzione degli aiuti pubblici è aumentata nel corso degli anni l'importanza degli investimenti privati, siano essi investimenti diretti o di portafoglio (cioè acquisizioni di quote di società locali, azioni e obbligazioni). Quasi inesistenti nel 1990, gli investimenti di portafoglio nel 1994 hanno raggiunto 145 miliardi di dollari. Si tratta prevalentemente del fenomeno di speculazione a corto termine sui mercati emergenti di moda in quegli anni.

Nello stesso periodo, gli investimenti diretti in manifat-

ture e miniere sono quadruplicati nel mondo. Tra il 1990 e il 1995 i flussi finanziari dal Nord hanno raggiunto cifre da record, ma distribuiti prevalentemente in una dozzina di paesi soprattutto del Sud-Est asiatico e dell'America latina. La differenza tra paesi considerati meritori di credito e gli altri è enorme.

L'insieme dei paesi del Sud Mediterraneo riceve complessivamente il 4% dei flussi di capitali privati. E tra questi solo la Turchia riceve somme considerevoli. Non serve essere dei fedeli allievi del Fmi, come Tunisia e Marocco: i flussi privati non seguono i criteri dei piani di aggiustamento, ma quelli dei vantaggi speculativi, della flessibilità del mercato del lavoro e dell'azzeramento delle barriere alla circolazione dei capitali. Il tanto annunciato trasferimento di capitali e tecnologie, come conseguenza della liberalizzazione delle economie imposta dall'aggiustamento strutturale, non è mai avvenuto nella riva Sud del Mediterraneo.

UN APPROCCIO REALISTICO

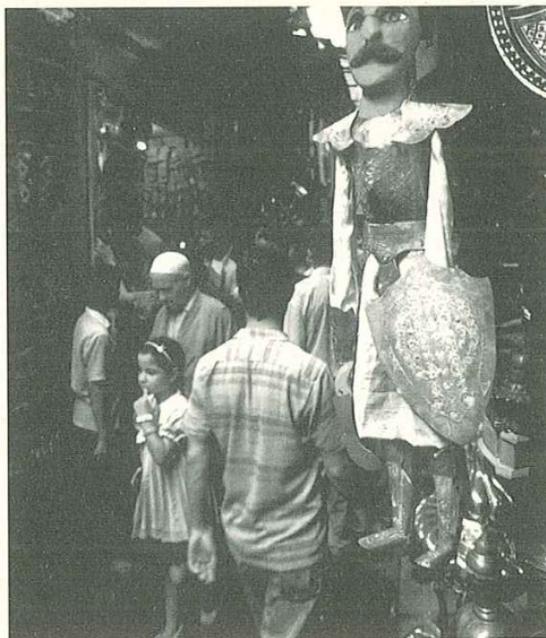
Esiste un primo argomento logico per fondare un nuovo approccio al debito mediterraneo, che riguarda la previsione completamente irrealistica della possibilità di rimborso. Tra il 1990 e il 1994 i nove paesi mediterranei hanno versato più di 114 miliardi di dollari ai loro creditori. L'Algeria è il caso più drammatico e il suo debito impegna in media il 70% dei suoi ricavi da esportazione. Nonostante le siano stati riconosciuti scaglionamenti e riduzioni degli interessi pari a 16 miliardi di dollari, nel 1996 lo stock di debito era maggiore che nel 1990. L'Egitto ha beneficiato di un trattamento particolare in seguito all'appoggio alla guerra del Golfo, con una ristrutturazione del suo debito per 22 miliardi di dollari (vedendo cancellati 12 miliardi di dollari in un sol colpo, caso unico al mondo). Nonostante ciò, è più indebitato di prima. La Turchia, che onora scrupolosamente il pagamento di tutti i debiti, si è trovata per la prima volta nel 1994 a chiedere aiuto al Fmi. Nonostante più di 40 miliardi di dollari versati a rimborso tra il 1990 e il 1995, il suo debito complessivo è aumentato del 35%.

In breve, qualunque sia lo sforzo sostenuto dai paesi del Sud Mediterraneo per "aggiustarsi", qualunque sia lo scaglionamento o l'annullamento dei debiti di cui abbiano be-

neficiato, qualunque siano i sacrifici in termini di ricavi da esportazioni e contrazione della domanda che abbiano accettato, tutti i paesi hanno visto il loro debito aumentare. Secondo tutti i criteri statistici, il loro debito supera di gran lunga la media dei paesi in via di sviluppo. Una situazione insostenibile che l'Europa dovrebbe riconoscere al più presto.

GLI ARGOMENTI SOCIALI

I piani di aggiustamento strutturale, indispensabili per ottenere prestiti internazionali, esigono sempre la soppressione delle sovvenzioni ai beni di consumo (generalmente di prima necessità). Molti paesi hanno visto, in concomitanza con l'applicazione dei piani, rivolte popolari conosciute ormai come "i moti del Fmi" (il più significativo è stato quello in Marocco nel 1981, con oltre 22 morti ufficiali e centinaia di scomparsi). L'aggiustamento, d'altronde, è pensato per integrare le economie nazionali nel mercato mondiale e per sostenere il pagamento del debito, ma l'effetto più classico è quello di allargare le differenze tra le classi sociali, con disoccupazione di massa, soprattutto a causa dello smantellamento del settore pubblico a favore dei processi di privatizzazione dei patrimoni industriali e commerciali statali, e caduta verticale dei salari reali, senza un corrispettivo aumento degli investimenti in produzione e infrastrutture. Non è un caso se nell'Indice di sviluppo umano (comprendente livelli scolastici e sanitari) tutti i paesi del Sud Mediterraneo hanno conosciuto pesanti arretramenti, dopo la faticosa risalita iniziata alla fine degli anni Settanta.



Botteghe nei souks di Tunisia

Foto di G. Arici - G. Neri

zazione dei patrimoni industriali e commerciali statali, e caduta verticale dei salari reali, senza un corrispettivo aumento degli investimenti in produzione e infrastrutture. Non è un caso se nell'Indice di sviluppo umano (comprendente livelli scolastici e sanitari) tutti i paesi del Sud Mediterraneo hanno conosciuto pesanti arretramenti, dopo la faticosa risalita iniziata alla fine degli anni Settanta.

IL BOOMERANG

Il debito porta con sé un effetto boomerang di ritorno nei paesi occidentali su questioni come l'ambiente, il traffico di droga, l'immigrazione e il rapporto tra commercio e disoccupazione. I paesi del Sud, con la loro popolazione crescente e l'urbanizzazione selvaggia che non conosce arresto, diventano ogni giorno più determinanti nell'accelerazione del processo di inquinamento e distruzione delle coste che riguarda soprattutto i tre paesi più ricchi del bacino: Francia, Italia e Spagna.

Il finanziamento della protezione ambientale è poco si-

gnificativo e remunerativo. Il debito sottrae energie fondamentali al territorio, i prestiti condizionano ancora lo sviluppo dei paesi del Sud ai modelli di interesse europeo, spostandovi produzioni dannose senza standard di protezione ambientale. Uno degli elementi più importanti di cooperazione tra le due rive, la difesa dell'ecosistema comune, non è assolutamente preso in considerazione, se non a livello di studio e dichiarazioni formali. Per limitare questo primo effetto di ritorno sarebbe necessario convertire il debito in politiche ambientali.

IL MERCATO DELLA DROGA

L'offerta di droga del bacino mediterraneo riguarda soprattutto paesi produttori come Marocco (hascisc) e Turchia (eroina), mentre il traffico internazionale tocca tutti i paesi, con particolare riferimento ad Albania, Libano, Siria, Israele, Cipro, Croazia, Montenegro e Italia. In pratica si potrebbe parlare di una specie di "Schengen della droga", di uno spazio unico di commercio al di fuori del controllo doganale. Qualunque sia il giro d'affari della droga è sicuramente maggiore di qualunque attività d'esportazione legale. La droga opera, inoltre, dei profondi cambiamenti nella natura degli stati e della loro autorità e nelle frontiere. Anche in questo caso la povertà sociale e la distruzione del tessuto di sopravvivenza nelle società del Sud Mediterraneo alimentano la costruzione delle economie illegali parallele.

L'IMMIGRAZIONE

Le popolazioni d'origine mediterranea nei paesi europei sono maggioritarie tra i migranti. Ciò è dovuto a una serie di fattori di pressione che nascono dal forte tasso di crescita della popolazione, ma trovano la loro ragione nell'abbandono delle campagne, nell'urbanizzazione e nella disoccupazione giovanile di massa (che riguarda anche i diplomati). Con economie che non sono mai cresciute ai tassi promessi dagli aggiustamenti, i paesi del Sud hanno visto ingrossare gli eserciti di riserva e l'importanza dei lavori "informali" (57% dei "lavoratori" in Marocco, 36% in Tunisia, 26% in Algeria). I costi proibitivi dei servizi sociali di base spingono al margine una popolazione giovanissima e senza sbocco lavorativo e vitale. Le rimesse dei migranti rappresentavano negli anni Novanta quasi il 50% delle entrate estere del Marocco e il 20% della Tunisia.

L'aggiustamento strutturale e il debito sono evidentemente le cause scatenanti di un peggioramento delle condizioni di sopravvivenza e riproduzione sociali che spingono all'emigrazione masse di giovani esclusi. Anche gli accordi di libero scambio con l'Europa (ad esempio, i contratti di associazione di Tunisia e Marocco) porteranno conseguenze nefaste sull'impiego (si stimano a circa un terzo le piccole e medie imprese a rischio per Marocco e Tunisia).

IL COMMERCIO INEGUALE

Anche gli scambi commerciali dei paesi del Sud alimentano la crescita del debito. Nonostante la continua espansione delle loro economie verso l'esportazione, nessun paese ha mai registrato saldi di bilancia dei pagamenti positivi. L'imposizione di modelli agricoli rivolti solo all'esportazione ha causato danni enormi alle economie e soprattutto alla sussistenza alimentare delle popolazioni del Sud, non solo indebitate ma dipendenti anche per la sopravvivenza dal Nord del mondo.

Attualmente Egitto, Marocco, Tunisia devono importare più di un terzo del loro consumo di cereali, l'Algeria più di due terzi. Nei primi anni Novanta gli stock mondiali di cereali sono diminuiti e i prezzi aumentati. La Tunisia e il Marocco, esportatori storici di legumi, oggi ne importano. Anche per quanto riguarda gli olii alimentari l'importazione ha toccato crescite del 200% in dieci anni.

IL PRIMO CREDITORE, NOI

L'Europa vanta un credito commerciale annuo di più di 8 miliardi di dollari verso l'insieme dei paesi. Se gli Usa possono continuare a indebitarsi sui mercati internazionali per coprire il proprio deficit commerciale, la stessa cosa non si può dire dei paesi mediterranei.

Gli economisti sono soliti contare 20.000 posti di lavoro in più ogni miliardo di dollari di esportazioni; ciò significa che il commercio con i paesi del Mediterraneo crea potenzialmente 160.000 lavoratori in Francia, 130.000 in Germania e 100.000 in Italia, all'anno. Il rallentamento delle esportazioni europee verso il Mediterraneo (e a favore del Sud-Est asiatico e dell'Est europeo soprattutto) ci dice ancora che i capitali europei sono molto ben remunerati dagli interessi del debito, rispetto ai profitti commerciali o industriali, altrimenti sarebbero investiti in questi ultimi.

Ma la domanda si dovrebbe porre ugualmente con grande urgenza per i paesi del Sud. Quanti sarebbero i beni e servizi venduti dall'Europa al Sud Mediterraneo in assenza di un peso così elevato del debito? Quanti sarebbero i posti di lavoro creati? Quale effetto sull'immigrazione? Gli interrogativi sono posti, le risposte tardano da troppo tempo.



Da: "Rapporto sul debito dei paesi del bacino mediterraneo" redatto per il Cnel [Il rapporto è del 1996. Le cifre sono quindi datate, ma l'analisi e le conclusioni vengono riproposte ancora oggi dall'autrice come base per il discorso sul debito. Del Sud del Mediterraneo si considerano solo Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Giordania e Turchia, in quanto gli altri paesi non offrono dati affidabili (Siria e Libano), o non rientrano in quelli a basso reddito (Malta, Israele), o sono esclusi politicamente (Libia per l'embargo e Palestina perché non ritenuta uno Stato)]. Trad. e adatt. di Claudio Jampaglia.

Tunisia in vendita

di Raid - Attac Tunisia*

Il Rapporto sulla privatizzazione e l'Accordo di libero scambio con l'Europa, ovvero: come l'Europa promuove la svendita dell'industria tunisina e la disoccupazione

Il regime tunisino è impegnato da dieci anni in una politica di privatizzazione delle imprese del settore pubblico, iniziata nel 1986 nel quadro del Piano d'aggiustamento strutturale (Pas) dettato dal Fmi come soluzione alla grave crisi finanziaria.

Il Pas è stato applicato fino al 1995, anno in cui è stato firmato l'Accordo di associazione con l'Ue, che rinforza la politica adottata spingendo il potere tunisino a una liberalizzazione ad oltranza della propria economia. Il programma di privatizzazioni sarà integrato e ampliato da questo nuovo aggiustamento, chiamato accordo d'associazione, elaborato congiuntamente da Fmi e Ue.

IL VALORE ECONOMICO

Le privatizzazioni sono concepite come una delle risorse essenziali di pagamento del debito estero, che non smette di crescere (il suo valore è quasi triplicato dal 1985 al 1998: da 4,8 a 12,9 miliardi di dollari). Inoltre, le privatizzazioni sono paragonabili a un'operazione di saccheggio del settore pubblico a favore della borghesia locale ma soprattutto a profitto del capitale mondiale.

Ma vi sono una serie di distinguo da tenere presenti. Da un lato la simultanea applicazione dei Pas in più di 100 paesi del Terzo Mondo conduce a un'offerta mondiale sovrabbondante di imprese pubbliche contro una domanda esigente e selettiva. D'altra parte le operazioni di vendita si effettuano generalmente nel ristretto quadro di commissioni speciali al di fuori di ogni controllo parlamentare e democratico. Inoltre, le privatizzazioni fanno ricadere i costi della gestione burocratica della borghesia di stato (con tutte le sfaccettature immaginabili: malagestione, ruberie, storno di fondi, fatturazioni gonfiate, corruzione) sulle spalle degli impiegati delle imprese stesse e delle masse popolari in generale.

PERCHÉ LA PRIVATIZZAZIONE IN TUNISIA

In Tunisia il programma di privatizzazioni rientra nel quadro del nuovo rapporto di forza su scala internazionale tra capitale e stato; non rappresenta una scelta all'interno di una politica di sviluppo, quanto piuttosto il risultato del fallimento di una tale politica. Infatti, trent'anni di "lotta contro il sottosviluppo" si sono concretizzate, a metà degli anni Ottanta, in una crisi economica aggravata da una crisi politica, cristallizzatasi attorno alla questione della successione al Presidente a vita Bourguiba. La situazione era aggravata dal peggioramento dell'indebitamento estero, di cui il paese non riusciva a ripagare le quote, col risultato di ridurre i rimborsi nel periodo aumentando l'insieme del debito a causa degli interessi. Tra il 1986 e il 1987 il saldo della bilancia dei pagamenti tunisina, sempre in attivo dal 1956, passa da +293 milioni di dollari a -243.

Il regime era sull'orlo del baratro. Per la Banca mondiale e il Fmi la sola cura possibile era l'introduzione di un Pas. Mzali, primo ministro dal 1980, viene rimpiazzato nel luglio 1986 dal ministro delle finanze Sfar, che annuncia immediatamente l'accordo di principio del governo per l'applicazione di un Pas. La prima misura di stabilizzazione non tarda ad arrivare: un mese dopo il dinaro viene svalutato del 10%.

NUOVO REGIME, VECCHIE RICETTE

Tuttavia la crisi al vertice dello stato e l'ascesa costante dell'opposizione integralista rendeva quanto mai rischiosa una politica fortemente liberista. Così, non riuscendo a risolvere nessuna delle crisi, Sfar si dimette nell'ottobre 1987 a favore del ministro degli Interni Ben Ali. Un mese dopo quest'ultimo metterà fine a 31 anni di regno di Bourguiba. Il colpo di stato del 7 novembre 1987 crea le condizioni politiche necessarie e favorevoli per un rafforzamento del Pas, nonostante la terapia libe-

**Raid - Ressemblément pour une Alternative Internationale de Développement. Documento redatto da Ahmed Jlassi, Majda Chamkhi, Mohamed Chourabi, Faouzi Ben M'Rad, Fathi Chamkhi.*

rista non avesse aiutato l'economia tunisina a superare la crisi della metà anni Ottanta e i segni di un nuovo impasse fossero del tutto chiari.

I RISULTATI ECONOMICI

Dopo un risultato eccezionale nel 1992 (+7,2%), il tasso di crescita del Pil tunisino scende al 2,2% nel 1993, al 3,3 nel 1994 e al 2,5 nel 1995. Risultati ben lontani da quelli previsti per rimettere in marcia l'economia del paese e soprattutto garantire uno sviluppo economico sociale. Nello stesso periodo, il debito estero aumenta dai 5,9 miliardi di dollari del 1986 agli 11 del 1995, con una crescita annuale del 7,2%; lo stato rimborsa debiti per 12,6 miliardi di dollari (di cui 4,4 solo per interessi) e sottoscrive finanziamenti per ulteriori 10 miliardi. In poche parole, i

nuovi prestiti non coprono più nemmeno i costi del debito e la Tunisia si vede costretta a indebitarsi ancora di più per onorare i debiti.

I prestiti nutrono i debiti. Anche le due locomotive che dovevano garantire la crescita nello scenario neoliberale, l'investimento diretto estero e le esportazioni, registrano un'evoluzione molto deludente. Il Pas non frutta gli effetti benefici sperati: gli investimenti esteri da una media di 210 milioni di dollari tra 1980 e il 1985, scendono a 145 tra 1986 e il 1995, mentre le esportazioni registrano andamenti fortemente irregolari che nel periodo complessivo compensano appena le importazioni. In questa situazione, le privatizzazioni in Tunisia avanzano lentamente fino al 1997. Saranno proprio il fallimento del piano d'aggiustamento 1986-1995 e soprattutto la firma dell'accordo di as-

L'ESEMPIO DEL MAROCCO

Gli accordi di cooperazione che, nel quadro della politica euromediterranea, dal 1976 instauravano alcuni vantaggi preferenziali per i paesi maghrebini hanno lasciato il campo agli "accordi d'associazione". Dopo la Tunisia (vedi articolo *Tunisia in vendita*), il Marocco ha firmato con l'Ue un accordo il 26 febbraio 1996.

Mentre i prodotti europei rappresentano già il 74% delle importazioni marocchine, l'accordo prevede lo smantellamento progressivo dei diritti doganali entro il 2009 per la totalità dei manufatti europei. Si apre definitivamente la porta all'inondazione del mercato marocchino e alla concorrenza diretta e selvaggia con i prodotti dell'industria nazionale. Due economisti marocchini riassumono la prospettiva: "Al di là della retorica di Bruxelles, la zona di libero scambio sancita dall'accordo d'associazione significa essenzialmente il passaggio progressivo da un sistema preferenziale basato su concessioni commerciali unilaterali e asimmetriche rilasciate dall'Ue in favore delle esportazioni del Marocco a un regime di concessioni reciproche" (Fouad Zaïm et Larabi Jaïdi, *Le nouvel accord de libre-échange entre le Maroc et l'Union Européenne. Un pari à hauts risques*, in

Confluences, Printemps 1997).

Il libero scambio sarà fatale a numerose industrie nate grazie alla protezione doganale accordata ai loro prodotti, soprattutto per le industrie di importazione-sostituzione rivolte alla domanda locale (olii alimentari, latte, metallurgia



Fes - Bazar delle stoffe

Foto di Isabella Balena

di base, chimica e affini, tessile ecc.). Oltre a queste, ugualmente minacciate saranno le unità di produzione di materiali da costruzione e l'abbigliamento. In totale, viene stimato che il 60% dei settori industriali non sono del tutto o sono poco competitivi di fronte a tale prospettiva. L'agricoltura d'esportazione marocchina è esclusa dagli accordi, a causa della "specificità degli scambi agricoli" per l'Ue (che tende a proteggere le

proprie produzioni).

Col programma Meda (vedi articolo *Riappropriarsi delle due rive*) il Marocco ha beneficiato di finanziamenti per 450 milioni di Ecu nel 1996-1998, corrispondenti a un aumento del 60% del volume di prestiti e doni dall'Europa. La metà di questi fondi, che restano globalmente modesti di fronte ai bisogni di infrastrutture, tecnologie e formazione, è destinata "all'appoggio al processo di trasformazione economica", cioè privatizzazioni e deregolamentazione a favore degli investitori stranieri.

Oltre alla probabile sparizione di settori interi dell'economia nazionale a favore di una maggiore dipendenza dall'Europa, con la scomparsa delle entrate doganali viene a mancare un'importante risorsa per la finanza pubblica e la fattura rischia di essere pagata dalle famiglie, in una situazione di grave disuguaglianza della distribuzione della ricchezza e con un tasso di disoccupazione stimato al 30%. Anche il primo Ministro Youssoufi ammette pubblicamente: "Siamo preoccupati per la difficile ricaduta dell'attuazione della zona di libero scambio".

Da "Nouvel Afrique-Asie", 12/1/99.

sociazione con l'Ue a spingere il regime tunisino a buttarsi anima e corpo nel processo.

LA SPINTA EUROPEA

L'obiettivo assegnato al nuovo Pas, nel quadro dell'accordo con l'Ue, è un'economia totalmente liberalizzata entro il 2010. Per riuscirci, l'Europa ha deciso di accelerare il processo di privatizzazioni e di apertura del mercato interno tunisino spingendo al massimo la deregolamentazione dell'economia e la flessibilità del mercato del lavoro.

In questa strategia, il disimpegno dello stato attraverso la liquidazione del settore pubblico di produzione di beni e servizi è considerato il fulcro di tutto il programma. Così il ritmo annuale di privatizzazioni è passato da 5,3 società all'anno del 1986 a 18 del 1995. Dall'entrata in vigore dell'accordo di associazione con l'Ue (primo marzo 1998) sono state privatizzate circa 70 imprese pubbliche, cioè quanto nei precedenti dieci anni. Inoltre, le imprese di recente privatizzazione sono grandi unità industriali, come i cementifici, il cui valore e importanza supera di molto le piccole unità privatizzate prima dell'accordo.

UN PROCESSO LANCIATO

Sulle 124 imprese del settore pubblico recensite nel gennaio 1997 ne restano una trentina, che a loro volta saranno messe in vendita. La Società delle stazioni termali e delle acque minerali, la Società nazionale di distribuzione del petrolio, la Società d'imballaggi di Gabès e la Società per l'evoluzione economica sono le prossime della lista, insieme a quattro banche commerciali e a tre compagnie d'assicurazione. Al processo di dismissione per vendita delle imprese pubbliche bisogna sommare le concessioni sempre più numerose nei settori delle infrastrutture, come le autostrade, le centrali elettriche, la gestione dei rifiuti, le acque potabili, le fognature.

L'Europa ovviamente si ritaglia la fetta del leone nelle privatizzazioni tunisine: quasi due terzi del valore totale delle dismissioni sono stati acquisiti da società europee. Spesso con modalità a dir poco sconcertanti, come nel caso dei cinque cementifici privatizzati a favore di società italiane, portoghesi e spagnole, per i quali gli acquirenti hanno ottenuto il prezzo fisso dell'elettricità per dieci anni da parte della società pubblica di fornitura. Con l'aumento del petrolio e l'apprezzamento del dollaro, pagano oggi l'elettricità il 60% in meno delle società tunisine.

IL LIBERO SCAMBIO

Anche il settore privato tunisino non se la passerà meglio con l'introduzione della zona di libero scambio con l'Europa. Secondo l'organizzazione padronale tunisina (Utica) "si tratta di una scommessa molto importante che potrebbe portare la Tunisia al rango dei paesi sviluppati o, al

contrario, causare una distruzione quasi definitiva del nostro tessuto industriale [...] quasi il 31% delle nostre industrie (con 120.000 lavoratori) non sarà più competitivo da subito, il 27% dovrà adattarsi alla nuova situazione di scambi. In breve, il 58% del valore industriale del Pil è minacciato a diverso grado dalla zona di libero scambio". I padroni non amano questo accordo e lo fanno sapere a voce alta, tanto che il governo ha già annunciato un programma di finanziamenti Ue per aiutarle nella ristrutturazione.

UNA COSA È CHIARA

Dall'entrata in vigore del programma di privatizzazioni, l'accelerazione di disoccupazione e licenziamenti è un dato di fatto. La seconda conseguenza strettamente legata alla prima è l'aumento della flessibilità del lavoro a favore di imprenditori che non conoscono innovazione nell'organizzazione del lavoro.

L'importanza dei licenziamenti derivanti dalle privatizzazioni è quasi impossibile da calcolare, per la reticenza a fornire dati da parte del ministero e dei sindacati che hanno approvato il programma. Alcuni dati compaiono sulla stampa, ma la loro affidabilità è molto bassa. Il periodico economico "L'economiste Maghrebien" afferma ad esempio che tra il 1998 e il 2002 si perderanno 50.000 posti di lavoro per la ristrutturazione del settore pubblico. Nelle statistiche ufficiali il tasso di disoccupazione rimane sempre sopra il 15,5%, ma non aumenta. In realtà, basta guardare il peso del sottoimpiego per comprendere che la realtà è molto cambiata: quasi il 25,7% della popolazione attiva, infatti, è registrata in questa categoria. Se si somma ai disoccupati e a coloro che svolgono lavori marginali, la quota di disoccupazione reale del paese sale al 42%.

INTERROGATIVI SOSPESI

Quale legittimità rimane a uno stato che cede le sue prerogative economiche e sociali agli interessi economici del capitale transnazionale? E inoltre, lo stato non dovrebbe essere l'espressione della volontà popolare? Nonostante l'importanza e la gravità del programma di privatizzazione i tunisini non sono stati consultati. Che la politica di privatizzazione continui a essere condotta al di fuori di un controllo cittadino, malgrado ipotechi pesantemente l'avvenire di una nazione, non è contraddittorio con i principi elementari di democrazia dell'Ue? Al contrario, l'Europa spinge il regime tunisino nel quadro dell'accordo d'associazione a sempre più liberismo. L'art. 2 dell'accordo parla di "rispetto dei principi democratici e dei diritti umani". Dove sono finiti?



Trad. e adatt. di Claudio Jampaglia.

La società civile e le Ong

tavola rotonda

Alla tavola rotonda promossa e moderata da "Taktik" sono intervenuti fra gli altri Mourad Allal per il Forum delle Ong, Christian Garnier (Attac Francia) e Lofti Chengly (Ass. Diplomati Disoccupati - Attac Marocco) per "L'altro summit".

"Taktik" - Come valuta il Forum delle Ong le politiche di partenariato fino ad oggi?

M. Allal - Dal 1995 molte Ong hanno partecipato all'accordo di partenariato, nonostante la scelta liberista non faccia parte delle opzioni accettabili e la zona di libero scambio non rappresenti una panacea. Per la prima volta tra le due rive si discuteva un progetto comune e 27 governi riconoscevano uno spazio e una funzione importante alla società civile. Condizione di base per il Forum delle Ong era il riconoscimento da parte di tutti gli Stati del rispetto dello Stato di diritto e delle libertà democratiche. Da quel momento a ogni summit governativo si è deciso di dare spazio anche a un Forum civile che non fosse solo di facciata. Nelle due tappe di verifica del partenariato, a Malta e Stoccarda, i Forum hanno acquisito sempre più spazio riuscendo a fare partecipare un gran numero di Ong e di associazioni della riva Sud. Ciò si è concretizzato in un incontro tra la società civile e i governi perché recepissero le dichiarazioni e mozioni delle Ong.

"Taktik" - Pensi che tali dichiarazioni abbiano prodotto qualche effetto concreto? Perché la sensazione di molti osservatori è che il Forum sia una sorta di alibi per i governi e che non rappresenti le società dei paesi mediterranei?

M. Allal - Gli effetti concreti sono molto deboli e contrastanti e pensiamo che il partenariato porterà con sé più

Dal 1995 alle conferenze governative euro-mediterranee si affianca un Forum Civile delle Ong che vuole rappresentare la "società civile" del Mediterraneo e dare voce ai popoli nel processo di costruzione del partenariato. Ma a Marsiglia, per la prima volta, Attac e le altre organizzazioni che hanno promosso il controvertice "L'altro summit", hanno preso le distanze dal Forum, ritenuto di fatto connivente con le politiche neo-liberiste dei governi. Le posizioni dei due gruppi si sono confrontate nella tavola rotonda organizzata dalla rivista marsigliese "Taktik", di cui riportiamo la parte centrale.

contraddizioni che speranze. Nonostante ciò, esistono degli avanzamenti della società civile. Nel campo dei diritti umani abbiamo potuto stabilire rapporti con un certo numero di Stati, intervenendo dove possibile. In Giordania, la mobilitazione delle Ong che rivendicavano il rispetto dei criteri democratici del partenariato è riuscita a bloccare un progetto di legge contro la libertà di stampa. Anche in altri paesi, come il Marocco, abbiamo ricevuto ascolto a partire dalla Carta euro-mediterranea, mentre altrove, come in Tunisia, il discorso non funziona proprio e chiediamo all'Ue di esercitare pressioni su Tunisi che non rispetta

i principi fondamentali dell'accordo.

Il posto occupato dalla società civile è largamente al di sotto delle aspettative e c'è uno scarto enorme tra le dichiarazioni di principio e la realtà. Da qui a dire che il Forum Civile è un'alibi, ne passa. Siamo una realtà che si sta rendendo conto dell'importanza di rivendicazioni chiare e propositive, non ci interessa né una posizione garante delle istituzioni, né una semplicemente protestataria.

"Taktik" - Se il Forum Civile è critico sul partenariato, Attac e altre associazioni non ne vogliono proprio sentire parlare. Per questo non avete partecipato al Forum delle Ong, ma avete organizzato "L'altro Summit" che ha raccolto una vasta partecipazione di organizzazioni del Sud del Mediterraneo. Quale è la vostra posizione?

C. Garnier - Il partenariato è nato su basi nefaste, basta guardare alle ambizioni iniziali rispetto ai risultati praticamente nulli. Si basa sul mantenimento delle differenze esistenti tra i paesi del Nord e del Sud e ricalca altri accordi di dominazione regionale come l'Alena per gli Usa, costruiti sulle volontà dell'Omc. I risultati li riconoscono tutti, dal 1992 il deficit commerciale dei 12 paesi della riva

Sud è cresciuto di 40 miliardi di dollari, gli aiuti per compensare gli squilibri creati dalle regole neo-liberiste del partenariato, come i finanziamenti Meda (v. *Riappropriamoci delle due rive*), sono pochi e non impegnati: circa 4 miliardi di euro, cifra molto inferiore al totale delle somme inviate in patria ogni anno dagli immigrati residenti all'estero. Ciò è molto significativo anche simbolicamente.

Bisogna chiedersi, allora, se possiamo cambiare queste regole economiche o se è ineluttabile che il mercato debba imporsi ai cittadini. Noi pensiamo che si debbano cambiare le basi del partenariato e puntare immediatamente su una Tobin Tax [tassa sui guadagni derivati da speculazioni finanziarie, N.d.T.] per liberare risorse utili, sul rispetto da parte dell'Europa dello 0,7% del Pil in favore della cooperazione allo sviluppo e sull'annullamento del debito.

Il Forum civile e il movimento delle Ong rappresenta da molti anni una parte della strategia neo-liberista che cerca di recuperare e rappresentare all'interno delle sue politiche la cosiddetta società civile. Noi vogliamo dare voce a chi non ne ha nel proprio paese, ai movimenti, sindacati e organizzazioni sociali che vogliono cambiare le fondamenta di un partenariato ingiusto.

"Taktik" - Quali sono gli effetti del partenariato e cosa ne pensa la società civile?

L. Chengly - La prima cosa da ricordare sul partenariato, prima ancora dei suoi effetti, è che i governi lo hanno firmato quasi in segreto, senza consultazione e dibattito parlamentare, senza il parere della popolazione in quasi tutti i paesi coinvolti. Questo è il segno di come viene considerata la società civile: uno strumento di legittimazione delle scelte istituzionali.

Durante la conferenza di preparazione al Forum Civile delle Ong in Marocco, mi sono reso conto che prima di tutto c'è un'ignoranza completa del contesto economico e politico degli accordi di partenariato, mentre gran parte dell'interesse delle Ong è rivolto ai finanziamenti del programma Meda. Ciò costringe evidentemente a chiedersi cosa si intende per società civile, specie in un paese dove lo statuto di associazione o di Ong viene riconosciuto soltanto a chi è gradito alle autorità (l'Associazione dei Disoccupati attende da 10 anni una risposta alla sua domanda di riconoscimento). A maggior ragione, perché il cuore del partenariato non è la parte sociale, ma la zona di libero scambio.

Sui punti generali del partenariato c'è una sorta di miopia o autocensura da parte delle Ong e delle associazioni, che si lamentano della scarsità dei finanziamenti sociali e culturali, a vantaggio delle privatizzazioni e del sostegno al settore privato, ma non vedono il problema cardine. Il miglioramento delle condizioni di vita, scopo dell'attività

delle Ong, non è messo in pericolo dagli scarsi finanziamenti, ma dalle politiche d'aggiustamento dell'Ue e ancora di più dalla zona di libero scambio.

"Taktik" - Ma quali sono le alternative possibili in paesi che oltre a crisi sociali vedono fenomeni inquietanti quali l'integralismo minare la stessa convivenza?

L. Chengly : Io credo che le attuali politiche dei governi siano un'ottima occasione per l'integralismo. Il precariato, la disperazione delle giovani generazioni e le nuove forme di esclusione alimentano il bacino di riserva di un movimento reazionario di tipo integralista. Le politiche praticate, che poco c'entrano con le dichiarazioni, non solo lo favoriscono ma bloccano lo sviluppo democratico dei paesi del Sud, confermando la necessità di poteri autoritari che rimettano mano alle conquiste sociali e fronteggino le proteste popolari.

Basta leggere la proposta di riforma del codice del lavoro in discussione in Marocco che attacca direttamente la libertà sindacale e istituzionalizza la flessibilità e la precarietà dei contratti di lavoro. La logica del partenariato non può essere questa. Dovrebbe, invece, perseguire per prima cosa un principio di compatibilità tra le economie, rispetto all'attuale concorrenza imposta tra le economie del Sud. Non è un caso che l'agricoltura venga esclusa dagli scambi tra le due rive previsti dal partenariato: è proprio lì che i vantaggi comparati del Sud si manifestano e su questo terreno l'Europa liberista mantiene un atteggiamento di forte protezionismo. Il partenariato è un progetto voluto da chi governa l'Ue, a discapito delle stesse popolazioni del Nord, che distrugge le possibilità di un'integrazione regionale delle economie del Sud. Oggi tutti i governi del Sud sono in concorrenza tra loro per attirare capitali del Nord e acquisire una fetta dei mercati europei. Il risultato più ovvio dello scenario sarà la destabilizzazione della regione e le divisioni tra Stati.

Una seconda necessità è quella di riformulare il partenariato per soddisfare i bisogni sociali della popolazione. Nessun accordo basato sulla dipendenza e sulla dominazione può essere accettabile, sia avallato o meno dalla società civile. L'alternativa può nascere solo da un lavoro solidale e di rete dei cittadini e delle organizzazioni sociali delle due rive che riconoscono la necessità di riformulare le basi dello sviluppo.

"Taktik" - È stato detto che il Forum delle Ong rappresenta un compromesso con le politiche promosse dal partenariato. Cosa risponde il suo presidente?

M. Allal: In filigrana si coglie un discorso che contrappone una società civile ufficiale identificata col Forum e u-

na società civile vera che lotta sul terreno e non si sente rappresentata dal Forum. Mi pare uno scenario poco sensato e realistico.

Il partenariato è prima di tutto un progetto politico, e poi economico, il cui obiettivo fondamentale è la stabilità dei paesi contraenti, i cui regimi non devono essere messi in discussione. In breve si costruisce un muro in mezzo al Mediterraneo. Come opporsi? La nostra scelta è stata quella di cambiare i rapporti di forza all'interno di questa logica, perché non crediamo a un'alternativa valida, applicabile e praticabile, alla situazione attuale.

L'attacco alla dimensione economica è solo giustificatorio, l'aggiustamento esiste da tanti anni e i suoi disastri erano evidenti ben prima del partenariato. L'impasse in cui stagna l'accordo con tutte le sue contraddizioni offre una grande occasione. Il Forum e le Ong non sono un'alternativa al potere politico o ai governi. Devono rappresentare un motore di riflessione.

Crediamo che il partenariato debba essere rilanciato ad ogni costo e su basi di riconoscimento della società civile, dando la priorità ai finanziamenti sociali e approvando una "carta alternativa di attività" basata sulla sicurezza alimentare, sulla libera circolazione degli uomini e sull'uso della condizionalità prevista dal trattato per tutti i regimi che non rispettano i diritti umani.

"Taktik" - Quali sono allora le differenze tra le organizzazioni sociali locali e le Ong?

L. Chengly - Partendo dal mio paese la situazione è alquanto semplice, il 90% delle Ong servono, indipendentemente dalla volontà dei loro attori, a legittimare il disimpegno dello Stato nelle questioni sociali. Le politiche neo-liberiste sopprimono la responsabilità sociale ed economica degli stati a favore del settore privato e di alcune Ong.

Seconda constatazione: gran parte dei finanziamenti verso le Ong provengono da Banca mondiale, dall'Ue e da altri organismi di cooperazione allo sviluppo. Fanno parte cioè degli stessi piani e politiche neo-liberiste e ne rappresentano gli ammortizzatori sociali. Su questi aspetti io sono fondamentalmente contrario al Forum Civile e alla sua logica.

Infine, all'interno di questi Forum non ci sono solo Ong, ma anche istituzioni locali, camere di commercio e organizzazioni di promozione commerciale. Credo sia molto difficile considerarle parte della società civile.

L'ultima considerazione riguarda la rappresentatività. L'associazione dei disoccupati diplomati conta 50.000 iscritti e ha una capacità di mobilitazione sul territorio nazionale, nonostante la sistematica repressione cui siamo sottoposti. Le Ong si incontrano alle conferenze e ai dibattiti, ma sul terreno sociale sono assenti. La società civile, in questo senso, deve essere indipendente, militante ed attiva sul territorio, altrimenti è difficile immaginarla.

Sono sicuro che la maggior parte dei partecipanti al Forum delle Ong critica il partenariato, ma bisogna mettere in discussione il cuore dell'accordo che sono le politiche neo-liberiste e la zona di libero scambio. La mia preoccupazione è che alla fine le Ong si troveranno ad accompagnare e sostenere questo progetto, in cambio del diritto a inviare raccomandazioni ai governi. Se non si costruisce un rapporto di forza, con o senza raccomandazioni del Forum Civile, sul terreno delle battaglie sociali e della rappresentatività delle istanze popolari, la strada del partenariato è già segnata.



L'ALTRO SUMMIT

Il controvertice promosso da Attac e denominato "L'altro summit", si è concluso con un manifesto finale in cui si sottolinea che l'attuale partenariato non risponde in nessun modo ai bisogni sociali delle popolazioni delle due rive, si invitano i governi a cambiare rotta e ci si impegna a lottare solidariamente per il raggiungimento di alcuni primi obiettivi quali: l'annullamento del debito, una tassa sulla speculazione finanziaria per raccogliere fondi a scopi sociali (tipo Tobin Tax), il rispetto

della destinazione dello 0,7% del Pil alla cooperazione allo sviluppo e un radicale mutamento delle politiche attuali sull'immigrazione (regolarizzazione dei Sans Papiers con una carta di residenza di 10 anni, chiusura dei centri di detenzione, rispetto dell'art.13 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo sulla libertà di circolazione e di residenza). Il documento denuncia inoltre la situazione di dominazione coloniale che subisce il popolo palestinese e chiede il rispetto del diritto

all'autodeterminazione per il popolo kurdo e sahraoui, lo smantellamento di tutte le basi della Nato e degli Usa nel Mediterraneo, la soppressione di tutti gli embarghi ancora in vigore.

Su altri temi, trattati in laboratori (privatizzazioni, scuola, sanità ecc.), si produrranno successivi documenti. I partecipanti hanno infine stabilito di mantenere i contatti attraverso un coordinamento incaricato di organizzare il prossimo summit in un paese del Sud.

ture e miniere sono quadruplicati nel mondo. Tra il 1990 e il 1995 i flussi finanziari dal Nord hanno raggiunto cifre da record, ma distribuiti prevalentemente in una dozzina di paesi soprattutto del Sud-Est asiatico e dell'America latina. La differenza tra paesi considerati meritori di credito e gli altri è enorme.

L'insieme dei paesi del Sud Mediterraneo riceve complessivamente il 4% dei flussi di capitali privati. E tra questi solo la Turchia riceve somme considerevoli. Non serve essere dei fedeli allievi del Fmi, come Tunisia e Marocco: i flussi privati non seguono i criteri dei piani di aggiustamento, ma quelli dei vantaggi speculativi, della flessibilità del mercato del lavoro e dell'azzeramento delle barriere alla circolazione dei capitali. Il tanto annunciato trasferimento di capitali e tecnologie, come conseguenza della liberalizzazione delle economie imposta dall'aggiustamento strutturale, non è mai avvenuto nella riva Sud del Mediterraneo.

UN APPROCCIO REALISTICO

Esiste un primo argomento logico per fondare un nuovo approccio al debito mediterraneo, che riguarda la previsione completamente irrealistica della possibilità di rimborso. Tra il 1990 e il 1994 i nove paesi mediterranei hanno versato più di 114 miliardi di dollari ai loro creditori. L'Algeria è il caso più drammatico e il suo debito impegna in media il 70% dei suoi ricavi da esportazione. Nonostante le siano stati riconosciuti scaglionamenti e riduzioni degli interessi pari a 16 miliardi di dollari, nel 1996 lo stock di debito era maggiore che nel 1990. L'Egitto ha beneficiato di un trattamento particolare in seguito all'appoggio alla guerra del Golfo, con una ristrutturazione del suo debito per 22 miliardi di dollari (vedendo cancellati 12 miliardi di dollari in un sol colpo, caso unico al mondo). Nonostante ciò, è più indebitato di prima. La Turchia, che onora scrupolosamente il pagamento di tutti i debiti, si è trovata per la prima volta nel 1994 a chiedere aiuto al Fmi. Nonostante più di 40 miliardi di dollari versati a rimborso tra il 1990 e il 1995, il suo debito complessivo è aumentato del 35%.

In breve, qualunque sia lo sforzo sostenuto dai paesi del Sud Mediterraneo per "aggiustarsi", qualunque sia lo scaglionamento o l'annullamento dei debiti di cui abbiano be-

neficiato, qualunque siano i sacrifici in termini di ricavi da esportazioni e contrazione della domanda che abbiano accettato, tutti i paesi hanno visto il loro debito aumentare. Secondo tutti i criteri statistici, il loro debito supera di gran lunga la media dei paesi in via di sviluppo. Una situazione insostenibile che l'Europa dovrebbe riconoscere al più presto.

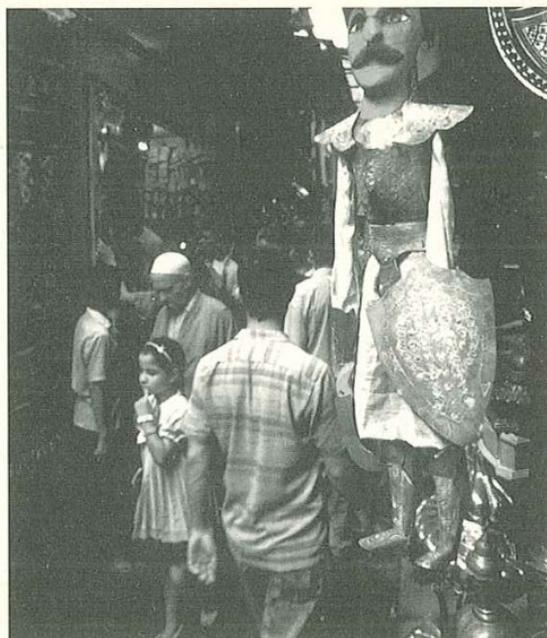
GLI ARGOMENTI SOCIALI

I piani di aggiustamento strutturale, indispensabili per ottenere prestiti internazionali, esigono sempre la soppressione delle sovvenzioni ai beni di consumo (generalmente di prima necessità). Molti paesi hanno visto, in concomitanza con l'applicazione dei piani, rivolte popolari conosciute ormai come "i moti del Fmi" (il più significativo è stato quello in Marocco nel 1981, con oltre 22 morti ufficiali e centinaia di scomparsi). L'aggiustamento, d'altronde, è pensato per integrare le economie nazionali nel mercato mondiale e per sostenere il pagamento del debito, ma l'effetto più classico è quello di allargare le differenze tra le classi sociali, con disoccupazione di massa, soprattutto a causa dello smantellamento del settore pubblico a favore dei processi di privatizzazione dei patrimoni industriali e commerciali statali, e caduta verticale dei salari reali, senza un corrispettivo aumento degli investimenti in produzione e infrastrutture. Non è un caso se nell'Indice di sviluppo umano (comprendente livelli scolastici e sanitari) tutti i paesi del Sud Mediterraneo hanno conosciuto pesanti arretramenti, dopo la faticosa risalita iniziata alla fine degli anni Settanta.

IL BOOMERANG

Il debito porta con sé un effetto boomerang di ritorno nei paesi occidentali su questioni come l'ambiente, il traffico di droga, l'immigrazione e il rapporto tra commercio e disoccupazione. I paesi del Sud, con la loro popolazione crescente e l'urbanizzazione selvaggia che non conosce arresto, diventano ogni giorno più determinanti nell'accelerazione del processo di inquinamento e distruzione delle coste che riguarda soprattutto i tre paesi più ricchi del bacino: Francia, Italia e Spagna.

Il finanziamento della protezione ambientale è poco si-



Botteghe nei souks di Tunisi

Foto di G. Arici - G. Neri

gnificativo e remunerativo. Il debito sottrae energie fondamentali al territorio, i prestiti condizionano ancora lo sviluppo dei paesi del Sud ai modelli di interesse europeo, spostandovi produzioni dannose senza standard di protezione ambientale. Uno degli elementi più importanti di cooperazione tra le due rive, la difesa dell'ecosistema comune, non è assolutamente preso in considerazione, se non a livello di studio e dichiarazioni formali. Per limitare questo primo effetto di ritorno sarebbe necessario convertire il debito in politiche ambientali.

IL MERCATO DELLA DROGA

L'offerta di droga del bacino mediterraneo riguarda soprattutto paesi produttori come Marocco (hascisc) e Turchia (eroina), mentre il traffico internazionale tocca tutti i paesi, con particolare riferimento ad Albania, Libano, Siria, Israele, Cipro, Croazia, Montenegro e Italia. In pratica si potrebbe parlare di una specie di "Schengen della droga", di uno spazio unico di commercio al di fuori del controllo doganale. Qualunque sia il giro d'affari della droga è sicuramente maggiore di qualunque attività d'esportazione legale. La droga opera, inoltre, dei profondi cambiamenti nella natura degli stati e della loro autorità e nelle frontiere. Anche in questo caso la povertà sociale e la distruzione del tessuto di sopravvivenza nelle società del Sud Mediterraneo alimentano la costruzione delle economie illegali parallele.

L'IMMIGRAZIONE

Le popolazioni d'origine mediterranea nei paesi europei sono maggioritarie tra i migranti. Ciò è dovuto a una serie di fattori di pressione che nascono dal forte tasso di crescita della popolazione, ma trovano la loro ragione nell'abbandono delle campagne, nell'urbanizzazione e nella disoccupazione giovanile di massa (che riguarda anche i diplomati). Con economie che non sono mai cresciute ai tassi promessi dagli aggiustamenti, i paesi del Sud hanno visto ingrossare gli eserciti di riserva e l'importanza dei lavori "informali" (57% dei "lavoratori" in Marocco, 36% in Tunisia, 26% in Algeria). I costi proibitivi dei servizi sociali di base spingono al margine una popolazione giovanissima e senza sbocco lavorativo e vitale. Le rimesse dei migranti rappresentavano negli anni Novanta quasi il 50% delle entrate estere del Marocco e il 20% della Tunisia.

L'aggiustamento strutturale e il debito sono evidentemente le cause scatenanti di un peggioramento delle condizioni di sopravvivenza e riproduzione sociali che spingono all'emigrazione masse di giovani esclusi. Anche gli accordi di libero scambio con l'Europa (ad esempio, i contratti di associazione di Tunisia e Marocco) porteranno conseguenze nefaste sull'impiego (si stimano a circa un terzo le piccole e medie imprese a rischio per Marocco e Tunisia).

IL COMMERCIO INEGUALE

Anche gli scambi commerciali dei paesi del Sud alimentano la crescita del debito. Nonostante la continua espansione delle loro economie verso l'esportazione, nessun paese ha mai registrato saldi di bilancia dei pagamenti positivi. L'imposizione di modelli agricoli rivolti solo all'esportazione ha causato danni enormi alle economie e soprattutto alla sussistenza alimentare delle popolazioni del Sud, non solo indebitate ma dipendenti anche per la sopravvivenza dal Nord del mondo.

Attualmente Egitto, Marocco, Tunisia devono importare più di un terzo del loro consumo di cereali, l'Algeria più di due terzi. Nei primi anni Novanta gli stock mondiali di cereali sono diminuiti e i prezzi aumentati. La Tunisia e il Marocco, esportatori storici di legumi, oggi ne importano. Anche per quanto riguarda gli olii alimentari l'importazione ha toccato crescite del 200% in dieci anni.

IL PRIMO CREDITORE, NOI

L'Europa vanta un credito commerciale annuo di più di 8 miliardi di dollari verso l'insieme dei paesi. Se gli Usa possono continuare a indebitarsi sui mercati internazionali per coprire il proprio deficit commerciale, la stessa cosa non si può dire dei paesi mediterranei.

Gli economisti sono soliti contare 20.000 posti di lavoro in più ogni miliardo di dollari di esportazioni; ciò significa che il commercio con i paesi del Mediterraneo crea potenzialmente 160.000 lavoratori in Francia, 130.000 in Germania e 100.000 in Italia, all'anno. Il rallentamento delle esportazioni europee verso il Mediterraneo (e a favore del Sud-Est asiatico e dell'Est europeo soprattutto) ci dice ancora che i capitali europei sono molto ben remunerati dagli interessi del debito, rispetto ai profitti commerciali o industriali, altrimenti sarebbero investiti in questi ultimi.

Ma la domanda si dovrebbe porre ugualmente con grande urgenza per i paesi del Sud. Quanti sarebbero i beni e servizi venduti dall'Europa al Sud Mediterraneo in assenza di un peso così elevato del debito? Quanti sarebbero i posti di lavoro creati? Quale effetto sull'immigrazione? Gli interrogativi sono posti, le risposte tardano da troppo tempo.



Da: "Rapporto sul debito dei paesi del bacino mediterraneo" redatto per il Cnel [Il rapporto è del 1996. Le cifre sono quindi datate, ma l'analisi e le conclusioni vengono riproposte ancora oggi dall'autrice come base per il discorso sul debito. Del Sud del Mediterraneo si considerano solo Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Giordania e Turchia, in quanto gli altri paesi non offrono dati affidabili (Siria e Libano), o non rientrano in quelli a basso reddito (Malta, Israele), o sono esclusi politicamente (Libia per l'embargo e Palestina perché non ritenuta uno Stato)]. Trad. e adatt. di Claudio Jampaglia.

Tunisia in vendita

di Raid - Attac Tunisia*

Il Rapporto sulla privatizzazione e l'Accordo di libero scambio con l'Europa, ovvero: come l'Europa promuove la svendita dell'industria tunisina e la disoccupazione

Il regime tunisino è impegnato da dieci anni in una politica di privatizzazione delle imprese del settore pubblico, iniziata nel 1986 nel quadro del Piano d'aggiustamento strutturale (Pas) dettato dal Fmi come soluzione alla grave crisi finanziaria.

Il Pas è stato applicato fino al 1995, anno in cui è stato firmato l'Accordo di associazione con l'Ue, che rinforza la politica adottata spingendo il potere tunisino a una liberalizzazione ad oltranza della propria economia. Il programma di privatizzazioni sarà integrato e ampliato da questo nuovo aggiustamento, chiamato accordo d'associazione, elaborato congiuntamente da Fmi e Ue.

IL VALORE ECONOMICO

Le privatizzazioni sono concepite come una delle risorse essenziali di pagamento del debito estero, che non smette di crescere (il suo valore è quasi triplicato dal 1985 al 1998: da 4,8 a 12,9 miliardi di dollari). Inoltre, le privatizzazioni sono paragonabili a un'operazione di saccheggio del settore pubblico a favore della borghesia locale ma soprattutto a profitto del capitale mondiale.

Ma vi sono una serie di distinguo da tenere presenti. Da un lato la simultanea applicazione dei Pas in più di 100 paesi del Terzo Mondo conduce a un'offerta mondiale sovrabbondante di imprese pubbliche contro una domanda esigente e selettiva. D'altra parte le operazioni di vendita si effettuano generalmente nel ristretto quadro di commissioni speciali al di fuori di ogni controllo parlamentare e democratico. Inoltre, le privatizzazioni fanno ricadere i costi della gestione burocratica della borghesia di stato (con tutte le sfaccettature immaginabili: malagestione, ruberie, storno di fondi, fatturazioni gonfiate, corruzione) sulle spalle degli impiegati delle imprese stesse e delle masse popolari in generale.

PERCHÉ LA PRIVATIZZAZIONE IN TUNISIA

In Tunisia il programma di privatizzazioni rientra nel quadro del nuovo rapporto di forza su scala internazionale tra capitale e stato; non rappresenta una scelta all'interno di una politica di sviluppo, quanto piuttosto il risultato del fallimento di una tale politica. Infatti, trent'anni di "lotta contro il sottosviluppo" si sono concretizzate, a metà degli anni Ottanta, in una crisi economica aggravata da una crisi politica, cristallizzatasi attorno alla questione della successione al Presidente a vita Bourguiba. La situazione era aggravata dal peggioramento dell'indebitamento estero, di cui il paese non riusciva a ripagare le quote, col risultato di ridurre i rimborsi nel periodo aumentando l'insieme del debito a causa degli interessi. Tra il 1986 e il 1987 il saldo della bilancia dei pagamenti tunisina, sempre in attivo dal 1956, passa da +293 milioni di dollari a -243.

Il regime era sull'orlo del baratro. Per la Banca mondiale e il Fmi la sola cura possibile era l'introduzione di un Pas. Mzali, primo ministro dal 1980, viene rimpiazzato nel luglio 1986 dal ministro delle finanze Sfar, che annuncia immediatamente l'accordo di principio del governo per l'applicazione di un Pas. La prima misura di stabilizzazione non tarda ad arrivare: un mese dopo il dinaro viene svalutato del 10%.

NUOVO REGIME, VECCHIE RICETTE

Tuttavia la crisi al vertice dello stato e l'ascesa costante dell'opposizione integralista rendeva quanto mai rischiosa una politica fortemente liberista. Così, non riuscendo a risolvere nessuna delle crisi, Sfar si dimette nell'ottobre 1987 a favore del ministro degli Interni Ben Ali. Un mese dopo quest'ultimo metterà fine a 31 anni di regno di Bourguiba. Il colpo di stato del 7 novembre 1987 crea le condizioni politiche necessarie e favorevoli per un rafforzamento del Pas, nonostante la terapia libe-

**Raid - Ressemblant pour une Alternative Internationale de Développement. Documento redatto da Ahmed Jlassi, Majda Chamkhi, Mohamed Chourabi, Faouzi Ben M'Rad, Fathi Chamkhi.*

rista non avesse aiutato l'economia tunisina a superare la crisi della metà anni Ottanta e i segni di un nuovo impasse fossero del tutto chiari.

I RISULTATI ECONOMICI

Dopo un risultato eccezionale nel 1992 (+7,2%), il tasso di crescita del Pil tunisino scende al 2,2% nel 1993, al 3,3 nel 1994 e al 2,5 nel 1995. Risultati ben lontani da quelli previsti per rimettere in marcia l'economia del paese e soprattutto garantire uno sviluppo economico sociale. Nello stesso periodo, il debito estero aumenta dai 5,9 miliardi di dollari del 1986 agli 11 del 1995, con una crescita annuale del 7,2%; lo stato rimborsa debiti per 12,6 miliardi di dollari (di cui 4,4 solo per interessi) e sottoscrive finanziamenti per ulteriori 10 miliardi. In poche parole, i

nuovi prestiti non coprono più nemmeno i costi del debito e la Tunisia si vede costretta a indebitarsi ancora di più per onorare i debiti.

I prestiti nutrono i debiti. Anche le due locomotive che dovevano garantire la crescita nello scenario neoliberale, l'investimento diretto estero e le esportazioni, registrano un'evoluzione molto deludente. Il Pas non frutta gli effetti benefici sperati: gli investimenti esteri da una media di 210 milioni di dollari tra 1980 e il 1985, scendono a 145 tra 1986 e il 1995; mentre le esportazioni registrano andamenti fortemente irregolari che nel periodo complessivo compensano appena le importazioni. In questa situazione, le privatizzazioni in Tunisia avanzano lentamente fino al 1997. Saranno proprio il fallimento del piano d'aggiustamento 1986-1995 e soprattutto la firma dell'accordo di as-

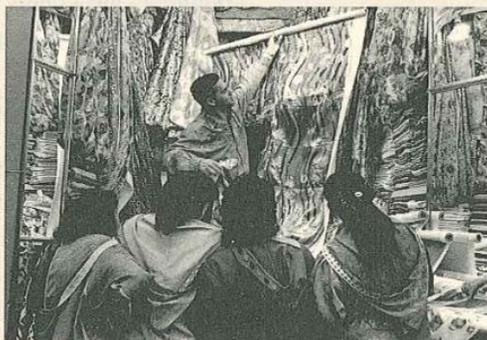
L'ESEMPIO DEL MAROCCO

Gli accordi di cooperazione che, nel quadro della politica euromediterranea, dal 1976 instauravano alcuni vantaggi preferenziali per i paesi maghrebini hanno lasciato il campo agli "accordi d'associazione". Dopo la Tunisia (vedi articolo *Tunisia in vendita*), il Marocco ha firmato con l'Ue un accordo il 26 febbraio 1996.

Mentre i prodotti europei rappresentano già il 74% delle importazioni marocchine, l'accordo prevede lo smantellamento progressivo dei diritti doganali entro il 2009 per la totalità dei manufatti europei. Si apre definitivamente la porta all'inondazione del mercato marocchino e alla concorrenza diretta e selvaggia con i prodotti dell'industria nazionale. Due economisti marocchini riassumono la prospettiva: "Al di là della retorica di Bruxelles, la zona di libero scambio sancita dall'accordo d'associazione significa essenzialmente il passaggio progressivo da un sistema preferenziale basato su concessioni commerciali unilaterali e asimmetriche rilasciate dall'Ue in favore delle esportazioni del Marocco a un regime di concessioni reciproche" (Fouad Zaïm et Larabi Jaïdi, *Le nouvel accord de libre-échange entre le Maroc et l'Union Européenne. Un pari à hauts risques*, in

Confluences, Printemps 1997).

Il libero scambio sarà fatale a numerose industrie nate grazie alla protezione doganale accordata ai loro prodotti, soprattutto per le industrie di importazione-sostituzione rivolte alla domanda locale (olii alimentari, latte, metallurgia



Fes - Bazar delle stoffe

Foto di Isabella Balena

di base, chimica e affini, tessile ecc.). Oltre a queste, ugualmente minacciate saranno le unità di produzione di materiali da costruzione e l'abbigliamento. In totale, viene stimato che il 60% dei settori industriali non sono del tutto o sono poco competitivi di fronte a tale prospettiva.

L'agricoltura d'esportazione marocchina è esclusa dagli accordi, a causa della "specificità degli scambi agricoli" per l'Ue (che tende a proteggere le

proprie produzioni).

Col programma Meda (vedi articolo *Riappropriarsi delle due rive*) il Marocco ha beneficiato di finanziamenti per 450 milioni di Ecu nel 1996-1998, corrispondenti a un aumento del 60% del volume di prestiti e doni dall'Europa. La metà di questi fondi, che restano globalmente modesti di fronte ai bisogni di infrastrutture, tecnologie e formazione, è destinata "all'appoggio al processo di trasformazione economica", cioè privatizzazioni e deregolamentazione a favore degli investitori stranieri.

Oltre alla probabile sparizione di settori interi dell'economia nazionale a favore di una maggiore dipendenza dall'Europa, con la scomparsa delle entrate doganali viene a mancare un'importante risorsa per la finanza pubblica e la fattura rischia di essere pagata dalle famiglie, in una situazione di grave disuguaglianza della distribuzione della ricchezza e con un tasso di disoccupazione stimato al 30%. Anche il primo Ministro Youssoufi ammette pubblicamente: "Siamo preoccupati per la difficile ricaduta dell'attuazione della zona di libero scambio".

Da "Nouvel Afrique-Asie", 12/1/99.

sociazione con l'Ue a spingere il regime tunisino a buttarsi anima e corpo nel processo.

LA SPINTA EUROPEA

L'obiettivo assegnato al nuovo Pas, nel quadro dell'accordo con l'Ue, è un'economia totalmente liberalizzata entro il 2010. Per riuscirci, l'Europa ha deciso di accelerare il processo di privatizzazioni e di apertura del mercato interno tunisino spingendo al massimo la deregolamentazione dell'economia e la flessibilità del mercato del lavoro.

In questa strategia, il disimpegno dello stato attraverso la liquidazione del settore pubblico di produzione di beni e servizi è considerato il fulcro di tutto il programma. Così il ritmo annuale di privatizzazioni è passato da 5,3 società all'anno del 1986 a 18 del 1995. Dall'entrata in vigore dell'accordo di associazione con l'Ue (primo marzo 1998) sono state privatizzate circa 70 imprese pubbliche, cioè quanto nei precedenti dieci anni. Inoltre, le imprese di recente privatizzazione sono grandi unità industriali, come i cementifici, il cui valore e importanza supera di molto le piccole unità privatizzate prima dell'accordo.

UN PROCESSO LANCIATO

Sulle 124 imprese del settore pubblico recensite nel gennaio 1997 ne restano una trentina, che a loro volta saranno messe in vendita. La Società delle stazioni termali e delle acque minerali, la Società nazionale di distribuzione del petrolio, la Società d'imballaggi di Gabès e la Società per l'evoluzione economica sono le prossime della lista, insieme a quattro banche commerciali e a tre compagnie d'assicurazione. Al processo di dismissione per vendita delle imprese pubbliche bisogna sommare le concessioni sempre più numerose nei settori delle infrastrutture, come le autostrade, le centrali elettriche, la gestione dei rifiuti, le acque potabili, le fognature.

L'Europa ovviamente si ritaglia la fetta del leone nelle privatizzazioni tunisine: quasi due terzi del valore totale delle dismissioni sono stati acquisiti da società europee. Spesso con modalità a dir poco sconcertanti, come nel caso dei cinque cementifici privatizzati a favore di società italiane, portoghesi e spagnole, per i quali gli acquirenti hanno ottenuto il prezzo fisso dell'elettricità per dieci anni da parte della società pubblica di fornitura. Con l'aumento del petrolio e l'apprezzamento del dollaro, pagano oggi l'elettricità il 60% in meno delle società tunisine.

IL LIBERO SCAMBIO

Anche il settore privato tunisino non se la passerà meglio con l'introduzione della zona di libero scambio con l'Europa. Secondo l'organizzazione padronale tunisina (Utica) "si tratta di una scommessa molto importante che potrebbe portare la Tunisia al rango dei paesi sviluppati o, al

contrario, causare una distruzione quasi definitiva del nostro tessuto industriale [...] quasi il 31% delle nostre industrie (con 120.000 lavoratori) non sarà più competitivo da subito, il 27% dovrà adattarsi alla nuova situazione di scambi. In breve, il 58% del valore industriale del Pil è minacciato a diverso grado dalla zona di libero scambio". I padroni non amano questo accordo e lo fanno sapere a voce alta, tanto che il governo ha già annunciato un programma di finanziamenti Ue per aiutarle nella ristrutturazione.

UNA COSA È CHIARA

Dall'entrata in vigore del programma di privatizzazioni, l'accelerazione di disoccupazione e licenziamenti è un dato di fatto. La seconda conseguenza strettamente legata alla prima è l'aumento della flessibilità del lavoro a favore di imprenditori che non conoscono innovazione nell'organizzazione del lavoro.

L'importanza dei licenziamenti derivanti dalle privatizzazioni è quasi impossibile da calcolare, per la reticenza a fornire dati da parte del ministero e dei sindacati che hanno approvato il programma. Alcuni dati compaiono sulla stampa, ma la loro affidabilità è molto bassa. Il periodico economico "L'economiste Maghrebin" afferma ad esempio che tra il 1998 e il 2002 si perderanno 50.000 posti di lavoro per la ristrutturazione del settore pubblico. Nelle statistiche ufficiali il tasso di disoccupazione rimane sempre sopra il 15,5%, ma non aumenta. In realtà, basta guardare il peso del sottoimpiego per comprendere che la realtà è molto cambiata: quasi il 25,7% della popolazione attiva, infatti, è registrata in questa categoria. Se si somma ai disoccupati e a coloro che svolgono lavori marginali, la quota di disoccupazione reale del paese sale al 42%.

INTERROGATIVI SOSPESI

Quale legittimità rimane a uno stato che cede le sue prerogative economiche e sociali agli interessi economici del capitale transnazionale? E inoltre, lo stato non dovrebbe essere l'espressione della volontà popolare? Nonostante l'importanza e la gravità del programma di privatizzazione i tunisini non sono stati consultati. Che la politica di privatizzazione continui a essere condotta al di fuori di un controllo cittadino, malgrado ipotechi pesantemente l'avvenire di una nazione, non è contraddittorio con i principi elementari di democrazia dell'Ue? Al contrario, l'Europa spinge il regime tunisino nel quadro dell'accordo d'associazione a sempre più liberismo. L'art. 2 dell'accordo parla di "rispetto dei principi democratici e dei diritti umani". Dove sono finiti?



Trad. e adatt. di Claudio Jampaglia.

La società civile e le Ong

tavola rotonda

Alla tavola rotonda promossa e moderata da "Taktik" sono intervenuti fra gli altri Mourad Allal per il Forum delle Ong, Christian Garnier (Attac Francia) e Lofti Chengly (Ass. Diplomatici Dissocciati - Attac Marocco) per "L'altro summit".

"Taktik" - Come valuta il Forum delle Ong le politiche di partenariato fino ad oggi?

M. Allal - Dal 1995 molte Ong hanno partecipato all'accordo di partenariato, nonostante la scelta liberista non faccia parte delle opzioni accettabili e la zona di libero scambio non rappresenti una panacea. Per la prima volta tra le due rive si discuteva un progetto comune e 27 governi riconoscevano uno spazio e una funzione importante alla società civile. Condizione di base per il Forum delle Ong era il riconoscimento da parte di tutti gli Stati del rispetto dello Stato di diritto e delle libertà democratiche. Da quel momento a ogni summit governativo si è deciso di dare spazio anche a un Forum civile che non fosse solo di facciata. Nelle due tappe di verifica del partenariato, a Malta e Stoccarda, i Forum hanno acquisito sempre più spazio riuscendo a fare partecipare un gran numero di Ong e di associazioni della riva Sud. Ciò si è concretizzato in un incontro tra la società civile e i governi perché recepissero le dichiarazioni e mozioni delle Ong.

"Taktik" - Pensi che tali dichiarazioni abbiano prodotto qualche effetto concreto? Perché la sensazione di molti osservatori è che il Forum sia una sorta di alibi per i governi e che non rappresenti le società dei paesi mediterranei?

M. Allal - Gli effetti concreti sono molto deboli e contrastanti e pensiamo che il partenariato porterà con sé più

Dal 1995 alle conferenze governative euro-mediterranee si affianca un Forum Civile delle Ong che vuole rappresentare la "società civile" del Mediterraneo e dare voce ai popoli nel processo di costruzione del partenariato. Ma a Marsiglia, per la prima volta, Attac e le altre organizzazioni che hanno promosso il controvertice "L'altro summit", hanno preso le distanze dal Forum, ritenuto di fatto connivente con le politiche neo-liberiste dei governi. Le posizioni dei due gruppi si sono confrontate nella tavola rotonda organizzata dalla rivista marsigliese "Taktik", di cui riportiamo la parte centrale.

contraddizioni che speranze. Nonostante ciò, esistono degli avanzamenti della società civile. Nel campo dei diritti umani abbiamo potuto stabilire rapporti con un certo numero di Stati, intervenendo dove possibile. In Giordania, la mobilitazione delle Ong che rivendicavano il rispetto dei criteri democratici del partenariato è riuscita a bloccare un progetto di legge contro la libertà di stampa. Anche in altri paesi, come il Marocco, abbiamo ricevuto ascolto a partire dalla Carta euro-mediterranea, mentre altrove, come in Tunisia, il discorso non funziona proprio e chiediamo all'Ue di esercitare pressioni su Tunisi che non rispetta

i principi fondamentali dell'accordo.

Il posto occupato dalla società civile è largamente al di sotto delle aspettative e c'è uno scarto enorme tra le dichiarazioni di principio e la realtà. Da qui a dire che il Forum Civile è un'alibi, ne passa. Siamo una realtà che si sta rendendo conto dell'importanza di rivendicazioni chiare e propositive, non ci interessa né una posizione garante delle istituzioni, né una semplicemente protestataria.

"Taktik" - Se il Forum Civile è critico sul partenariato, Attac e altre associazioni non ne vogliono proprio sentire parlare. Per questo non avete partecipato al Forum delle Ong, ma avete organizzato "L'altro Summit" che ha raccolto una vasta partecipazione di organizzazioni del Sud del Mediterraneo. Quale è la vostra posizione?

C. Garnier - Il partenariato è nato su basi nefaste, basta guardare alle ambizioni iniziali rispetto ai risultati praticamente nulli. Si basa sul mantenimento delle differenze esistenti tra i paesi del Nord e del Sud e ricalca altri accordi di dominazione regionale come l'Alena per gli Usa, costruiti sulle volontà dell'Omc. I risultati li riconoscono tutti, dal 1992 il deficit commerciale dei 12 paesi della riva

Sud è cresciuto di 40 miliardi di dollari, gli aiuti per compensare gli squilibri creati dalle regole neo-liberiste del partenariato, come i finanziamenti Meda (v. *Riappropriamoci delle due rive*), sono pochi e non impegnati: circa 4 miliardi di euro, cifra molto inferiore al totale delle somme inviate in patria ogni anno dagli immigrati residenti all'estero. Ciò è molto significativo anche simbolicamente.

Bisogna chiedersi, allora, se possiamo cambiare queste regole economiche o se è ineluttabile che il mercato debba imporsi ai cittadini. Noi pensiamo che si debbano cambiare le basi del partenariato e puntare immediatamente su una Tobin Tax [tassa sui guadagni derivati da speculazioni finanziarie, N.d.T.] per liberare risorse utili, sul rispetto da parte dell'Europa dello 0,7% del Pil in favore della cooperazione allo sviluppo e sull'annullamento del debito.

Il Forum civile e il movimento delle Ong rappresenta da molti anni una parte della strategia neo-liberista che cerca di recuperare e rappresentare all'interno delle sue politiche la cosiddetta società civile. Noi vogliamo dare voce a chi non ne ha nel proprio paese, ai movimenti, sindacati e organizzazioni sociali che vogliono cambiare le fondamenta di un partenariato ingiusto.

"Taktik" - Quali sono gli effetti del partenariato e cosa ne pensa la società civile?

L. Chengly - La prima cosa da ricordare sul partenariato, prima ancora dei suoi effetti, è che i governi lo hanno firmato quasi in segreto, senza consultazione e dibattito parlamentare, senza il parere della popolazione in quasi tutti i paesi coinvolti. Questo è il segno di come viene considerata la società civile: uno strumento di legittimazione delle scelte istituzionali.

Durante la conferenza di preparazione al Forum Civile delle Ong in Marocco, mi sono reso conto che prima di tutto c'è un'ignoranza completa del contesto economico e politico degli accordi di partenariato, mentre gran parte dell'interesse delle Ong è rivolto ai finanziamenti del programma Meda. Ciò costringe evidentemente a chiedersi cosa si intende per società civile, specie in un paese dove lo statuto di associazione o di Ong viene riconosciuto soltanto a chi è gradito alle autorità (l'Associazione dei Disoccupati attende da 10 anni una risposta alla sua domanda di riconoscimento). A maggior ragione, perché il cuore del partenariato non è la parte sociale, ma la zona di libero scambio.

Sui punti generali del partenariato c'è una sorta di miopia o autocensura da parte delle Ong e delle associazioni, che si lamentano della scarsità dei finanziamenti sociali e culturali, a vantaggio delle privatizzazioni e del sostegno al settore privato, ma non vedono il problema cardine. Il miglioramento delle condizioni di vita, scopo dell'attività

delle Ong, non è messo in pericolo dagli scarsi finanziamenti, ma dalle politiche d'aggiustamento dell'Ue e ancora di più dalla zona di libero scambio.

"Taktik" - Ma quali sono le alternative possibili in paesi che oltre a crisi sociali vedono fenomeni inquietanti quali l'integralismo minare la stessa convivenza?

L. Chengly : Io credo che le attuali politiche dei governi siano un'ottima occasione per l'integralismo. Il precariato, la disperazione delle giovani generazioni e le nuove forme di esclusione alimentano il bacino di riserva di un movimento reazionario di tipo integralista. Le politiche praticate, che poco c'entrano con le dichiarazioni, non solo lo favoriscono ma bloccano lo sviluppo democratico dei paesi del Sud, confermando la necessità di poteri autoritari che rimettano mano alle conquiste sociali e fronteggino le proteste popolari.

Basta leggere la proposta di riforma del codice del lavoro in discussione in Marocco che attacca direttamente la libertà sindacale e istituzionalizza la flessibilità e la precarietà dei contratti di lavoro. La logica del partenariato non può essere questa. Dovrebbe, invece, perseguire per prima cosa un principio di compatibilità tra le economie, rispetto all'attuale concorrenza imposta tra le economie del Sud. Non è un caso che l'agricoltura venga esclusa dagli scambi tra le due rive previsti dal partenariato: è proprio lì che i vantaggi comparati del Sud si manifestano e su questo terreno l'Europa liberista mantiene un atteggiamento di forte protezionismo. Il partenariato è un progetto voluto da chi governa l'Ue, a discapito delle stesse popolazioni del Nord, che distrugge le possibilità di un'integrazione regionale delle economie del Sud. Oggi tutti i governi del Sud sono in concorrenza tra loro per attirare capitali del Nord e acquisire una fetta dei mercati europei. Il risultato più ovvio dello scenario sarà la destabilizzazione della regione e le divisioni tra Stati.

Una seconda necessità è quella di riformulare il partenariato per soddisfare i bisogni sociali della popolazione. Nessun accordo basato sulla dipendenza e sulla dominazione può essere accettabile, sia avallato o meno dalla società civile. L'alternativa può nascere solo da un lavoro solidale e di rete dei cittadini e delle organizzazioni sociali delle due rive che riconoscono la necessità di riformulare le basi dello sviluppo.

"Taktik" - È stato detto che il Forum delle Ong rappresenta un compromesso con le politiche promosse dal partenariato. Cosa risponde il suo presidente?

M. Allal: In filigrana si coglie un discorso che contrappone una società civile ufficiale identificata col Forum e u-

na società civile vera che lotta sul terreno e non si sente rappresentata dal Forum. Mi pare uno scenario poco sensato e realistico.

Il partenariato è prima di tutto un progetto politico, e poi economico, il cui obiettivo fondamentale è la stabilità dei paesi contraenti, i cui regimi non devono essere messi in discussione. In breve si costruisce un muro in mezzo al Mediterraneo. Come opporsi? La nostra scelta è stata quella di cambiare i rapporti di forza all'interno di questa logica, perché non crediamo a un'alternativa valida, applicabile e praticabile, alla situazione attuale.

L'attacco alla dimensione economica è solo giustificatorio, l'aggiustamento esiste da tanti anni e i suoi disastri erano evidenti ben prima del partenariato. L'impasse in cui stagna l'accordo con tutte le sue contraddizioni offre una grande occasione. Il Forum e le Ong non sono un'alternativa al potere politico o ai governi. Devono rappresentare un motore di riflessione.

Crediamo che il partenariato debba essere rilanciato ad ogni costo e su basi di riconoscimento della società civile, dando la priorità ai finanziamenti sociali e approvando una "carta alternativa di attività" basata sulla sicurezza alimentare, sulla libera circolazione degli uomini e sull'uso della condizionalità prevista dal trattato per tutti i regimi che non rispettano i diritti umani.

"Taktik" - Quali sono allora le differenze tra le organizzazioni sociali locali e le Ong?

L. Chengly - Partendo dal mio paese la situazione è alquanto semplice, il 90% delle Ong servono, indipendentemente dalla volontà dei loro attori, a legittimare il disimpegno dello Stato nelle questioni sociali. Le politiche neo-liberiste sopprimono la responsabilità sociale ed economica degli stati a favore del settore privato e di alcune Ong.

Seconda constatazione: gran parte dei finanziamenti verso le Ong provengono da Banca mondiale, dall'Ue e da altri organismi di cooperazione allo sviluppo. Fanno parte cioè degli stessi piani e politiche neo-liberiste e ne rappresentano gli ammortizzatori sociali. Su questi aspetti io sono fondamentalmente contrario al Forum Civile e alla sua logica.

Infine, all'interno di questi Forum non ci sono solo Ong, ma anche istituzioni locali, camere di commercio e organizzazioni di promozione commerciale. Credo sia molto difficile considerarle parte della società civile.

L'ultima considerazione riguarda la rappresentatività. L'associazione dei disoccupati diplomati conta 50.000 iscritti e ha una capacità di mobilitazione sul territorio nazionale, nonostante la sistematica repressione cui siamo sottoposti. Le Ong si incontrano alle conferenze e ai dibattiti, ma sul terreno sociale sono assenti. La società civile, in questo senso, deve essere indipendente, militante ed attiva sul territorio, altrimenti è difficile immaginarla.

Sono sicuro che la maggior parte dei partecipanti al Forum delle Ong critica il partenariato, ma bisogna mettere in discussione il cuore dell'accordo che sono le politiche neo-liberiste e la zona di libero scambio. La mia preoccupazione è che alla fine le Ong si troveranno ad accompagnare e sostenere questo progetto, in cambio del diritto a inviare raccomandazioni ai governi. Se non si costruisce un rapporto di forza, con o senza raccomandazioni del Forum Civile, sul terreno delle battaglie sociali e della rappresentatività delle istanze popolari, la strada del partenariato è già segnata.



L'ALTRO SUMMIT

Il controvertice promosso da Attac e denominato "L'altro summit", si è concluso con un manifesto finale in cui si sottolinea che l'attuale partenariato non risponde in nessun modo ai bisogni sociali delle popolazioni delle due rive, si invitano i governi a cambiare rotta e ci si impegna a lottare solidariamente per il raggiungimento di alcuni primi obiettivi quali: l'annullamento del debito, una tassa sulla speculazione finanziaria per raccogliere fondi a scopi sociali (tipo Tobin Tax), il rispetto

della destinazione dello 0,7% del Pil alla cooperazione allo sviluppo e un radicale mutamento delle politiche attuali sull'immigrazione (regolarizzazione dei Sans Papiers con una carta di residenza di 10 anni, chiusura dei centri di detenzione, rispetto dell'art.13 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo sulla libertà di circolazione e di residenza). Il documento denuncia inoltre la situazione di dominazione coloniale che subisce il popolo palestinese e chiede il rispetto del diritto

all'autodeterminazione per il popolo kurdo e sahraoui, lo smantellamento di tutte le basi della Nato e degli Usa nel Mediterraneo, la soppressione di tutti gli embarghi ancora in vigore. Su altri temi, trattati in laboratori (privatizzazioni, scuola, sanità ecc.), si produrranno successivi documenti. I partecipanti hanno infine stabilito di mantenere i contatti attraverso un coordinamento incaricato di organizzare il prossimo summit in un paese del Sud.

I costi della "difesa"

di Roberto Minervino e Piero Maestri

Ancora una volta aumentano le spese militari italiane. Una scelta conseguente all'approvazione della riforma della leva e agli ammodernamenti tecnologici richiesti dalle "nuove" missioni dell'esercito e dall'appartenenza alle alleanze internazionali come la Nato e l'Unione Europea

Anche per quest'anno le aspettative dei militari relative all'aumento delle spese della Difesa non sono andate deluse: se già il bilancio previsionale 2000 (che ammontava a 32.839 miliardi di lire) si è incrementato in fase di assestamento di 1.277 miliardi, la previsione per il 2001 vede un impegno di spesa di ben 34.234 miliardi (+ 4,9% in termini reali).

QUALI SPESE AUMENTANO

Gli aumenti per la funzione difesa (1.295 miliardi) sono dovuti a spese:

- per il personale (+ 385,9 miliardi pari al 3,5% in più rispetto al 2000), in parte conseguenti ai cosiddetti adeguamenti del trattamento economico ma soprattutto al prospettato incremento del numero dei militari volontari (5.000 in più) a fronte di una diminuzione di quello dei coscritti (11.600 in meno);

- per l'esercizio (+381,4 miliardi pari al 5,9% in più rispetto al 2000), destinati a migliorare la qualità della vita all'interno delle caserme e delle basi, soddisfare i maggiori oneri dovuti all'esigenza di esternalizzazione dei servizi di pulizia e catering, aumentare le attività addestrative congiunte con le Forze Armate dei paesi dell'Unione Europea e Nato al fine di favorirne la più spinta integrazione;

- per l'investimento, ovvero per gli armamenti (+527,7 miliardi, pari al 9,3% in più).

EUROFIGHTER E PORTAEREI

Per quanto riguarda proprio gli investimenti, bisogna segnalare che non sono in corso di avvio nuovi programmi di armamenti e gli aumenti sono da imputare principalmente o all'attivazione di programmi ufficialmente iniziati, ma in qualche modo fino ad oggi "dormienti", o alla lievitazione dei costi dei programmi in corso. In questo senso vanno soprattutto gli stanziamenti per mettere in progetto

la nuova portaerei e per gli Eurofighter.

Nel primo caso si tratta di un progetto che secondo le stime del governo costerà complessivamente 2.200 miliardi (nel 1997 la stima era di 1.500 miliardi, e questo la dice lunga sui costi effettivi al momento della realizzazione, che per i progetti bellici si gonfiano anno dopo anno), per cui quest'anno sono previsti i primi 65,5 miliardi di lire.

Nel secondo caso, quello degli Eurofighter, la previsione di spesa per il 2001 è di 925 miliardi. Il progetto di questi caccia, che si prevede saranno disponibili per il 2008-2010, sta entrando nella fase della produzione, con grande soddisfazione per i militari e i loro amici, che nel caccia E-fa vedono finalmente l'occasione perché i paesi europei (al progetto partecipano per ora Germania, Gran Bretagna, Spagna e Italia) possano ridurre rispetto agli Usa il gap tecnologico (dimostrato nella "guerra celeste" contro la popolazione jugoslava, nella quale più della metà delle missioni aeree è stata svolta dai piloti statunitensi) e garantirsi allo stesso tempo nuovi mercati. Come scrive con soddisfazione Andrea Nativi su "Rivista Italiana Difesa" del settembre 2000, "un gioiello come l'Eurofighter dovrà non solo assicurare la supremazia nei cieli, ma anche 'sporcarsi le mani' effettuando missioni aria-suolo di tipo pregiato" (in questo caso poteva anche togliere le virgolette riguardo allo sporcarsi le mani, visto il numero dei morti in seguito alle "pregiate" operazioni in Jugoslavia).

COSTI FUORI BILANCIO

Ma le spese militari, come sempre, non sono solamente quelle che si leggono nel bilancio della Difesa.

In primo luogo, per ciò che riguarda le spese per l'investimento, bisogna cercare a fondo negli stanziamenti per la politica industriale, dove si possono trovare spese per l'industria bellica o per produzioni "dual-use" (che potranno cioè servire per scopi civili e militari).

In secondo luogo, anche quest'anno il ministero della

Difesa segnala che non sarà in grado, con le attuali previsioni di bilancio, di sostenere i costi delle missioni all'estero delle Forze Armate. Al 1° settembre 2000 i militari impegnati in queste missioni erano 8.145, contro i 9.823 dello stesso periodo dell'anno precedente, e per queste operazioni i soldi verranno trovati ad hoc, come è successo negli anni scorsi (nel gennaio 1999 il governo D'Alema era riuscito a trovare i finanziamenti necessari nei bilanci della cooperazione internazionale).

IL POSTO DELL'ITALIA

“Il progetto di bilancio per l'anno 2001 è finalizzato, compatibilmente con le risorse che il paese può dedicare, alla prosecuzione del processo di ammodernamento dello strumento militare, in modo che possa garantire un qualificato concorso al conseguimento delle finalità di sicurezza e difesa Nato ed europee”: con queste parole il ministro Mattarella indica, nella “Nota aggiuntiva allo stato di previsione della Difesa 2001”, gli indirizzi programmatici del suo dicastero. Scelte che vengono supportate dalla dichiarata necessità di mantenere il passo con gli impegni presi in sede Nato e dell'Ue e dal basso rapporto tra spese militari e Pil che esisterebbe in Italia: un dato fasullo, se la stessa Nato dichiara che l'Italia spende per la difesa il 2% del proprio Pil, in linea con le spese dei paesi europei dell'Alleanza atlantica (2,2%, dati della “Rivista Nato”, primavera 1999).

La politica della difesa italiana conferma quindi il ruolo che il nostro paese si è voluto dare negli anni Novanta. La già citata “Nota aggiuntiva” recita: “Le esigenze che scaturiscono dal nuovo quadro geo-strategico si traducono in una serie di impegni, estremamente complessi, che richiedono un indispensabile ammodernamento dello strumento militare nazionale. Se non si vuole essere solo spettatori degli avvenimenti che in futuro continueranno ad interessare lo scenario internazionale, e in particolare quello delle aree geografiche di più sensibile rilevanza per la loro vicinanza al territorio nazionale [*leggasi Medio oriente e Balcani*, N.d.R.] ... è necessario che la Difesa persegua il completamento della riorganizzazione strutturale già intrapresa, il passaggio allo strumento professionale, l'adequa-

mento delle aree che presentano le carenze più significative (mobilità, sostenibilità, efficacia operativa, protezione delle forze, comando e controllo, formazione) ... La consapevolezza che l'Italia debba contribuire alla sicurezza comune, in misura adeguata alla propria potenzialità economica/industriale, impone di proseguire sulla strada di maggiori investimenti di sicurezza convergendo verso livelli di spesa militare concordati in sede di Unione europea ed alleanza atlantica e consoni al nostro impegno in ambito Onu.”

Quello che ci aspetta, insomma, è la definizione di una sorta di “criteri di convergenza” modello Maastricht anche per la spesa militare. Altro che dividendi di pace...



Durazzo, 15/4/97 - Poliziotto albanese e parà italiano
Foto di Alberto Pizzoli - Sigma/G. Neri

ESERCITO PROFESSIONALE

Intanto lo scorso 24 ottobre è stata definitivamente approvata la riforma della leva, che ha trasformato le Forze Armate italiane in senso professionale e mercenario. La nostra posizione su tale riforma l'abbiamo già espressa (vedi “G&P”, n.63), ma ci sembra sia il caso di ricordare a coloro che, anche a sinistra, come la Iena sul “manifesto”, “brindano” con il proprio figlio lo scampato pericolo del servizio militare, che l'esercito professionale è la conseguenza diretta della scelta di Forze Armate più adatte alla nuova politica della

“sicurezza” dell'Occidente, in conseguenza della quale molte popolazioni avranno ben poco da brindare.

L'approvazione della riforma della leva sarà comunque completata nei prossimi anni, attraverso nuovi incentivi ai “volontari”, e nuove previsioni per la garanzia di un posto di lavoro finito il periodo di ferma, e non solo nel settore pubblico: atti “dovuti”, vista la difficoltà che permane nel reperire un numero sufficienti di volontari (probabilmente l'insistenza sull’“alto valore morale nella difesa della pace” non è sufficiente a convincere giovani ragazze e ragazzi ad arruolarsi).

LOTTA ALLE SPESE MILITARI

Risulta così evidente che il ciclo politico-legislativo avviato nel 1991 può definirsi compiuto. Lo strumento che i futuri governi avranno a disposizione per completare questa importante riforma e raggiungerne gli obiettivi sarà

quindi quello finanziario.

Per questo, come diciamo da anni ma quest'anno con maggiore urgenza, la lotta alle spese militari diventa cruciale per tentare di rallentare o sabotare tale nefando processo politico.

Si tratta di spiegare a uomini e donne che abitano questo paese quanto costa fare questo esercito, le sue ragioni e chi lo deve pagare. Si tratta di rilanciare con forza l'obiezione alle spese militari, la lotta per la loro riduzione, con l'obiettivo di spostare risorse consistenti destinate alla Difesa agli altri tipi di difesa troppo spesso non riconosciuti come tali, malgrado ciò sia affermato da leggi e Costitu-

zione: pensiamo alla protezione civile, al servizio civile degli obiettori di coscienza, alle mille forme di diplomazia preventiva e di cooperazione internazionale agite da parti importanti di società civile.

Un'azione politica che deve essere iscritta nell'agenda di lavoro di tutti i movimenti antagonisti alla dittatura del pensiero unico neoliberista, non solo in quella dei movimenti pacifisti, in quanto lo strumento militare è di grande rilevanza per la perpetuazione di questa dittatura. Sarebbe un grave errore politico ignorarlo.



PROIETTILI DI GOMMA E ALTRE ARMI "NON LETALI"

Le cronache dalla Palestina, con bilanci di decine di morti e di migliaia di giovanissimi palestinesi feriti e/o resi invalidi dall'uso di proiettili di gomma da parte dei soldati israeliani, non sembrano far diminuire l'interesse dell'Esercito Italiano per una prossima adozione di queste armi.

Molto interessante in proposito è l'articolo *Armi non letali*, apparso sul n.5/2000 di "Rivista Militare", periodico dello Stato Maggiore dell'Esercito, a firma del tenente colonnello Giovanni Caravelli, in servizio proprio presso l'ufficio del Capo di Stato Maggiore, che analizza in quale contesto i reparti del nostro esercito avranno prevedibilmente bisogno di queste armi "umanitarie": "... pronunciate crescenti disparità economiche tra i paesi del terzo mondo e quelli avanzati; disparità nella distribuzione delle risorse; repressioni politiche; estrema turbolenza demografica; esplosivo tasso di natalità; accentuazione di differenze e divisioni tra classi, etnie e religioni, ecc... produrranno ingiustizia e risentimento, che potrebbero insieme ad altre innescare situazioni conflittuali incontrollabili se non affrontate concretamente". Secondo Caravelli, poiché "i nostri soldati affrontano nuove situazioni, è importante che i comandanti dispongano di una nuova serie di 'strumenti' per poter fronteggiare le crisi, soprattutto nelle operazioni di peacekeeping e di assistenza umanitaria in maniera più

'umana', proteggendo al meglio le nostre forze, vedi le esigenze di Somalia, Bosnia, Kosovo" dove, ricordiamo noi, i soldati italiani si sono spesso scontrati con le popolazioni che "assistevamo". L'uso di armi non letali ("alternativa alle impopolari mine antiuomo", come ci dice Caravelli) avrà anche altri scenari e qui c'è da rabbrivire su cosa l'esercito professionale democratico italiano sogna di fare per il futuro: "c'è un crescente movimento di popolazione da stato a stato, e anche all'interno di questi, verso i centri urbani [*diciamo chiaramente, sta parlando di flussi migratori*, N.d.R.] e questo contribuisce a determinare un ambiente asimmetrico. L'urbanizzazione aumenta la possibilità che le forze armate e soprattutto l'esercito italiano, possano essere chiamate a supporto di forze di polizia per il controllo del territorio e il mantenimento dell'ordine pubblico, cosa poco proponibile fino a qualche anno fa". Capito? Contro chi protesta o viene emarginato dalla globalizzazione schieriamo Ps, Cc e soldati armati di tutto il possibile!

Pur ammettendo che "purtroppo le vittime civili e non combattenti (pag.52) continueranno a essere il riprovevole e inevitabile risultato dell'uso della forza militare, nonostante le armi non letali... e alcune capacità non letali potrebbero essere mortali, se applicate non correttamente", si afferma che con il loro uso: "1) i comandanti possono

seguire un comportamento più umano e coerente con le implicazioni delle operazioni umanitarie [*sic!*]... 2) le possibilità del loro impiego ci consentono di intervenire più attivamente sapendo di non provocare danni e lesioni irrimediabili... 3) le armi non letali tendenzialmente risultano meno provocatorie... 4) l'eventuale uso di armi letali - proiettili convenzionali - dopo aver usato prima quelli non letali, sarebbe psicologicamente più accettato", e potranno quindi "influenzare il comportamento e le attività di una folla potenzialmente ostile, ovvero di riprendere il controllo di una folla in sommosa". Per tutto questo auspica che "si possa ricercare una gradualità temporale nell'introduzione in servizio (di queste armi) nell'esercito con la convinzione di offrire uno strumento di estrema flessibilità ai contingenti nel ripristino della pace e stabilità nelle diverse aree di crisi".

Ben presto sotto la pressione di qualche emergenza troveremo tramutata in una firma di acquisto dal solito ministro della Difesa un po' distratto ed avallato da un parlamento assonnato che approverà sotto la voce di aiuti umanitari l'acquisizione di proiettili di gomma, gas asfissianti e paralizzanti, resine e schiume immobilizzanti ed altre diavolerie simili.

Da "Osservatorio sui Balcani di Brindisi" <osservatoriobrandisi@libero.it>; riduz. di Piero Maestri.

Una soluzione possibile

di Fabio Parenti*

“Lavori, quindi avrai il permesso”. Una proposta del Coordinamento antirazzista milanese per superare la logica delle sanatorie e far uscire dalla clandestinità

Negli ultimi due anni abbiamo visto, per l'ennesima volta, gli effetti della sanatoria che ha costretto i migranti a produrre prove della loro presenza in Italia per potere uscire dalla clandestinità.

GLI EFFETTI DELLA SANATORIA

Chi non ha avuto la “fortuna” di finire in ospedale o di essere fermato dalla polizia è stato costretto a certificazioni fasulle. Così dicasi per quelle relative alle condizioni lavorative o abitative. Solo a Milano circa metà delle 63.000 domande presentate inizialmente non hanno dato corso all'iter della sanatoria ma solo al rilascio del cedolino. Le pratiche rimanenti hanno spesso alimentato un giro di affari di miliardi: produrre la documentazione e far seguire la pratica è costato a qualche migrante quindici milioni, finiti ai procacciatori di prove, ai finti datori di lavoro e di alloggio, a più o, spesso, meno efficienti avvocati, a funzionari corrotti.

In ultima analisi l'aver attribuito l'onere della prova al migrante ha alimentato un vasto giro criminale procrastinando le sue condizioni di precarietà e ricattabilità. I tempi biblici della verifica ministeriale hanno inoltre determinato la perdita di opportunità di lavoro e un “effetto gabbia” che impediva a chi non aveva ancora il permesso di tornare temporaneamente al proprio paese di origine, per il timore di non poter poi rientrare. E a poco sono valsi, come rimedio ad alcune di queste situazioni, circolari e provvedimenti tardivi, spesso di difficile comprensione, assolutamente ignoti ai diretti interessati e ai potenziali datori di lavoro.

LA POLITICA, FALLITA, DELLE ESPULSIONI

Questo stato di cose, protratto per oltre due anni, ha esasperato gli animi ponendo le premesse per le mobilitazioni di Napoli, Brescia e Roma che hanno raggiunto notevoli risultati (v. “G&P”, n. 72). Ma nel resto

d'Italia le questure si fanno ogni giorno più fiscali, rallentando ulteriormente la sanatoria e rigettando molte pratiche di rinnovo dei permessi esistenti. Intanto si calcola che i migranti ammessi alla sanatoria o arrivati successivamente in Italia siano ormai oltre 200.000 e qualcuno invoca già una nuova sanatoria che, se mai fosse concessa, riprodurrebbe in breve la situazione attuale. Rimarrebbe infatti inalterato uno dei vizi di fondo della legge vigente, che prevede il passaggio da regolare a irregolare col venir meno dei requisiti necessari per il permesso di soggiorno ma non il percorso contrario, ovvero l'emersione dalla clandestinità.

Né servono le politiche di espulsione, con la riapertura o l'apertura dei ben noti centri di permanenza temporanea (vedi “G&P”, n. 73), a interrompere l'arrivo come clandestini in Italia di chi cerca un reddito che si finirà col trovare, seppure con difficoltà, nell'edilizia, in agricoltura, nella ristorazione, presso artigiani, nel lavoro domestico o altro.

GLI EFFETTI DELLA CLANDESTINITÀ

Basta confrontare le 600.000 lire mensili pagate ad alcune domestiche per riordinare una casa, accudire i bambini e l'eventuale anziano con i costi di un asilo e di una casa di riposo per capire la funzione di ammortizzatore sociale assolta dall'immigrazione nel lavoro domestico.

Soggetti al caporalato, costretti ad accettare i lavori più disagiati, pericolosi, peggio pagati i migranti sono oggi il serbatoio naturale di manodopera per ampi settori di economia sommersa. Impossibilitati di fatto ad esercitare i propri diritti fino a quando rimangono clandestini, molti di loro non vengono e non verranno pagati per il lavoro svolto o verranno cacciati dal padrone di casa e sostituiti con un migrante più “remunerativo” senza poter denunciare il fatto perché equivarrebbe a denunciare se stessi correndo

il rischio dell'espulsione. Anche i centri di permanenza temporanea finiscono con l'essere un ulteriore

* del Coordinamento Antirazzista milanese

elemento di ricatto e di pressione indiretta che riduce le possibilità rivendicative dell'immigrato e che comprime il suo costo come manodopera.

Ciò, paradossalmente, rende ancora più conveniente all'economia sommersa l'impiego di manodopera clandestina dilatandone la richiesta e l'attrattività, cioè raggiungendo, in ultima analisi, un risultato opposto a quello che si dichiara di voler perseguire.

TEMPI DURI ANCHE PER I REGOLARI

Se il migrante clandestino è già un lavoratore menomato nei propri diritti e messo forzatamente in concorrenza con i lavoratori italiani, tempi duri si preannunciano anche per i regolari.

Impossibilitati ad avvalersi in maniera diretta del lavoro nero e probabilmente allarmati per il calo della disoccupazione in alcune regioni del nord, il che storicamente ha sempre favorito processi rivendicativi con conseguente aumento del costo della manodopera, esponenti della Confindustria hanno più volte sollecitato il governo ad aumentare i flussi di ingresso dei migranti regolari. Ma neppure questa è considerata misura sufficiente, tant'è che a Milano, palestra delle politiche del centrodestra, si vanno sperimentando nuove forme come il "Patto per il lavoro" che aumentano l'attuale frammentazione contrattuale introducendo contratti nuovi, per nulla migliorativi rispetto ai precedenti, che prevedono redditi non più legati a un lavoro ma a una condizione, quella di immigrato.

Se questa tendenza si affermasse anche a livello nazionale avremmo rinchiuso i migranti in una sorta di "apartheid" contrattuale che non danneggerà solo loro ma, indirettamente, anche i lavoratori italiani, come già sta avvenendo sul mercato del lavoro nero.

"SE LAVORI, AVRAI IL PERMESSO"

In conclusione, sembra oggi necessario affrontare l'immigrazione non solo in termini di razzismo-antirazzismo ma anche, e forse soprattutto, come problema del lavoro e dell'occupazione.

Condizione irrinunciabile per tutelare i diritti dei migranti e salvaguardare gli italiani da un'insostenibile concorrenza è riportare i due gruppi di lavoratori su un piano di parità dei diritti. Si tratta in particolare di combattere la clandestinità non con la persecuzione dei migranti ma attaccando il mercato del lavoro nero e la disparità salariale che produce. Occorre invertire il discorso passando dal principio "lavori se hai un permesso di soggiorno" a quello "lavori, quindi avrai un permesso di soggiorno".

L'affermazione del principio che chiunque lavori o produca reddito in qualsiasi momento può uscire dalla clandestinità supera la logica della sanatoria e non può d'altra

parte passare per la via giudiziaria. I lunghi tempi di definizione di una causa ne rendono difficile l'accesso al migrante, che inoltre sarebbe costretto a sostenere onerose spese per l'avvocato e rimarrebbe espellibile fino alla definizione della vertenza. Occorre forzatamente passare per un meccanismo di autodenuncia che permetta all'immigrato di avvalersi dell'Ispettorato del lavoro per la verifica della sua reale condizione.

Questa azione, esercitabile senza che il datore di lavoro ne venga a conoscenza se non al momento dell'accertamento da parte dell'Ispettorato, solleverebbe il migrante dall'onere di produrre la prova, spazzando via il mercato ad essa connesso. Elementi di garanzia necessari perché l'operazione sia fattibile sono la non espellibilità del lavoratore fino al termine dell'iter e, perché i tempi non siano ancora una volta biblici, l'introduzione di un limite temporale di 30\60 giorni per la definizione della pratica - termine oltre il quale il permesso di soggiorno dovrebbe essere comunque rilasciato per silenzio assenso mettendo in grado il migrante a quel punto, di fronte alla mancata evasione della pratica, di accedere alla via giudiziaria senza il timore dell'espulsione.

DA CLANDESTINI A LAVORATORI

Gli accertamenti espletati con esito positivo dovrebbero poi garantire, oltre che il permesso di soggiorno, l'inquadramento del lavoratore immigrato con lo stesso ruolo e salario di quello italiano. I vantaggi di un simile percorso sono evidenti poiché da un lato tutelerebbe il migrante eliminando le condizioni di ricattabilità, dall'altro proteggerebbe il lavoratore italiano dalla concorrenza sul piano salariale. Questa soluzione, se applicata in maniera estensiva, impedirebbe anche il sorgere di figure contrattuali legate alla condizione di migrante.

Ulteriori effetti benefici sarebbero il passaggio delle competenze per il rilascio del permesso dal ministero degli Interni ad altre strutture separando, anche nell'immaginario, la questione immigrazione dalle questioni di ordine pubblico. Senza contare che l'Ispettorato del lavoro dovrebbe forzatamente raggiungere una notevole efficienza, con positive ricadute anche per i lavoratori italiani.

L'introduzione del principio "lavori, quindi avrai il permesso" non intende ovviamente limitare al sussistere di questo requisito la concessione, la revoca o il rinnovo del permesso. Questa soluzione non tocca tutte le categorie di migranti. Non interessa direttamente gli asilanti e le vittime della tratta, che necessitano di soluzioni differenti. In sostanza, non è la panacea per tutti i problemi dell'immigrazione ma indica una via d'uscita, possibile e permanente, dalla clandestinità.



LA "CAROVANA" DI UN SOGGETTO POLITICO NUOVO

Il 21 ottobre una "Carovana dei diritti" è partita da Brescia per giungere il successivo 28 a Roma, dopo aver fatto tappa a Milano, Torino, Genova, Treviso, Venezia, Bologna, Lucca, Firenze.

PERCHÉ LA CAROVANA

L'iniziativa è stata organizzata dalle comunità immigrate di Brescia, col supporto delle diverse realtà politiche, sociali e sindacali che avevano appoggiato nei mesi scorsi la loro mobilitazione. Lo scopo era di socializzare l'esperienza di Brescia, dove nel corso di cinque mesi la vertenza per il permesso di soggiorno ha consentito di strappare alla clandestinità 5.500 persone ed è diventata una vertenza per i diritti di cittadinanza, contro le politiche di esclusione e il razzismo istituzionale, facendo emergere un soggetto politico nuovo: gli immigrati, che si sono organizzati in un coordinamento cittadino riuscendo ad essere registri e protagonisti della vertenza per il diritto ad esistere (vedi "G&P", n. 72).

La Carovana ha cercato di creare, nelle città toccate dal suo percorso, occasioni di confronto, di discussione e di mobilitazione con le comunità di immigrati e con le forze attive sul terreno dell'antirazzismo, per iniziare un percorso che faccia avanzare il movimento per i diritti dei migranti.

UN NUOVO SOGGETTO COMINCIA A ESISTERE

Nelle diverse tappe del viaggio verso Roma si è riscontrata generalmente una buona, e in alcuni casi ottima, presenza di immigrati, connotata da voglia di protagonismo e disponibilità alla mobilitazione, anche se diverso in ogni realtà è stato il livello di organizzazione e di consapevolezza riscontrato. Si è visto che dove vi è stato un patrimonio di lotte diffuse e condivise le esperienze di mobilitazione non sono andate disperse. Le lotte per il permesso di soggiorno dei migranti rumeni a

Lucca, quelle per la casa delle comunità di immigrati di Venezia, quelle dei maghrebini a Torino per la difesa della loro libertà culturale, quelle per la casa e sui campi rom a Firenze hanno sedimentato in quelle realtà un patrimonio di sensibilità, di relazioni, che appare maturo per un salto di qualità sul piano delle rivendicazioni non solo locali o contingenti ma sui temi generali dei diritti universali. Le mobilitazioni hanno



Brescia, 28/5/2000

Foto da www.ecn.org/Brescia

aggregato persone che nella vita quotidiana faticano a trovare una dimensione collettiva, hanno prodotto consapevolezza di poter esistere come soggetti politici, hanno dimostrato come la solidarietà e la propensione al conflitto possono essere vincenti.

In quei contesti, l'affacciarsi di un nuovo soggetto politico è di fatto già una realtà, se vogliamo ancora embrionale ma ricca di prospettive e di potenzialità. Ed è compito delle forze intenzionate a favorire un avanzamento del movimento antirazzista e per i diritti, interrogarsi su cosa fare per svilupparlo.

MIGRANTI E "AUTOCTONI"

Compiacersi per la capacità di autorganizzazione raggiunta dagli immigrati in talune realtà non deve significare un disimpegno, come se non fosse più necessario il sostegno degli "autoctoni".

A Brescia gli immigrati hanno condotto con successo una vertenza lunga e

connotata da un alto livello di conflittualità proprio perché un movimento reale, unito da una causa condivisa, ha intercettato il convinto appoggio di forze (dalla Cgil al Centro sociale Magazzino 47, da Rifondazione comunista ai Cobas) che, nel rispetto di percorsi e sensibilità politiche differenziate, hanno inteso l'importanza di spendersi su questo terreno senza prevaricazioni o ansie di visibilità e di egemonia. La discussione continua, il rito quotidiano dell'assemblea in piazza, l'aver dato una prospettiva politica alla protesta, sono alcuni dei fattori che hanno contribuito a far maturare la mobilitazione.

PROSPETTIVE AMBIZIOSE E INCERTE

A livello nazionale le prospettive del movimento, oggi, sono a un tempo ambiziose e incerte. Le diverse comunità di immigrati avvertono l'esigenza di collegarsi tra loro per reclamare diritti di

cittadinanza; il diritto di voto e il trasferimento delle competenze dalle questure agli enti locali; una politica per la casa e un lavoro non precario o irregolare; la chiusura dei centri di detenzione (Cpt). Su questi temi vi sono uomini e donne migranti sensibili e pronti a essere protagonisti della scena politica.

Il compito delle forze antirazziste è tessere una trama di relazioni, di scambi di esperienze, che favorisca l'emersione di queste potenzialità e le faccia esprimere liberamente, per unire progettualità e iniziative che faticano ad acquisire visibilità, che spesso restano nell'ambito locale, o si limitano a esperienze associative autoreferenziali, non realmente rappresentative.

È da vedere se esiste oggi un movimento antirazzista pronto a raccogliere questa sfida e a comprendere che la difesa dei diritti universali per gli immigrati si lega indissolubilmente alle aspirazioni a migliori condizioni di vita per tutti.

Manlio Vicini

Un popolo senza diritti

di Marco Nieli

*Esclusione, violazione sistematica dei diritti civili e dei diritti umani:
l'odissea del popolo Rom nell'Italia del centro-sinistra*

Ammettiamolo pure: i governi italiani di centro-sinistra degli ultimi quattro anni non si sono particolarmente distinti nel campo della difesa dei diritti umani, specie quelli dei Rom. Al di là dei proclami ufficiali e delle dichiarazioni di principio, sui quali si costruiscono gli interventi umanitari fuori casa, l'applicazione delle leggi in Italia è lontano dall'essere soddisfacente.

QUALI DIRITTI PER I ROM?

Dobbiamo ricordare che gli zingari non costituiscono, come gli altri immigrati, una manodopera ambita dagli imprenditori nostrani perché facilmente ricattabile. In più, essi non vengono riconosciuti come profughi di guerra perché sono considerati nomadi, cioè "non cittadini", con pochi o nessun diritto (pochi sanno che in Jugoslavia invece, sotto Tito, gli zingari avevano riconosciuti tutti i diritti umani e civili, erano integrati dal punto di vista sociale e si erano completamente sedentarizzati).

Da trenta anni a questa parte li abbiamo visti approdare alle nostre coste in fuga da situazioni di persecuzione, arruolamenti forzati o perdita di diritti, spesso con documenti smarriti o scaduti. Ma nella mentalità comune, e anche in quella delle nostre amministrazioni, prevale ancora l'idea che si tratti di "nomadi", che hanno scelto di vivere al di fuori delle nostre regole e, dunque, del nostro sistema di diritto, anziché di cittadini di un paese straniero, Serbia, Kosovo o Bosnia.

LEGGI CARENTI O DISATTESE

Per garantire i diritti più elementari a una minoranza che risiede sul nostro territorio da circa 600 anni, con percentuali di presenza irrisorie rispetto ad altri paesi europei (circa 110.000, secondo le stime dell'Opera Nomadi), a volte mancano perfino gli strumenti legislativi. È il caso della recente legge n. 3366/1999 sulle minoranze linguistiche - frutto di un ricatto della Lega Nord, contraria a ogni forma di protezione per la comunità Rom, e di An - che e-

sclude il Romanés dalle lingue minoritarie da proteggere attraverso l'insegnamento bilingue a scuola con la pretestuosa e infondata motivazione della non territorialità.

Non meglio vanno le cose quando le leggi esistono ma vengono applicate in modo discriminatorio e razzistico. Lo si è visto sotto il governo D'Alema, con l'espulsione prima dei Rumeni di Venaria (Torino), poi dei Rom bosniaci e kosovari fuggiti dalle varie guerre della ex Jugoslavia. La disposizione del ministro Jervolino dell'agosto 1999 secondo cui, essendo finita la guerra in Kosovo, tutti gli sbarcati in Italia dopo quella data erano da considerarsi clandestini da rimpatriare, è stata solo l'ultimo anello di una catena di violazioni sistematiche.

LE SCENE DELL'ESCLUSIONE DA TORINO...

Il calvario dei Rom in Italia sotto i governi del centro-sinistra comincia nella primavera del 1998 quando un gruppo di circa 400 Rudari rumeni fuggiti dai progrom post Ceasescu approda nel comune di Venaria Reale, alle porte di Torino. La violazione perfino dell'elementare diritto alla prima accoglienza è avvenuta nella più assoluta indifferenza di istituzioni pubbliche di colore "progressista", troppo preoccupate della ricaduta politica del loro operato (1).

Mentre sono lasciati a marcire per circa un anno in una baraccopoli ai margini della città senza stufe, acqua e servizi igienici adeguati, schedati dalla polizia con metodi a dir poco terroristici (2), i Rudari chiedono l'asilo politico; ma il 5 dicembre vedono respinte quasi tutte le loro domande nonostante la corposa documentazione presentata sulle violazioni dei diritti dei Rom in Romania. Una successiva richiesta di soggiorno per motivi umanitari (previsto dall'art. 18 della legge Napolitano-Turco) viene ugualmente respinta senza motivazioni convincenti. Nel febbraio del 1999 il deportation order viene eseguito dalla Questura, con l'espulsione di otto nuclei familiari (circa 50 persone) verso Bucarest. I testimoni dell'operazione parlano di adulti e bambini svegliati nella notte e trascinati

via senza poter prelevare gli effetti personali, roulotte sventrate con le ruspe, roghi di tende e masserizie.

...A ROMA

Stesse scene, luogo e tempi diversi. Nel febbraio 1999 a Roma si discute della futura sistemazione di circa 250 Rudari serbi in un campo attrezzato da allestirsi in via Gordiani. Dopo le iniziali unanimi adesioni al progetto, gli entusiasmi si raffreddano per l'imminenza delle elezioni regionali.

A un sit-in tenuto in Campidoglio l'8 febbraio partecipano con i Rudari anche i Rom bosniaci di Tor de' Cenci. Per la prima volta i due gruppi tradizionalmente divisi si ritrovano uniti nella mobilitazione politica, a fianco dei volontari, dei giovani dei centri sociali, degli esponenti di Rc e di altre organizzazioni politiche schierate per la difesa dei diritti degli immigrati.

La risposta delle istituzioni non si fa attendere. La notte del 3 marzo la comunità di Tor de' Cenci è "visitata" da funzionari del Comune scortati da carabinieri e vigili urbani. Uomini urlanti in passamontagna perquisiscono, lasciano le persone al freddo sotto i fari abbaglianti, alla fine demoliscono le baracche con le ruspe (3). Gli abitanti del campo (anche quelli con permesso di soggiorno) vengono prelevati e trasportati sulla Laurentina.

37 decreti di espulsione verso la Bosnia vengono attuati per direttissima: ufficialmente si tratta dei clandestini e degli adulti accusati di qualche reato; in pratica tra gli espulsi si contano 24 minorenni di cui sei frequentanti regolarmente la scuola, due dei quali espulsi senza i genitori. 15 degli zingari colpiti dal provvedimento sono nati a Roma e uno a Parigi, ma vengono deportati verso la loro terra "natale", la Bosnia. Il sindaco Rutelli il giorno dopo annuncerà trionfante il successo di un'operazione di polizia che ha allontanato pericolosi nomadi criminali; le sue responsabilità in questa triste vicenda, ancora poco note, ri-

velano quantomeno scarsa competenza e impreparazione a gestire la tematica dei diritti umani.

La stessa notte un altro raid si verifica nella baraccopoli del Casilino 700, con le stesse violente modalità. Una ventina di Rom senza permesso di soggiorno sono espulsi per direttissima in Bosnia. Le forze dell'ordine si rifiutano anche in questo caso di rivelare i particolari dell'operazione a giornalisti e rappresentanti dell'European Roma Right Center (Errc), che invia una lettera al Presidente del Consiglio D'Alema in cui si

elencano le convenzioni internazionali calpestate nei due sgomberi romani: oltre alla Costituzione italiana, e alla più recente legge sull'immigrazione, l'Art. 4 del Protocollo 4 della Convenzione europea sui diritti umani, l'Art. 2 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici; gli Art. 2 e 5 della Convenzione internazionale per tutte le forme di discriminazione razziale (4), l'Art. 14 della Convenzione europea sui diritti umani.



Accampamento Rom nella periferia milanese

Foto di D. Fracchia

VIOLAZIONI RECIDIVE

Le violazioni di leggi e trattati internazionali risultano tanto più vergognose se si pensa che

proprio nel 1999 l'Italia riceveva l'ennesima critica del Comitato per l'eliminazione delle discriminazioni razziali dell'Onu (Cedr) per le numerose violazioni nei confronti dei Rom. Tra l'altro la Cedr lamenta "l'assenza evidente di un'adeguata formazione educativa rivolta ai pubblici ufficiali in merito alla garanzie della Commissione."

Nonostante un nuovo blitz dei Carabinieri sulla Laurentina il giorno 10 sia stato sventato da una rete di pronto intervento antirazzista, le conseguenze pratiche e politiche delle espulsioni effettuate rimangono gravi. Tramite contatti attraverso l'Ics (Consorzio italiano di solidarietà), è possibile appurare il destino dei rimpatriati nelle ore immediatamente seguenti lo sbarco a Sarajevo. Respinti con la violenza a Vlasenica dai serbi insediatisi nelle loro case, parecchi di loro sono fuggiti a Kladanj, dove vivono ammassati, senza cibo, né vestiario, né denaro; la maggior

I costi della "difesa"

di Roberto Minervino e Piero Maestri

Ancora una volta aumentano le spese militari italiane. Una scelta conseguente all'approvazione della riforma della leva e agli ammodernamenti tecnologici richiesti dalle "nuove" missioni dell'esercito e dall'appartenenza alle alleanze internazionali come la Nato e l'Unione Europea

Anche per quest'anno le aspettative dei militari relative all'aumento delle spese della Difesa non sono andate deluse: se già il bilancio previsionale 2000 (che ammontava a 32.839 miliardi di lire) si è incrementato in fase di assestamento di 1.277 miliardi, la previsione per il 2001 vede un impegno di spesa di ben 34.234 miliardi (+ 4,9% in termini reali).

QUALI SPESE AUMENTANO

Gli aumenti per la funzione difesa (1.295 miliardi) sono dovuti a spese:

- per il personale (+ 385,9 miliardi pari al 3,5% in più rispetto al 2000), in parte conseguenti ai cosiddetti adeguamenti del trattamento economico ma soprattutto al prospettato incremento del numero dei militari volontari (5.000 in più) a fronte di una diminuzione di quello dei coscritti (11.600 in meno);

- per l'esercizio (+381,4 miliardi pari al 5,9% in più rispetto al 2000), destinati a migliorare la qualità della vita all'interno delle caserme e delle basi, soddisfare i maggiori oneri dovuti all'esigenza di esternalizzazione dei servizi di pulizia e catering, aumentare le attività addestrative congiunte con le Forze Armate dei paesi dell'Unione Europea e Nato al fine di favorirne la più spinta integrazione;

- per l'investimento, ovvero per gli armamenti (+527,7 miliardi, pari al 9,3% in più).

EUROFIGHTER E PORTAEREI

Per quanto riguarda proprio gli investimenti, bisogna segnalare che non sono in corso di avvio nuovi programmi di armamenti e gli aumenti sono da imputare principalmente o all'attivazione di programmi ufficialmente iniziati, ma in qualche modo fino ad oggi "dormienti", o alla lievitazione dei costi dei programmi in corso. In questo senso vanno soprattutto gli stanziamenti per mettere in progetto

la nuova portaerei e per gli Eurofighter.

Nel primo caso si tratta di un progetto che secondo le stime del governo costerà complessivamente 2.200 miliardi (nel 1997 la stima era di 1.500 miliardi, e questo la dice lunga sui costi effettivi al momento della realizzazione, che per i progetti bellici si gonfiano anno dopo anno), per cui quest'anno sono previsti i primi 65,5 miliardi di lire.

Nel secondo caso, quello degli Eurofighter, la previsione di spesa per il 2001 è di 925 miliardi. Il progetto di questi caccia, che si prevede saranno disponibili per il 2008-2010, sta entrando nella fase della produzione, con grande soddisfazione per i militari e i loro amici, che nel caccia E-fa vedono finalmente l'occasione perché i paesi europei (al progetto partecipano per ora Germania, Gran Bretagna, Spagna e Italia) possano ridurre rispetto agli Usa il gap tecnologico (dimostrato nella "guerra celeste" contro la popolazione jugoslava, nella quale più della metà delle missioni aeree è stata svolta dai piloti statunitensi) e garantirsi allo stesso tempo nuovi mercati. Come scrive con soddisfazione Andrea Nativi su "Rivista Italiana Difesa" del settembre 2000, "un gioiello come l'Eurofighter dovrà non solo assicurare la supremazia nei cieli, ma anche 'sporcarsi le mani' effettuando missioni aria-suolo di tipo pregiato" (in questo caso poteva anche togliere le virgolette riguardo allo sporcarsi le mani, visto il numero dei morti in seguito alle "pregiate" operazioni in Jugoslavia).

COSTI FUORI BILANCIO

Ma le spese militari, come sempre, non sono solamente quelle che si leggono nel bilancio della Difesa.

In primo luogo, per ciò che riguarda le spese per l'investimento, bisogna cercare a fondo negli stanziamenti per la politica industriale, dove si possono trovare spese per l'industria bellica o per produzioni "dual-use" (che potranno cioè servire per scopi civili e militari).

In secondo luogo, anche quest'anno il ministero della

Difesa segnala che non sarà in grado, con le attuali previsioni di bilancio, di sostenere i costi delle missioni all'estero delle Forze Armate. Al 1° settembre 2000 i militari impegnati in queste missioni erano 8.145, contro i 9.823 dello stesso periodo dell'anno precedente, e per queste operazioni i soldi verranno trovati ad hoc, come è successo negli anni scorsi (nel gennaio 1999 il governo D'Alema era riuscito a trovare i finanziamenti necessari nei bilanci della cooperazione internazionale).

IL POSTO DELL'ITALIA

“Il progetto di bilancio per l'anno 2001 è finalizzato, compatibilmente con le risorse che il paese può dedicare, alla prosecuzione del processo di ammodernamento dello strumento militare, in modo che possa garantire un qualificato concorso al conseguimento delle finalità di sicurezza e difesa Nato ed europee”: con queste parole il ministro Mattarella indica, nella “Nota aggiuntiva allo stato di previsione della Difesa 2001”, gli indirizzi programmatici del suo dicastero. Scelte che vengono supportate dalla dichiarata necessità di mantenere il passo con gli impegni presi in sede Nato e dell'Ue e dal basso rapporto tra spese militari e Pil che esisterebbe in Italia: un dato fasullo, se la stessa Nato dichiara che l'Italia spende per la difesa il 2% del proprio Pil, in linea con le spese dei paesi europei dell'Alleanza atlantica (2,2%, dati della “Rivista Nato”, primavera 1999).

La politica della difesa italiana conferma quindi il ruolo che il nostro paese si è voluto dare negli anni Novanta. La già citata “Nota aggiuntiva” recita: “Le esigenze che scaturiscono dal nuovo quadro geo-strategico si traducono in una serie di impegni, estremamente complessi, che richiedono un indispensabile ammodernamento dello strumento militare nazionale. Se non si vuole essere solo spettatori degli avvenimenti che in futuro continueranno ad interessare lo scenario internazionale, e in particolare quello delle aree geografiche di più sensibile rilevanza per la loro vicinanza al territorio nazionale [*leggasi Medio oriente e Balcani*, N.d.R.] ... è necessario che la Difesa persegua il completamento della riorganizzazione strutturale già intrapresa, il passaggio allo strumento professionale, l'adequa-

mento delle aree che presentano le carenze più significative (mobilità, sostenibilità, efficacia operativa, protezione delle forze, comando e controllo, formazione) ... La consapevolezza che l'Italia debba contribuire alla sicurezza comune, in misura adeguata alla propria potenzialità economica/industriale, impone di proseguire sulla strada di maggiori investimenti di sicurezza convergendo verso livelli di spesa militare concordati in sede di Unione europea ed alleanza atlantica e consoni al nostro impegno in ambito Onu.”

Quello che ci aspetta, insomma, è la definizione di una sorta di “criteri di convergenza” modello Maastricht anche per la spesa militare. Altro che dividendi di pace...



Durazzo, 15/4/97 - Poliziotto albanese e parà italiano
Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/G. Neri

ESERCITO PROFESSIONALE

Intanto lo scorso 24 ottobre è stata definitivamente approvata la riforma della leva, che ha trasformato le Forze Armate italiane in senso professionale e mercenario. La nostra posizione su tale riforma l'abbiamo già espressa (vedi “G&P”, n.63), ma ci sembra sia il caso di ricordare a coloro che, anche a sinistra, come la Iena sul “manifesto”, “brindano” con il proprio figlio lo scampato pericolo del servizio militare, che l'esercito professionale è la conseguenza diretta della scelta di Forze Armate più adatte alla nuova politica della

“sicurezza” dell'Occidente, in conseguenza della quale molte popolazioni avranno ben poco da brindare.

L'approvazione della riforma della leva sarà comunque completata nei prossimi anni, attraverso nuovi incentivi ai “volontari”, e nuove previsioni per la garanzia di un posto di lavoro finito il periodo di ferma, e non solo nel settore pubblico: atti “dovuti”, vista la difficoltà che permane nel reperire un numero sufficienti di volontari (probabilmente l'insistenza sull’“alto valore morale nella difesa della pace” non è sufficiente a convincere giovani ragazze e ragazzi ad arruolarsi).

LOTTA ALLE SPESE MILITARI

Risulta così evidente che il ciclo politico-legislativo avviato nel 1991 può definirsi compiuto. Lo strumento che i futuri governi avranno a disposizione per completare questa importante riforma e raggiungerne gli obiettivi sarà

quindi quello finanziario.

Per questo, come diciamo da anni ma quest'anno con maggiore urgenza, la lotta alle spese militari diventa cruciale per tentare di rallentare o sabotare tale nefando processo politico.

Si tratta di spiegare a uomini e donne che abitano questo paese quanto costa fare questo esercito, le sue ragioni e chi lo deve pagare. Si tratta di rilanciare con forza l'obiezione alle spese militari, la lotta per la loro riduzione, con l'obiettivo di spostare risorse consistenti destinate alla Difesa agli altri tipi di difesa troppo spesso non riconosciuti come tali, malgrado ciò sia affermato da leggi e Costitu-

zione: pensiamo alla protezione civile, al servizio civile degli obiettori di coscienza, alle mille forme di diplomazia preventiva e di cooperazione internazionale agite da parti importanti di società civile.

Un'azione politica che deve essere iscritta nell'agenda di lavoro di tutti i movimenti antagonisti alla dittatura del pensiero unico neoliberista, non solo in quella dei movimenti pacifisti, in quanto lo strumento militare è di grande rilevanza per la perpetuazione di questa dittatura. Sarebbe un grave errore politico ignorarlo.



PROIETTILI DI GOMMA E ALTRE ARMI "NON LETALI"

Le cronache dalla Palestina, con bilanci di decine di morti e di migliaia di giovanissimi palestinesi feriti e/o resi invalidi dall'uso di proiettili di gomma da parte dei soldati israeliani, non sembrano far diminuire l'interesse dell'Esercito Italiano per una prossima adozione di queste armi.

Molto interessante in proposito è l'articolo *Armi non letali*, apparso sul n.5/2000 di "Rivista Militare", periodico dello Stato Maggiore dell'Esercito, a firma del tenente colonnello Giovanni Caravelli, in servizio proprio presso l'ufficio del Capo di Stato Maggiore, che analizza in quale contesto i reparti del nostro esercito avranno prevedibilmente bisogno di queste armi "umanitarie": "... pronunciate crescenti disparità economiche tra i paesi del terzo mondo e quelli avanzati; disparità nella distribuzione delle risorse; repressioni politiche; estrema turbolenza demografica; esplosivo tasso di natalità; accentuazione di differenze e divisioni tra classi, etnie e religioni, ecc... produrranno ingiustizia e risentimento, che potrebbero insieme ad altre innescare situazioni conflittuali incontrollabili se non affrontate concretamente". Secondo Caravelli, poiché "i nostri soldati affrontano nuove situazioni, è importante che i comandanti dispongano di una nuova serie di 'strumenti' per poter fronteggiare le crisi, soprattutto nelle operazioni di peacekeeping e di assistenza umanitaria in maniera più

'umana', proteggendo al meglio le nostre forze, vedi le esigenze di Somalia, Bosnia, Kosovo" dove, ricordiamo noi, i soldati italiani si sono spesso scontrati con le popolazioni che "assistevamo". L'uso di armi non letali ("alternativa alle impopolari mine antiuomo", come ci dice Caravelli) avrà anche altri scenari e qui c'è da rabbrivire su cosa l'esercito professionale democratico italiano sogna di fare per il futuro: "c'è un crescente movimento di popolazione da stato a stato, e anche all'interno di questi, verso i centri urbani [*diciamocelo chiaramente, sta parlando di flussi migratori*, N.d.R.] e questo contribuisce a determinare un ambiente asimmetrico. L'urbanizzazione aumenta la possibilità che le forze armate e soprattutto l'esercito italiano, possano essere chiamate a supporto di forze di polizia per il controllo del territorio e il mantenimento dell'ordine pubblico, cosa poco proponibile fino a qualche anno fa". Capito? Contro chi protesta o viene emarginato dalla globalizzazione schieriamo Ps, Cc e soldati armati di tutto il possibile!

Pur ammettendo che "purtroppo le vittime civili e non combattenti (pag.52) continueranno a essere il riprovevole e inevitabile risultato dell'uso della forza militare, nonostante le armi non letali... e alcune capacità non letali potrebbero essere mortali, se applicate non correttamente", si afferma che con il loro uso: "1) i comandanti possono

seguire un comportamento più umano e coerente con le implicazioni delle operazioni umanitarie [*sic!*]... 2) le possibilità del loro impiego ci consentono di intervenire più attivamente sapendo di non provocare danni e lesioni irreparabili... 3) le armi non letali tendenzialmente risultano meno provocatorie... 4) l'eventuale uso di armi letali - proiettili convenzionali - dopo aver usato prima quelli non letali, sarebbe psicologicamente più accettato", e potranno quindi "influenzare il comportamento e le attività di una folla potenzialmente ostile, ovvero di riprendere il controllo di una folla in sommosa". Per tutto questo auspica che "si possa ricercare una gradualità temporale nell'introduzione in servizio (di queste armi) nell'esercito con la convinzione di offrire uno strumento di estrema flessibilità ai contingenti nel ripristino della pace e stabilità nelle diverse aree di crisi".

Ben presto sotto la pressione di qualche emergenza troveremo tramutata in una firma di acquisto dal solito ministro della Difesa un po' distratto ed avallato da un parlamento assonnato che approverà sotto la voce di aiuti umanitari l'acquisizione di proiettili di gomma, gas asfissianti e paralizzanti, resine e schiume immobilizzanti ed altre diavolerie simili.

Da "Osservatorio sui Balcani di Brindisi" <osservatoriobrandisi@libero.it>; riduz. di Piero Maestri.

Una soluzione possibile

di Fabio Parenti*

“Lavori, quindi avrai il permesso”. Una proposta del Coordinamento antirazzista milanese per superare la logica delle sanatorie e far uscire dalla clandestinità

Negli ultimi due anni abbiamo visto, per l'ennesima volta, gli effetti della sanatoria che ha costretto i migranti a produrre prove della loro presenza in Italia per potere uscire dalla clandestinità.

GLI EFFETTI DELLA SANATORIA

Chi non ha avuto la “fortuna” di finire in ospedale o di essere fermato dalla polizia è stato costretto a certificazioni fasulle. Così dicasi per quelle relative alle condizioni lavorative o abitative. Solo a Milano circa metà delle 63.000 domande presentate inizialmente non hanno dato corso all'iter della sanatoria ma solo al rilascio del cedolino. Le pratiche rimanenti hanno spesso alimentato un giro di affari di miliardi: produrre la documentazione e far seguire la pratica è costato a qualche migrante quindici milioni, finiti ai procacciatori di prove, ai finti datori di lavoro e di alloggio, a più o, spesso, meno efficienti avvocati, a funzionari corrotti.

In ultima analisi l'aver attribuito l'onere della prova al migrante ha alimentato un vasto giro criminale procrastinando le sue condizioni di precarietà e ricattabilità. I tempi biblici della verifica ministeriale hanno inoltre determinato la perdita di opportunità di lavoro e un “effetto gabbia” che impediva a chi non aveva ancora il permesso di tornare temporaneamente al proprio paese di origine, per il timore di non poter poi rientrare. E a poco sono valsi, come rimedio ad alcune di queste situazioni, circolari e provvedimenti tardivi, spesso di difficile comprensione, assolutamente ignoti ai diretti interessati e ai potenziali datori di lavoro.

LA POLITICA, FALLITA, DELLE ESPULSIONI

Questo stato di cose, protratto per oltre due anni, ha esasperato gli animi ponendo le premesse per le mobilitazioni di Napoli, Brescia e Roma che hanno raggiunto notevoli risultati (v. “G&P”, n. 72). Ma nel resto

d'Italia le questure si fanno ogni giorno più fiscali, rallentando ulteriormente la sanatoria e rigettando molte pratiche di rinnovo dei permessi esistenti. Intanto si calcola che i migranti ammessi alla sanatoria o arrivati successivamente in Italia siano ormai oltre 200.000 e qualcuno invoca già una nuova sanatoria che, se mai fosse concessa, riprodurrebbe in breve la situazione attuale. Rimarrebbe infatti inalterato uno dei vizi di fondo della legge vigente, che prevede il passaggio da regolare a irregolare col venir meno dei requisiti necessari per il permesso di soggiorno ma non il percorso contrario, ovvero l'emersione dalla clandestinità.

Né servono le politiche di espulsione, con la riapertura o l'apertura dei ben noti centri di permanenza temporanea (vedi “G&P”, n. 73), a interrompere l'arrivo come clandestini in Italia di chi cerca un reddito che si finirà col trovare, seppure con difficoltà, nell'edilizia, in agricoltura, nella ristorazione, presso artigiani, nel lavoro domestico o altro.

GLI EFFETTI DELLA CLANDESTINITÀ

Basta confrontare le 600.000 lire mensili pagate ad alcune domestiche per riordinare una casa, accudire i bambini e l'eventuale anziano con i costi di un asilo e di una casa di riposo per capire la funzione di ammortizzatore sociale assolta dall'immigrazione nel lavoro domestico.

Soggetti al caporalato, costretti ad accettare i lavori più disagiati, pericolosi, peggio pagati i migranti sono oggi il serbatoio naturale di manodopera per ampi settori di economia sommersa. Impossibilitati di fatto ad esercitare i propri diritti fino a quando rimangono clandestini, molti di loro non vengono e non verranno pagati per il lavoro svolto o verranno cacciati dal padrone di casa e sostituiti con un migrante più “remunerativo” senza poter denunciare il fatto perché equivarrebbe a denunciare se stessi correndo il rischio dell'espulsione. Anche i centri di permanenza temporanea finiscono con l'essere un ulteriore

* del Coordinamento Antirazzista milanese

elemento di ricatto e di pressione indiretta che riduce le possibilità rivendicative dell'immigrato e che comprime il suo costo come manodopera.

Ciò, paradossalmente, rende ancora più conveniente all'economia sommersa l'impiego di manodopera clandestina dilatandone la richiesta e l'attrattività, cioè raggiungendo, in ultima analisi, un risultato opposto a quello che si dichiara di voler perseguire.

TEMPI DURI ANCHE PER I REGOLARI

Se il migrante clandestino è già un lavoratore menomato nei propri diritti e messo forzatamente in concorrenza con i lavoratori italiani, tempi duri si preannunciano anche per i regolari.

Impossibilitati ad avvalersi in maniera diretta del lavoro nero e probabilmente allarmati per il calo della disoccupazione in alcune regioni del nord, il che storicamente ha sempre favorito processi rivendicativi con conseguente aumento del costo della manodopera, esponenti della Confindustria hanno più volte sollecitato il governo ad aumentare i flussi di ingresso dei migranti regolari. Ma neppure questa è considerata misura sufficiente, tant'è che a Milano, palestra delle politiche del centrodestra, si vanno sperimentando nuove forme come il "Patto per il lavoro" che aumentano l'attuale frammentazione contrattuale introducendo contratti nuovi, per nulla migliorativi rispetto ai precedenti, che prevedono redditi non più legati a un lavoro ma a una condizione, quella di immigrato.

Se questa tendenza si affermasse anche a livello nazionale avremmo rinchiuso i migranti in una sorta di "apartheid" contrattuale che non danneggerà solo loro ma, indirettamente, anche i lavoratori italiani, come già sta avvenendo sul mercato del lavoro nero.

"SE LAVORI, AVRAI IL PERMESSO"

In conclusione, sembra oggi necessario affrontare l'immigrazione non solo in termini di razzismo-antirazzismo ma anche, e forse soprattutto, come problema del lavoro e dell'occupazione.

Condizione irrinunciabile per tutelare i diritti dei migranti e salvaguardare gli italiani da un'insostenibile concorrenza è riportare i due gruppi di lavoratori su un piano di parità dei diritti. Si tratta in particolare di combattere la clandestinità non con la persecuzione dei migranti ma attaccando il mercato del lavoro nero e la disparità salariale che produce. Occorre invertire il discorso passando dal principio "lavori se hai un permesso di soggiorno" a quello "lavori, quindi avrai un permesso di soggiorno".

L'affermazione del principio che chiunque lavori o produca reddito in qualsiasi momento può uscire dalla clandestinità supera la logica della sanatoria e non può d'altra

parte passare per la via giudiziaria. I lunghi tempi di definizione di una causa ne rendono difficile l'accesso al migrante, che inoltre sarebbe costretto a sostenere onerose spese per l'avvocato e rimarrebbe espellibile fino alla definizione della vertenza. Occorre forzatamente passare per un meccanismo di autodenuncia che permetta all'immigrato di avvalersi dell'Ispettorato del lavoro per la verifica della sua reale condizione.

Questa azione, esercitabile senza che il datore di lavoro ne venga a conoscenza se non al momento dell'accertamento da parte dell'Ispettorato, solleverebbe il migrante dall'onere di produrre la prova, spazzando via il mercato ad essa connesso. Elementi di garanzia necessari perché l'operazione sia fattibile sono la non espellibilità del lavoratore fino al termine dell'iter e, perché i tempi non siano ancora una volta biblici, l'introduzione di un limite temporale di 30/60 giorni per la definizione della pratica - termine oltre il quale il permesso di soggiorno dovrebbe essere comunque rilasciato per silenzio assenso mettendo in grado il migrante a quel punto, di fronte alla mancata evasione della pratica, di accedere alla via giudiziaria senza il timore dell'espulsione.

DA CLANDESTINI A LAVORATORI

Gli accertamenti espletati con esito positivo dovrebbero poi garantire, oltre che il permesso di soggiorno, l'inquadramento del lavoratore immigrato con lo stesso ruolo e salario di quello italiano. I vantaggi di un simile percorso sono evidenti poiché da un lato tutelerebbe il migrante eliminando le condizioni di ricattabilità, dall'altro proteggerebbe il lavoratore italiano dalla concorrenza sul piano salariale. Questa soluzione, se applicata in maniera estensiva, impedirebbe anche il sorgere di figure contrattuali legate alla condizione di migrante.

Ulteriori effetti benefici sarebbero il passaggio delle competenze per il rilascio del permesso dal ministero degli Interni ad altre strutture separando, anche nell'immaginario, la questione immigrazione dalle questioni di ordine pubblico. Senza contare che l'Ispettorato del lavoro dovrebbe forzatamente raggiungere una notevole efficienza, con positive ricadute anche per i lavoratori italiani.

L'introduzione del principio "lavori, quindi avrai il permesso" non intende ovviamente limitare al sussistere di questo requisito la concessione, la revoca o il rinnovo del permesso. Questa soluzione non tocca tutte le categorie di migranti. Non interessa direttamente gli asilanti e le vittime della tratta, che necessitano di soluzioni differenti. In sostanza, non è la panacea per tutti i problemi dell'immigrazione ma indica una via d'uscita, possibile e permanente, dalla clandestinità.



LA "CAROVANA" DI UN SOGGETTO POLITICO NUOVO

Il 21 ottobre una "Carovana dei diritti" è partita da Brescia per giungere il successivo 28 a Roma, dopo aver fatto tappa a Milano, Torino, Genova, Treviso, Venezia, Bologna, Lucca, Firenze.

PERCHÉ LA CAROVANA

L'iniziativa è stata organizzata dalle comunità immigrate di Brescia, col supporto delle diverse realtà politiche, sociali e sindacali che avevano appoggiato nei mesi scorsi la loro mobilitazione. Lo scopo era di socializzare l'esperienza di Brescia, dove nel corso di cinque mesi la vertenza per il permesso di soggiorno ha consentito di strappare alla clandestinità 5.500 persone ed è diventata una vertenza per i diritti di cittadinanza, contro le politiche di esclusione e il razzismo istituzionale, facendo emergere un soggetto politico nuovo: gli immigrati, che si sono organizzati in un coordinamento cittadino riuscendo ad essere registri e protagonisti della vertenza per il diritto ad esistere (vedi "G&P", n. 72).

La Carovana ha cercato di creare, nelle città toccate dal suo percorso, occasioni di confronto, di discussione e di mobilitazione con le comunità di immigrati e con le forze attive sul terreno dell'antirazzismo, per iniziare un percorso che faccia avanzare il movimento per i diritti dei migranti.

UN NUOVO SOGGETTO COMINCIA A ESISTERE

Nelle diverse tappe del viaggio verso Roma si è riscontrata generalmente una buona, e in alcuni casi ottima, presenza di immigrati, connotata da voglia di protagonismo e disponibilità alla mobilitazione, anche se diverso in ogni realtà è stato il livello di organizzazione e di consapevolezza riscontrato. Si è visto che dove vi è stato un patrimonio di lotte diffuse e condivise le esperienze di mobilitazione non sono andate disperse. Le lotte per il permesso di soggiorno dei migranti rumeni a

Lucca, quelle per la casa delle comunità di immigrati di Venezia, quelle dei maghrebini a Torino per la difesa della loro libertà culturale, quelle per la casa e sui campi rom a Firenze hanno sedimentato in quelle realtà un patrimonio di sensibilità, di relazioni, che appare maturo per un salto di qualità sul piano delle rivendicazioni non solo locali o contingenti ma sui temi generali dei diritti universali. Le mobilitazioni hanno



Brescia, 28/5/2000

Foto da www.ecn.org/Brescia

aggregato persone che nella vita quotidiana faticano a trovare una dimensione collettiva, hanno prodotto consapevolezza di poter esistere come soggetti politici, hanno dimostrato come la solidarietà e la propensione al conflitto possono essere vincenti.

In quei contesti, l'affacciarsi di un nuovo soggetto politico è di fatto già una realtà, se vogliamo ancora embrionale ma ricca di prospettive e di potenzialità. Ed è compito delle forze intenzionate a favorire un avanzamento del movimento antirazzista e per i diritti, interrogarsi su cosa fare per svilupparle.

MIGRANTI E "AUTOCTONI"

Compiacersi per la capacità di autororganizzazione raggiunta dagli immigrati in talune realtà non deve significare un disimpegno, come se non fosse più necessario il sostegno degli "autoctoni".

A Brescia gli immigrati hanno condotto con successo una vertenza lunga e

connotata da un alto livello di conflittualità proprio perché un movimento reale, unito da una causa condivisa, ha intercettato il convinto appoggio di forze (dalla Cgil al Centro sociale Magazzino 47, da Rifondazione comunista ai Cobas) che, nel rispetto di percorsi e sensibilità politiche differenziate, hanno inteso l'importanza di spendersi su questo terreno senza prevaricazioni o ansie di visibilità e di egemonia. La discussione continua, il rito quotidiano dell'assemblea in piazza, l'aver dato una prospettiva politica alla protesta, sono alcuni dei fattori che hanno contribuito a far maturare la mobilitazione.

PROSPETTIVE AMBIZIOSE E INCERTE

A livello nazionale le prospettive del movimento, oggi, sono a un tempo ambiziose e incerte. Le diverse comunità di immigrati avvertono l'esigenza di collegarsi tra loro per reclamare diritti di cittadinanza; il diritto di voto e il trasferimento delle competenze dalle questure agli enti locali; una politica per la casa e un lavoro non precario o irregolare; la chiusura dei centri di detenzione (Cpt). Su questi temi vi sono uomini e donne migranti sensibili e pronti a essere protagonisti della scena politica. Il compito delle forze antirazziste è tessere una trama di relazioni, di scambi di esperienze, che favorisca l'emersione di queste potenzialità e le faccia esprimere liberamente, per unire progettualità e iniziative che faticano ad acquisire visibilità, che spesso restano nell'ambito locale, o si limitano a esperienze associative autoreferenziali, non realmente rappresentative. È da vedere se esiste oggi un movimento antirazzista pronto a raccogliere questa sfida e a comprendere che la difesa dei diritti universali per gli immigrati si lega indissolubilmente alle aspirazioni a migliori condizioni di vita per tutti.

Manlio Vicini

Un popolo senza diritti

di Marco Nieli

*Esclusione, violazione sistematica dei diritti civili e dei diritti umani:
l'odissea del popolo Rom nell'Italia del centro-sinistra*

Ammettiamolo pure: i governi italiani di centro-sinistra degli ultimi quattro anni non si sono particolarmente distinti nel campo della difesa dei diritti umani, specie quelli dei Rom. Al di là dei proclami ufficiali e delle dichiarazioni di principio, sui quali si costruiscono gli interventi umanitari fuori casa, l'applicazione delle leggi in Italia è lontano dall'essere soddisfacente.

QUALI DIRITTI PER I ROM?

Dobbiamo ricordare che gli zingari non costituiscono, come gli altri immigrati, una manodopera ambita dagli imprenditori nostrani perché facilmente ricattabile. In più, essi non vengono riconosciuti come profughi di guerra perché sono considerati nomadi, cioè "non cittadini", con pochi o nessun diritto (pochi sanno che in Jugoslavia invece, sotto Tito, gli zingari avevano riconosciuti tutti i diritti umani e civili, erano integrati dal punto di vista sociale e si erano completamente sedentarizzati).

Da trenta anni a questa parte li abbiamo visti approdare alle nostre coste in fuga da situazioni di persecuzione, arruolamenti forzati o perdita di diritti, spesso con documenti smarriti o scaduti. Ma nella mentalità comune, e anche in quella delle nostre amministrazioni, prevale ancora l'idea che si tratti di "nomadi", che hanno scelto di vivere al di fuori delle nostre regole e, dunque, del nostro sistema di diritto, anziché di cittadini di un paese straniero, Serbia, Kosovo o Bosnia.

LEGGI CARENTI O DISATTESE

Per garantire i diritti più elementari a una minoranza che risiede sul nostro territorio da circa 600 anni, con percentuali di presenza irrisorie rispetto ad altri paesi europei (circa 110.000, secondo le stime dell'Opera Nomadi), a volte mancano perfino gli strumenti legislativi. È il caso della recente legge n. 3366/1999 sulle minoranze linguistiche - frutto di un ricatto della Lega Nord, contraria a ogni forma di protezione per la comunità Rom, e di An - che e-

sclude il Romanés dalle lingue minoritarie da proteggere attraverso l'insegnamento bilingue a scuola con la pretestuosa e infondata motivazione della non territorialità.

Non meglio vanno le cose quando le leggi esistono ma vengono applicate in modo discriminatorio e razzistico. Lo si è visto sotto il governo D'Alema, con l'espulsione prima dei Rumeni di Venaria (Torino), poi dei Rom bosniaci e kosovari fuggiti dalle varie guerre della ex Jugoslavia. La disposizione del ministro Jervolino dell'agosto 1999 secondo cui, essendo finita la guerra in Kosovo, tutti gli sbarcati in Italia dopo quella data erano da considerarsi clandestini da rimpatriare, è stata solo l'ultimo anello di una catena di violazioni sistematiche.

LE SCENE DELL'ESCLUSIONE DA TORINO...

Il calvario dei Rom in Italia sotto i governi del centro-sinistra comincia nella primavera del 1998 quando un gruppo di circa 400 Rudari rumeni fuggiti dai progrom post Ceasescu approda nel comune di Venaria Reale, alle porte di Torino. La violazione perfino dell'elementare diritto alla prima accoglienza è avvenuta nella più assoluta indifferenza di istituzioni pubbliche di colore "progressista", troppo preoccupate della ricaduta politica del loro operato (1).

Mentre sono lasciati a marcire per circa un anno in una baraccopoli ai margini della città senza stufe, acqua e servizi igienici adeguati, schedati dalla polizia con metodi a dir poco terroristici (2), i Rudari chiedono l'asilo politico; ma il 5 dicembre vedono respinte quasi tutte le loro domande nonostante la corposa documentazione presentata sulle violazioni dei diritti dei Rom in Romania. Una successiva richiesta di soggiorno per motivi umanitari (previsto dall'art. 18 della legge Napolitano-Turco) viene ugualmente respinta senza motivazioni convincenti. Nel febbraio del 1999 il deportation order viene eseguito dalla Questura, con l'espulsione di otto nuclei familiari (circa 50 persone) verso Bucarest. I testimoni dell'operazione parlano di adulti e bambini svegliati nella notte e trascinati

via senza poter prelevare gli effetti personali, roulotte sventrate con le ruspe, roghi di tende e masserizie.

...A ROMA

Stesse scene, luogo e tempi diversi. Nel febbraio 1999 a Roma si discute della futura sistemazione di circa 250 Rudari serbi in un campo attrezzato da allestirsi in via Gordiani. Dopo le iniziali unanimesi adesioni al progetto, gli entusiasmi si raffreddano per l'imminenza delle elezioni regionali.

A un sit-in tenuto in Campidoglio l'8 febbraio partecipano con i Rudari anche i Rom bosniaci di Tor de' Cenci. Per la prima volta i due gruppi tradizionalmente divisi si ritrovano uniti nella mobilitazione politica, a fianco dei volontari, dei giovani dei centri sociali, degli esponenti di Rc e di altre organizzazioni politiche schierate per la difesa dei diritti degli immigrati.

La risposta delle istituzioni non si fa attendere. La notte del 3 marzo la comunità di Tor de' Cenci è "visitata" da funzionari del Comune scortati da carabinieri e vigili urbani. Uomini urlanti in passamontagna perquisiscono, lasciano le persone al freddo sotto i fari abbaglianti, alla fine demoliscono le baracche con le ruspe (3). Gli abitanti del campo (anche quelli con permesso di soggiorno) vengono prelevati e trasportati sulla Laurentina.

37 decreti di espulsione verso la Bosnia vengono attuati per direttissima: ufficialmente si tratta dei clandestini e degli adulti accusati di qualche reato; in pratica tra gli espulsi si contano 24 minorenni di cui sei frequentanti regolarmente la scuola, due dei quali espulsi senza i genitori. 15 degli zingari colpiti dal provvedimento sono nati a Roma e uno a Parigi, ma vengono deportati verso la loro terra "natale", la Bosnia. Il sindaco Rutelli il giorno dopo annuncerà trionfante il successo di un'operazione di polizia che ha allontanato pericolosi nomadi criminali; le sue responsabilità in questa triste vicenda, ancora poco note, ri-

velano quantomeno scarsa competenza e impreparazione a gestire la tematica dei diritti umani.

La stessa notte un altro raid si verifica nella baraccopoli del Casilino 700, con le stesse violente modalità. Una ventina di Rom senza permesso di soggiorno sono espulsi per direttissima in Bosnia. Le forze dell'ordine si rifiutano anche in questo caso di rivelare i particolari dell'operazione a giornalisti e rappresentanti dell'European Roma Right Center (Erre), che invia una lettera al Presidente del Consiglio

D'Alema in cui si elencano le convenzioni internazionali calpestate nei due sgomberi romani: oltre alla Costituzione italiana, e alla più recente legge sull'immigrazione, l'Art. 4 del Protocollo 4 della Convenzione europea sui diritti umani, l'Art. 2 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici; gli Art. 2 e 5 della Convenzione internazionale per tutte le forme di discriminazione razziale (4), l'Art. 14 della Convenzione europea sui diritti umani.

VIOLAZIONI RECIDIVE

Le violazioni di leggi e trattati internazionali risultano tanto più vergognose se si pensa che

proprio nel 1999 l'Italia riceveva l'ennesima critica del Comitato per l'eliminazione delle discriminazioni razziali dell'Onu (Cedr) per le numerose violazioni nei confronti dei Rom. Tra l'altro la Cedr lamenta "l'assenza evidente di un'adeguata formazione educativa rivolta ai pubblici ufficiali in merito alla garanzie della Commissione."

Nonostante un nuovo blitz dei Carabinieri sulla Laurentina il giorno 10 sia stato sventato da una rete di pronto intervento antirazzista, le conseguenze pratiche e politiche delle espulsioni effettuate rimangono gravi. Tramite contatti attraverso l'Ics (Consorzio italiano di solidarietà), è possibile appurare il destino dei rimpatriati nelle ore immediatamente seguenti lo sbarco a Sarajevo. Respinti con la violenza a Vlasenica dai serbi insediatisi nelle loro case, parecchi di loro sono fuggiti a Kladanj, dove vivono ammassati, senza cibo, né vestiario, né denaro; la maggior



Accampamento Rom nella periferia milanese

Foto di D. Fracchia

parte sono minorenni, solo a quattro è stato notificato il decreto di espulsione, altri 13 hanno solo il lasciapassare rilasciato dal Console bosniaco in Italia (5). Dei 19 espulsi dal Casilino 700 non si hanno più tracce.

RUTELLI E LA DESTRA RAZZISTA: COSA CAMBIA?

Un triste strascico degli sgomberi romani di marzo è stata la rimozione dall'incarico di Bucci, vigile urbano istruttore direttivo del Nucleo assistenza emarginati, che in una dichiarazione a un giornale si è permesso di criticare la politica anti Rom di Rutelli.

La tecnocrazia "progressista", "liberal" e dal volto umano non si distingue poi molto dalla destra forcaiola e razzista. Del resto, anche laddove le amministrazioni si espongono deliberando la costruzione di campi sosta attrezzati per i Rom regolari, in ottemperanza alle leggi regionali, la popolazione insorge, formando comitati di protesta. È quanto è accaduto nel settembre scorso sulla Trionfale, a Roma, dove si pensava di alloggiare alcuni Rom del Casilino, o al Gratosoglio di Milano, dove la giunta del Polo si è vista bloccare un progetto di villaggio dai sindaci ulivisti dei paesi confinanti.

Si è mossa in netta controtendenza, invece, la giunta Marone che, proseguendo l'opera di Bassolino, ha allestito un campo attrezzato a Secondigliano di Napoli per 92 famiglie di Rom serbi e kosovari, come risposta ai roghi di baracche appiccicati dalla popolazione nel 1998.

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI LEGALI

In altri ambiti, come la protezione coatta dei minori o il diritto a una difesa legale in sede processuale, le violazioni dei diritti non sono state meno gravi. Basti pensare all'applicazione razzistica dell'art. 630 del Codice penale, riferito al reato di sfruttamento dei minori e interpretato in maniera a dir poco estensiva nei confronti dei genitori Rom, attraverso il quale si fanno scattare misure repressive a tutela dei minori, affidando a famiglie italiane i bambini presunti oggetti di sfruttamento, ma curandosi ben poco dei terribili retroscena che determinano la pratica dell'accattonaggio. I casi di Torino, dove è stata istituita un'anagrafe speciale per i minori, e di Napoli, dove il protagonismo di alcuni vigili urbani ha portato allo smembramento gratuito di intere famiglie sulla base dell'assurdo teorema razzistico (mai dimostrato) della compravendita, sono tra i più eclatanti.

Non meglio funzionano le istituzioni in campo giudiziario, se è vero che le carceri italiane sono piene di Rom ai quali spesso non è assicurata una difesa legale. La mancanza di una mediazione culturale diffusa da parte di figure professionali specifiche, come accade in altri paesi già da tempo, non favorisce certamente la tutela dei diritti an-

che in sede processuale. La presunzione d'innocenza sembra inoltre essere un principio che rimane lettera morta nel caso degli zingari, come mostra la vicenda di Denis Bogdan, Rom di Frosinone, trattenuto in prigione con l'accusa di omicidio sulla base di indizi controversi più che di vere e proprie prove.

L'elenco delle violazioni dei diritti dei Rom sotto i governi e le amministrazioni di centro-sinistra è lungo. Nonostante gli sforzi meritevoli di qualche amministrazione isolata, i politici non intendono rischiare le proprie carriere su di un tema così scottante com'è quello dell'integrazione di un popolo "scomodo". Arrivata al governo dopo cinquant'anni di monopolio delle destre, la "sinistra" italiana adotta la Realpolitik dei due pesi e due misure nei confronti del problema epocale delle migrazioni. All'esterno propaga il modello dell'ingerenza umanitaria, che giustifica guerre a sostegno degli interessi privatistici degli investimenti, all'interno sorvola disinvoltamente su leggi e normative se rivolte alla tutela dei più deboli.

Siamo ancora ben lontani da quella che Moni Ovadia, in una lettera comparsa sul "Corriere della Sera" del 21-2-2000, definisce "la civitas della solidarietà e della piena dignità per ogni categoria di cittadini, secondo il principio dello jus soli in opposizione allo jus sanguinis, madre di ogni legittimazione alla violenza". Ritornare alla scuola degli ideali della Rivoluzione francese potrebbe fare bene, una volta tanto, anche ai nostri tanto "illuminati" politici e amministratori.

NOTE

(1) Vedi anche Marco Revelli, *Fuori luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 97-114 (recensione in "G&P", n. 72).

(2) Tra l'altro, i testimoni oculari della schedatura parlano di impronte digitali prese anche a minori sotto i 7 anni.

(3) "O vurdòn", p. 16, Hyperlink

<<http://www.geocities.com/Athens/Bridge/5847/Gordiani.htm>>.

(4) Nell'interrogazione del 9 marzo al Ministro dell'Interno, Luigi Manconi cita l'art. 19 del decreto 25/07/1998, che vieta l'espulsione verso "uno stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione" e l'espulsione di donne "in stato di gravidanza o nei sei mesi successivi alla nascita del figlio cui provvedono". vedi "O vurdòn", cit., p. 21.

(5) L'articolo 13 comma 3 del succitato decreto 286 predispose che "l'espulsione è disposta in ogni caso con decreto motivato" e il comma 7 prevede che "il decreto di espulsione, nonché ogni altro atto concernente l'ingresso, il soggiorno e l'espulsione, sono comunicati all'interessato unitamente all'indicazione delle modalità di impugnazione e a una traduzione in una lingua da lui conosciuta, ovvero, ove non sia possibile, in lingua francese, inglese o spagnola". In tutti i casi questa clausola non è stata rispettata, con l'evidente scopo di scoraggiare il ricorso.



Globalizzazione e povertà

di Vandana Shiva*

La globalizzazione dell'agricoltura industriale non sostenibile e il totalitarismo del mercato provocano il fallimento delle piccole produzioni locali basate sulla biodiversità, che riuscivano a sfamare le popolazioni del Terzo Mondo, mettendo a repentaglio la loro stessa sopravvivenza

Ho visitato Bhatinda, in Punjab, a seguito di un'epidemia di suicidi tra i contadini. Il Punjab è stato la più ricca regione agricola dell'India: oggi ogni contadino è disperato e indebitato e grandi appezzamenti di terra si sono trasformati in deserti assetati di acqua. La siccità è stata "fatta dagli uomini": è il risultato dell'estrazione della poca acqua sotterranea dalle regioni aride per alimentare le assetate coltivazioni per l'esportazione invece di quelle locali che consumano meno acqua. "Anche gli alberi hanno smesso di dare frutti", racconta un vecchio agricoltore, "perché il forte utilizzo di pesticidi ha ucciso gli insetti impollinatori - api e farfalle".

I DISASTRI DELLA GLOBALIZZAZIONE

Questo disastro ecologico e sociale non è caratteristico del solo Punjab. In Warangal e in Uttar Pradesh gli agricoltori che tradizionalmente coltivano legumi, miglio e riso sono stati convinti dalle aziende che commercializzano le sementi a comprare semi ibridi di cotone, propagandati come "oro bianco" che li avrebbe resi miliardari. Al contrario si sono ritrovati mendicchi.

Le loro sementi native sono state rimpiazzate da nuovi ibridi che non possono essere immagazzinati e devono essere ricomprati ogni anno a prezzi molto alti; inoltre sono molto sensibili alle piaghe: le spese in pesticidi nel Warangal sono aumentate del 2.000%, da 2 milioni e mezzo nel 1980 a 50 milioni nel 1997. Ormai i contadini sono arrivati a mangiarsi il pesticida per ammazzarsi e sfuggire definitivamente debiti che non potrebbero mai pagare. Per questo alcuni agricoltori, come Malla Reddy del sindacato degli agricoltori dell'Andra Pradesh, hanno sradicato il cotone Bollgard geneticamente modificato, prodotto dalla Monsanto, dal Warangal.

Sono queste esperienze che mi hanno convinto che ci stiamo malamente sbagliando riguardo all'economia globale e che è necessario che ci fermiamo a pensare all'impatto della globalizzazione sulla vita della gente comune. Questo è vitale per raggiungere la sostenibilità. E ciò che stiamo facendo ai poveri in nome della globalizzazione è brutale e imperdonabile.

Questo fenomeno è particolarmente evidente in India dove troviamo testimonianze dei disastri causati dalla globalizzazione specialmente per ciò che riguarda alimentazione e agricoltura.

CHI SFAMA IL MONDO?

Chi sfama il mondo? Forse rispondo in modo diverso dalla maggioranza della gente: sono le donne e i piccoli produttori agricoli che lavorano con la biodiversità, i principali produttori di alimenti nel Terzo Mondo, e contrariamente all'opinione dominante i loro piccoli terreni coltivati con diverse specie sono più produttivi delle monoculture industrializzate.

La ricca diversità e i sistemi sostenibili di produzione alimentare vengono oggi distrutti in nome della crescente produzione di alimenti. Ma non c'è dubbio che con la distruzione di diversità scompaiono anche ricche fonti nutrizionali. Quando si misura in termini di nutriente per acre, come dal punto di vista della biodiversità, la tanto decantata "alta produttività" dell'agricoltura e della pesca industrializzata non corrisponde a maggior produzione di alimenti.

La produttività normalmente si riferisce alla produzione per unità di area di un'unica coltura. Il risultato si riferisce alla produzione totale di diverse colture e prodotti. Piantando una sola coltivazione in un intero campo in monocultura certamente aumenterà la produttività indivi-

* medico, scrittrice, attivista indiana; direttrice della Fondazione di ricerca scientifica, tecnologica ed ecologica.

duale. Piantando più coltivazioni diverse mischiate avremo basse produttività di coltivazioni specifiche ma senza dubbio una maggior produzione globale di alimenti.

La produttività è stata definita in modo da far praticamente sparire la produzione delle particelle piccole. Questo significa nascondere la produzione di milioni di donne contadine nel Terzo Mondo in agricoltura: io chiamo questa cecità di fronte all'alta produttività della diversità la "monocoltura della mente", che crea monocolture nei nostri campi e nel nostro mondo.

LE "PICCOLE FATTORIE DELLA BIODIVERSITÀ"

I contadini maya in Chiapas sono classificati come non produttivi perché rendono solo due tonnellate di mais per acre: ma la completa produzione di alimenti è di 20 tonnellate per acre se contiamo anche i fagioli, le zucche, le verdure e gli alberi da frutta. A Giava i piccoli agricoltori coltivano 607 varietà differenti negli orti delle loro case; nell'Africa subsahariana le donne coltivano 120 specie diverse di piante; in un unico giardino domestico della Thailandia puoi contare 230 specie e in quelli africani trovi oltre 60 tipi di alberi. Le famiglie contadine del Congo mangiano foglie di 50 specie diverse di alberi dei loro stessi campi. Le donne del Bengala usano oltre 150 piante come verdura. Uno studio condotto in Nigeria orientale ha portato a scoprire che gli orti domestici occupano solo il 2% delle terre coltivabili del gruppo familiare ed equivalgono alla metà del totale della produzione agricola. In Indonesia il 20% delle entrate delle famiglie e il 40% dell'approvvigionamento alimentare delle famiglie proviene dagli orti domestici amministrati dalle donne.

Studi compiuti dalla Fao dimostrano che le piccole "fattorie della biodiversità" sono in grado di produrre mille volte più alimenti delle grandi coltivazioni industriali. E che la diversità oltre a fornire più alimenti è la miglior strategia per prevenire siccità e desertificazione.

LA PRODUZIONE "INVISIBILE" DELLE DONNE

Per sfamare la crescente popolazione in maniera sostenibile il mondo ha bisogno di intensificare la biodiversità, non la chimica o l'ingegneria genetica che, come mostra l'evidenza empirica, produce più alimenti al momento, ma

a breve scadenza porta a diminuire la produzione.

Il modo migliore per giungere alla distruzione della natura, delle economie locali e dei piccoli produttori autonomi è proprio rendere invisibile la loro produzione. Le donne

che producono per le proprie famiglie e per le comunità sono considerate "non produttive" ed "economicamente inattive", spesso in contraddizione con gli orientamenti dello "sviluppo del mercato" e con le politiche commerciali.

La suddivisione patriarcale del lavoro ha assegnato alla donna il ruolo di alimentare la famiglia e la comunità. L'economia, i punti di vista scientifici e la tecnologia patriarcali fanno sì che il lavoro di riproduzione svolto dalle donne non appaia. "Sfamare il mondo" viene dissociato dalle donne che invece normalmente realizzano quest'opera e viene immaginato come dipendente dall'agro business globale delle corporazioni biotecnologiche.



Vietnam - Una cooperativa agricola vicino ad Hanoi
Foto di Romano Cagnoni - G. Neri

LA GLOBALIZZAZIONE AFFAMA LA PICCOLA AGRICOLTURA

In tutto il mondo la produzione di alimenti è diventata un'economia negativa, con gli agricoltori che per comprare i costosi "input" della produzione industriale spendono più del prezzo che ricevono per i loro prodotti.

La globalizzazione economica sta portando a una concentrazione dell'industria delle sementi, all'uso crescente di pesticidi e, per finire, alla crescita del debito. L'agricoltura di capitale intensivo, controllata corporativamente, si sta estendendo a regioni dove i contadini sono poveri, ma finora autosufficienti dal punto di vista alimentare. Nelle regioni in cui si è introdotta, attraverso la globalizzazione, l'agricoltura industriale, che ha alti costi, si è resa impossibile la sopravvivenza dei piccoli produttori agricoli. La globalizzazione dell'agricoltura industriale non sostenibile ha fatto letteralmente evaporare le entrate degli agricoltori del Terzo Mondo, attraverso la combinazione di svalutazione monetaria, aumento dei costi di produzione e crollo nel prezzo delle merci.

Ai contadini di tutto il mondo si sta pagando per una medesima mercanzia una frazione di quello che ricevevano dieci anni fa. Il sindacato nazionale degli agricoltori del Canada lo segnala così, in una pubblicazione dell'ultimo anno: "Mentre gli agricoltori che seminano grani (mais,

granò, avena...) hanno risultati negativi e sono spinti sull'orlo della bancarotta, le compagnie che lavorano i cereali per la colazione hanno alti profitti. Nel 1998 industrie cerealicole come la Kellogg's, la Quacker Oats o la General Mills hanno avuto ritorni equivalenti a tassi del 56%, 165% e 222% rispettivamente. Mentre una misura di mais era venduta per 4 dollari, una di cornflakes ne costava 133... Chissà, forse gli agricoltori guadagnavano troppo poco perché qualcun altro stava guadagnando troppo". In poche parole, mentre i contadini guadagnano meno i consumatori pagano di più.

LA "CRESCITA" FA AUMENTARE LA POVERTÀ

In India il prezzo del cibo è raddoppiato tra il 1999 e il 2000. Il consumo di alimenti a base di grani è sceso del 12%. L'aumento nei tassi di crescita dei consumi attribuibile al commercio globale è basato su finte eccedenze: circolano più alimenti, ma i poveri consumano meno.

Quando la crescita fa aumentare la povertà, quando la produzione reale arriva a diventare un'economia negativa e gli speculatori sono definiti "creatori di ricchezza", c'è qualcosa di sbagliato nel concetto e nelle categorie di ricchezza e creazione della ricchezza. Spingere la produzione reale della natura e della gente verso un'economia negativa implica che la creazione di mercanzia e servizi reali è in declino e che si sta producendo una miseria ancor più profonda per quei milioni che non fanno parte del "club di internet" per la creazione in tempo reale di ricchezza.

Recentemente la McKinsey corporation è arrivata a dire: "I giganti alimentari statunitensi riconoscono che l'agro business in India ha ancora un ampio margine di crescita, specialmente per ciò che riguarda la lavorazione dei cibi. L'India lavora solamente un misero 1% del cibo che produce, in confronto al 70% degli Stati Uniti...". I consulenti globali si sbagliano: non vedono il 99% della lavorazione del cibo fatto da donne nella propria cucina, o da piccole industrie casearie che non sono controllate dall'agro business.

LEGGI PSEUDOIGIENICHE

In India si è mantenuto intenzionalmente basso il livello dell'agroprocessamento. Ora, sotto la pressione della globalizzazione, le cose stanno cambiando: leggi di pseudo igiene vengono utilizzate per far fallire piccole economie locali e le lavorazioni su piccola scala. Ad esempio, nell'agosto 1998 è stata proibita la lavorazione su piccola scala di olio commestibile in India attraverso una "norma di impacchettamento" che proibiva la vendita di olio sfuso, e pretendeva che tutto l'olio venga venduto impacchettato in contenitori di plastica o alluminio. Questo ha portato al fallimento i piccoli produttori e i frantoi a freddo. Ha anche distrutto il mercato delle nostre diverse sementi da

olio - lino, sesamo, castagna e cocco. Non esistono ricette per sfamare il mondo, ma solo per rubare i mezzi di sussistenza ai poveri e creare mercati per i potenti.

Si considerano le persone come parassiti che devono essere sterminati per la salvezza dell'economia globale. Durante questo processo nuovi rischi per la salute e l'ambiente sono stati fatti ricadere sul Terzo Mondo con la diffusione degli alimenti geneticamente modificati (Omg) e altri prodotti pericolosi. Recentemente per colpa degli Omg l'India è stata costretta ad alzare restrizioni su tutte le importazioni.

Tra le importazioni non sottomesse a restrizioni ci sono le carcasse e gli scarti di animali, che possono introdurre rischi per la salute pubblica, come il morbo della Mucca pazza. La morte per intossicazione da cibo è aumentata di quattro volte a seguito dell'assunzione di carne industriale.

LA PATENTE SULLA BIODIVERSITÀ

Le ricchezze dei poveri sono espropriate violentemente con nuovi metodi intelligenti come la patente sulla biodiversità e le conoscenze indigene.

Rice Tec, una compagnia con sede negli Stati Uniti ha ricevuto il premio della patente n° 5.663.484, per il basmati e i suoi grani. Il basmati, il neem, il peperoncino, il gourd amaro, il turmeric... ogni elemento originale della nostra alimentazione indigena e del nostro sistema di salute è stato depredato e patentato. La conoscenza dei poveri è stata convertita in proprietà delle transnazionali globali, creando una situazione in cui i poveri dovranno pagare le sementi e le medicine che hanno fatto evolvere e che hanno sempre usato per soddisfare le proprie necessità di cibo e salute.

Queste false attestazioni di creazione sono ora norma globale, grazie al Trattato delle relazioni commerciali sui diritti di proprietà intellettuale dell'Omc, che obbliga i paesi a introdurre regimi che permettano il patentamento di diverse forme di vita e di conoscenza indigena.

Invece di riconoscere che gli interessi commerciali si costruiscono sulla natura e il contributo delle altre culture, la legge globale ha innalzato alle glorie del mito patriarcale della creazione il nuovo diritto di proprietà sulle forme di vita nella stessa maniera che il colonialismo usò il mito della scoperta come base per fare delle terre di altri le colonie.

Gli esseri umani non creano la vita quando la manipolano. Quando si assegnano patenti sulle sementi e le piante il furto viene definito creazione, mentre il salvaguardare, il compiere sementi viene definito come furto di proprietà intellettuale. Le corporazioni che possiedono le patenti per semine come il cotone, il fagiolo di soia, la senape perseguono i contadini se mettono via delle sementi o le dividono con i vicini.

QUANDO LE API RUBANO IL POLLINE

Compartire e scambiarsi, le basi della nostra umanità e della nostra sopravvivenza economica, sono state definite come crimini. Questo ci rende tutti quanti più poveri.

La natura ci ha dato abbondanza; le conoscenze delle donne sulla biodiversità, l'agricoltura e la nutrizione hanno costruito su questa abbondanza per creare più da meno, per creare crescita attraverso la generosa donazione.

I poveri sono spinti verso la povertà più profonda, perché gli si fa pagare quello che è già loro. Anche i ricchi diventano più poveri poiché i loro guadagni si basano sul furto e sull'uso di coercizione e violenza. Questa non è creazione di ricchezze, ma saccheggio.

La sostenibilità richiede la protezione di tutte le specie e di tutte le genti e il riconoscimento che le diverse specie e i diversi popoli giocano un ruolo essenziale nel mantenimento dei processi ecologici. Nel 1992, quando i contadini indiani hanno distrutto la pianta di semi Cargill in Belary, Karnataka, protestando per il fallimento di queste sementi, il presidente della Cargill ha detto: "noi abbiamo portato agli agricoltori indiani tecnologie intelligenti che avevano previsto che le api usurpano il polline". Quando partecipava ai negoziati delle Nazioni Unite su salute e vita Monsanto ha fatto circolare materiale propagandistico per difendere il suo erbicida resistente Round up sulla base del fatto che avrebbe prevenuto "che erbacce si rubassero la luce del sole." Quelle che Monsanto chiama erbacce erano i verdi campi che approvvigionavano di riso con vitamina A che previene la cecità nei bambini e l'anemia nelle donne...

Quando le grandi corporazioni vedono le api e i piccoli contadini come ladri, e attraverso le regole del commercio e le nuove tecnologie cercano il diritto di sterminarli, l'umanità ha imboccato un cammino pericoloso che sorge da una paura profonda: la paura di tutto ciò che sia vivo e libero. Questa profonda paura, questa profonda insicurezza sta scatenando la violenza contro tutti i popoli e tutte le specie.

LA GLOBALIZZAZIONE MINACCIA LA SOSTENIBILITÀ

L'economia globale del libero mercato è giunta a essere una minaccia per la sostenibilità; è in gioco la stessa sopravvivenza dei poveri e della maggior parte delle specie, non come effetto collaterale e come eccezione, ma in maniera sistematica.

La sostenibilità, il dono, la sopravvivenza sono state poste fuori dalle leggi di mercato in nome della competitività e dell'efficienza del mercato. Dobbiamo far tornare urgentemente all'interno di questo quadro i popoli della terra.

La sostenibilità domanda che noi usciamo dall'imbroglio economico che non lascia spazio per altre specie e altri popoli. La globalizzazione economica è giunta a essere una guerra contro la natura e contro i poveri. Ma le regole della globalizzazione non sono state dettate da nessun dio. Possono essere cambiate.

Devono essere cambiate. Dobbiamo condurre questa guerra fino alla fine.

Dopo Seattle si è molto parlato della necessità di un sistema basato su norme. La globalizzazione è la norma del commercio e ha elevato Wall Street a essere l'unica fonte di valore. Come risultato, cose che hanno valore più alto - come la natura, la cultura e il futuro - sono state svalutate e distrutte. Le norme della globalizzazione stanno annullando le norme della giustizia e della sostenibilità, della compassione e della generosità. Dobbiamo uscire dal totalitarismo del mercato verso una democrazia della terra.

Potremo sopravvivere come specie solo se vivremo secondo le regole della biosfera. La biosfera è sufficiente per le necessità di tutti, se l'economia globale rispetta i limiti della sostenibilità e la giustizia. Una volta Gandhi ha ricordato: "la terra ha a sufficienza per le necessità di tutti, ma non per l'avarizia di alcuni."



Cuba - Coltivazione di tabacco
Foto di David Burnett - Contact/G. Neri



Da "Rebellion", 13 giugno 2000. Trad. e adatt. di Marina Vallatta.

Ripartire dalla Perugia/Assisi

dell'Agencia per la Pace della Valtellina

Un intervento sull'edizione straordinaria della Perugia/Assisi del 24 settembre 2000 per rilanciare il dialogo fra quanti intendono "buttare la guerra fuori dalla storia"

L'Agencia per la Pace è una delle tantissime organizzazioni di base dell'arcipelago pacifista/nonviolento italiano. Un'organizzazione locale - lavora infatti prevalentemente in provincia di Sondrio - relativamente giovane coi suoi 5 anni di vita, fortemente radicata (conta su circa 200 aderenti distribuiti nell'intera provincia) ma anche legata da un fitta rete di relazioni con numerose associazioni, gruppi, movimenti locali e nazionali. Una rete frutto di rapporti pregressi, maturati negli anni da molti di noi, sviluppata più recentemente e destinata, speriamo, ad arricchirsi sempre più.

LE TANTE ANIME DEL MOVIMENTO

Da sempre, per scelta e per necessità, lavoriamo tra "diversi": cattolici e laici, persone e organizzazioni con forti connotazioni ideologiche, religiose, culturali ed altre meno vincolate, per loro storie personali o semplicemente per motivi anagrafici, a "militanze" consolidate.

Anche i nostri interlocutori "esterni" sono i più diversi: dalla Tavola della Pace ai movimenti nonviolenti, dall'Ics ai Berretti Bianchi, da "Guerre&Pace" alla Caritas, dalla Loc all'Aon, dai Beati i Costruttori di Pace all'Associazione Papa Giovanni, da Banca Etica alle Mag, dalla Ctm a Commercio Alternativo, dalle Acli ai Centri sociali, dalla Rete di Lilliput ai sindacati, ai partiti, agli Enti locali, alle scuole...

Tantissimi interlocutori, con alcuni dei quali ci sentiamo più in sintonia, meno con altri, ma tutti ugualmente preziosi. Per noi infatti è sempre stato ed è tuttora fondamentale riuscire a conciliare due esigenze: il diritto/dovere di assumere posizioni nette, non mediate da "opportuni-smi", di fronte alle tante domande che l'agire politico comporta quotidianamente, e la capacità di dialogare con tutti, nessuno escluso.

LA PERUGIA/ASSISI 2000

Così, quando il Movimento Nonviolento e il Mir (Movimento Internazionale della Riconciliazione) hanno lan-

ciato la proposta di un'edizione straordinaria della Marcia Perugia/Assisi, chiedendo l'adesione all'appello "Mai più eserciti e guerre", ne abbiamo discusso al nostro interno in modo approfondito cercando di mettere in fila i rischi e le opportunità. Abbiamo cercato di prestare attenzione alle osservazioni di chi (come ad esempio i "Beati i Costruttori di Pace") riteneva fossero eccessivi i "rischi" di allargare il conflitto latente, tra mondo pacifista e mondo nonviolento e i rischi che l'iniziativa apparisse semplicemente polemica verso la Tavola della Pace. E alla fine... abbiamo aderito con convinzione, dandoci da fare per chiarire - ai meno "esperti" tra noi - le differenze tra la cultura pacifista e quella nonviolenta, ma contemporaneamente per promuovere la massima partecipazione locale alla Marcia e il massimo dibattito possibile tra le tantissime voci del pacifismo e della nonviolenza in Italia, convinti che l'iniziativa potesse svolgere un ruolo utile, positivo, nel suscitare dibattito, confronto, tra tutti coloro che si sentono impegnati a lavorare contro la guerra.

LA NOSTRA MARCIA E DOPO

Il nostro bilancio? Non è dei più positivi né (forse) poteva realisticamente esserlo. Il nostro ripetuto e ostinato invito al confronto e al dibattito è stato infatti accolto da pochi, pochissimi. Nessuna organizzazione "nazionale", e in particolare quelle che avevamo individuato come destinatarie privilegiate del nostro invito (la Tavola della Pace, i "Beati i Costruttori di Pace", l'Ics, l'Associazione Papa Giovanni...), ha accettato di confrontarsi sulle ragioni di questa Marcia, per poi andare oltre, ragionando insieme sulle prospettive, opportunità, modalità possibili di un comune impegno contro la guerra, chi da posizioni di "pacifismo assoluto" o nonviolenza, chi da "pacifista relativo", chi da...

Certo non ci sfugge che la qualità della risposta dipenda anche dall'autorevolezza di chi pone le domande e noi, realtà di base relativamente piccola e periferica, può darsi che non fossimo i più "titolati" a suscitare il dibattito tanto desiderato.

LA MARCIA DIMENTICATA

Lo scorso 24 settembre si è svolta una Marcia Perugia/Assisi straordinaria, diversa da quelle tradizionalmente organizzate, con scadenza biennale, da Enti Locali per la Pace ecc..

La diversità era data dalla piattaforma, esplicitamente antimilitarista e nonviolenta, evidente già nello slogan "Mai più eserciti, mai più guerre", contro il Nuovo modello di difesa e la Nato, per un pacifismo "assoluto".

Una scelta che contrastava con l'esperienza degli ultimi anni, nei quali i contenuti della Marcia erano così generici da permettere la partecipazione a chiunque volesse rifarsi una facciata pacifista a parole.

"Guerre&Pace" è stata disattenta rispetto a questa marcia, non pubblicandone l'appello di convocazione e non dandone alcuna notizia: una disattenzione fattaci notare da alcuni amici, tra i quali l'Agenzia per la Pace della Valtellina, che ci hanno chiesto se il silenzio signi-

ficava dissenso verso l'iniziativa, magari proprio per quei "rischi" di divisione del movimento di cui si parla nell'articolo qui pubblicato.

Il motivo naturalmente è un altro, dato che la piattaforma di quest'anno è certamente più vicina alla nostra impostazione e alle scelte politiche da noi sostenute in questi anni, al di là della questione "nonviolenza" su cui abbiamo una discussione aperta.

Il fatto che la Marcia potesse entrare in polemica con gli organizzatori delle altre Perugia/Assisi non ci preoccupa, visto che noi stessi li abbiamo più volte criticati, specie dopo l'edizione 1999 cui ha partecipato il bombardiere D'Alèma, reduce dalla guerra contro la popolazione jugoslava, non per sua provocazione ma perché invitato dagli organizzatori al fine di "ricucire lo strappo" col governo ulivista (vedi il comunicato Marciare per la pace facendo la guerra, del Comitato Golfo-Loc dell'ot-

tobre 1999, da noi condiviso). Noi riteniamo che il carattere "antigovernativo", cioè indipendente dal quadro politico e in opposizione alle politiche concrete che preparano le guerre, debba essere "assoluto" per il movimento per la pace.

La disattenzione verso la Marcia di quest'anno è dovuta in parte a sottovalutazione, in parte alla difficoltà di mantenere i rapporti con un movimento frammentato, in parte ancora a una stanchezza rispetto alle possibilità di creare collegamenti più stabili (in passato tentati e che la Rete di Lilliput ha dimostrato essere ancora possibili).

Pubblichiamo quindi volentieri l'intervento dell'Agenzia per la Pace della Valtellina come occasione per "rilanciare" un dibattito a cui ci riserviamo di intervenire e al quale speriamo vogliano partecipare altri gruppi e pacifisti.

Piero Maestri

Tuttavia, eravamo e siamo fermamente convinti della sua necessità e determinati, più che mai, a ricercare le forme possibili perché possa davvero realizzarsi. D'altra parte non pensiamo ci siano alternative possibili al percorso che oggi (su altri temi?) sta sperimentando la Rete di Lilliput: mettere in relazione soggetti diversi, renderli capaci di sviluppare insieme azione politica, senza appiattire ma anzi esaltando le differenze, senza ignorare le diverse impronte culturali, esperienze, caratterizzazioni, ma anzi sfruttandole come risorse da mettere a disposizione di tutti.

E invece, anche in occasione dell'ultima Perugia/Assisi (straordinaria non solo dal punto di vista "formale", ma per noi che abbiamo avuto la fortuna di esserci, straordinaria per il clima, per la forza dei contenuti espressi dai partecipanti e dagli interventi finali, primo fra tutti quello di Padre Zanotelli) ci è rimasto l'amaro in bocca vedendo le tante assenze, i tanti silenzi, l'indisponibilità ad offrire la minima collaborazione fosse anche solo sul piano tecnico (quella della Tavola della Pace, in particolare).

RILANCIARE IL DIALOGO

Rimane, non solo a noi, ne siamo convinti, l'amarezza di aver verificato una volta di più quante risorse, quante energie, vengano sprecate in sterili contrapposizioni interne anziché essere investite "contro la guerra": un impegno

che appare sempre più proibitivo, per la tremenda sproporzione di forze tra chi (come abbiamo scritto nel documento di presentazione dell'Agenzia per la Pace) "lavora per la pace e chi, ogni giorno, lavora per la guerra", come dimostra (secondo noi) anche la recentissima approvazione della nuova legge sull'esercito professionale.

Ma la Perugia/Assisi del 24 settembre può ancora rappresentare molto, per tutti: può essere comunque un punto di partenza o di ri-partenza o di conflitto da riconoscere e da gestire insieme per cominciare a costruire qualcosa di diverso. La federazione dei nonviolenti... suggerisce il Movimento Nonviolento. Può darsi che ce ne sia bisogno e che possa giocare un ruolo utile per aggregare alcuni "pezzi" del movimento contro la guerra ma qualunque cosa esca, per favore, non usiamola come nuova discriminante per creare muri. Noi che vorremmo affermare la possibilità di gestire in modo nonviolento i conflitti internazionali non possiamo permetterci di smentirci così clamorosamente sul piano della pratica politica quotidiana: cominciamo, almeno, dal creare e difendere uno spazio di dialogo possibile, riconosciuto e frequentato da tutti coloro che, in modi diversi, intendono "buttare la guerra fuori dalla storia".



La morte viene dal cielo

di Tiziano Tussi

*Tattica e "filosofia" del bombardamento nella strategia militare Usa
dalla Seconda guerra mondiale ai giorni nostri*

“**T**ra il 1944 e il 1945, quando eravamo impegnati a fianco degli Alleati e si doveva andare a prendere una casamatta, una vetta o comunque si era in una situazione di inferiorità logistica”, mi ha raccontato un partigiano morto pochi anni fa, che operava nel triangolo Toscana-Liguria-Emilia Romagna, “noi partigiani eravamo sempre pronti all’assalto da terra, alla conquista, con il rischio di essere uccisi. Gli americani invece ci dicevano di stare calmi. Telefonavano all’aviazione e facevano bombardare pesantemente il luogo, poi si muoveva l’esercito da terra. Anche per obiettivi di modesta entità”.

Questa strategia, con il tempo, è divenuta una “filosofia” di guerra, sino a raggiungere l’apoteosi con la prima guerra del Golfo e con il bombardamento della Serbia e zone limitrofe nella guerra balcanica di fine secolo. Neppure un uomo doveva morire. Negli Stati Uniti il trauma psicologico di massa provocato dalla guerra in Vietnam e in Cambogia era troppo vicino e disturbante per rischiare di resuscitarlo con altre bare avvolte nella bandiera a “stelle e strisce”.

IL PESO DELLA “BOMBA”

Si può iniziare ricordando la volontà di indipendenza dell’Aviazione Usa rispetto all’Esercito e alla Marina. Il distacco avviene durante il secondo conflitto mondiale. “La Seconda guerra mondiale confermò l’importanza deci-

siva delle forze aeree nell’appoggio tattico al suolo e nelle operazioni navali [...] Nel corso della breve storia della loro arma gli aviatori militari di tutto il mondo avevano mirato a un ruolo indipendente, distaccato dal controllo dei poco comprensivi esponenti radicati alla terra. [...] Fu proprio ‘La Bomba’, e la nuova dimensione raggiunta dall’aviazione militare americana che era in grado di trasportarla, a far vincere all’aviazione militare americana la battaglia per diventare un’arma indipendente, nel 1947, in condizioni di parità con l’esercito e la marina. [...] Nel 1948 all’Air University di Maxwell, Alabama, venne indetto un seminario per discutere il problema: ‘Ma è davvero necessario, ormai, un esercito terrestre?’” (1)

La Bomba era stata usata nell’agosto 1945 sul Giappone, ma altre volte, in seguito, venne minacciato il suo uso, contando sulla superiorità dell’aviazione statunitense su quella dell’Urss.

Ecco un parziale elenco: “Lo spiegamento da parte di Truman dei B-29 [ufficialmente in grado di portare testate nucleari] in basi inglesi e tedesche all’inizio del blocco di Berlino, nel giugno 1948. La conferenza stampa di Truman in cui il presidente annunciò che l’uso della bomba atomica era preso in considerazione, tenuta il giorno dopo che le truppe cinesi avevano circondato i marines a Chosin, in Corea, il 30 novembre 1950. Le minacce segrete fatta da Eisenhower ai cinesi per costringerli a un compromesso in Corea nel 1953. L’offerta fatta al primo ministro francese Bidault dal Segretario di stato Dulles

di tre ordigni nucleari tattici nel 1954 da usare per spezzare l’accerchiamento delle truppe francesi assediato a Dienbienphu. La direttiva emanata da Eisenhower agli stati maggiori durante la crisi libanese del 1958 affinché si preparassero all’uso di armi nucleari per sventare, se necessario, un intervento iracheno contro i campi petroliferi del Kuwait. La direttiva segreta emanata da Eisenhower agli stati maggiori nel 1958 affinché si preparassero all’uso di armi nucleari per sventare la possibile invasione da parte dei comunisti cinesi dell’isola di Quemoy, occupata dalle truppe nazionaliste, poche miglia al largo dalle coste cinesi. La crisi di Berlino nel 1961. La crisi di Cuba nel 1962. [...] La discussione pubblica [...] in merito alla necessità di utilizzare ordigni nucleari per assicurare la difesa dei marines circondati a Khe Sanh, in Vietnam, nel 1968. [L’escalation] di minacce fatte da Nixon ai nordvietnamiti [...] che si sarebbe spinta fino all’uso di armi atomiche. La dottrina Carter sul Medio Oriente del gennaio 1980 [...] ripresa da Ronald Regan.”(2)

UNA PAURA DI MASSA

Un lungo elenco per un periodo breve di anni - dal 1945 circa all’inizio degli anni Ottanta - che appare inquietante. In altre occasioni sarebbero state usate altre armi e comunque quell’arma, “La Bomba”, si configura come capostipite di un paura di massa per molti popoli del mondo.

Noam Chomsky ci racconta, nel 1987, la crisi di Cuba del 1962 come u-

no dei momenti in cui il mondo è andato molto vicino a una guerra nucleare, quando gli Usa si spinsero molto avanti su un piano di azzardo militare verso l'Urss dopo avere creato "provocazioni che gli Stati Uniti non avrebbero mai tollerato, in particolare nel Medio Oriente." Cita poi un analista dell'epoca che dice: "se fosse scoppiata la guerra avrebbe significato la morte di 100 milioni di americani, di oltre 100 milioni di russi e di milioni di europei. Di fronte a ciò, le calamità naturali della storia passata sarebbero diventate insignificanti. In queste condizioni la nostra probabilità di sopravvivenza (stimata 'da uno su tre a uno su due' dal presidente Kennedy) appare terrificante". Chomsky riporta anche il numero e l'evoluzione delle armi nucleari degli Usa e dell'Urss. Ma "dal 1976, la spesa militare sovietica è diminuita del 2% all'anno, secondo le informazioni della Cia, mentre la spesa militare americana è aumentata di più del doppio di tale percentuale, nello stesso periodo" (3).

Insomma, il predominio dell'aria per gli Usa è divenuta sempre più una costante dalla Seconda guerra mondiale e dall'uso bellico dell'atomica nel 1945.

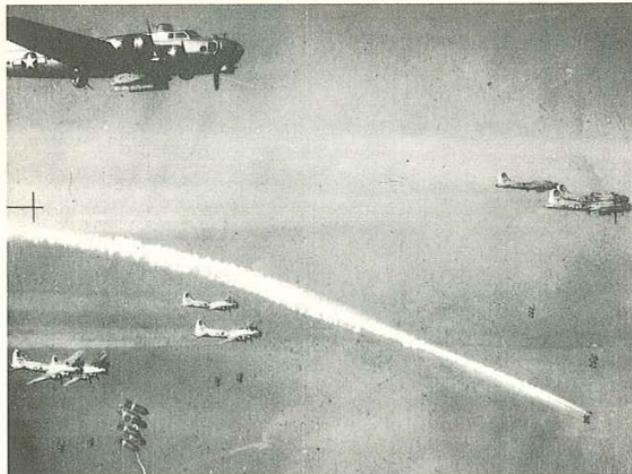
LA BOMBA, FONDAMENTALE FORZA DELL'UNIVERSO

Al momento di decidere l'uso della Bomba si svolse negli Usa un dibattito all'interno dei circoli di scienziati impegnati a costruirla: un dibattito che verte comunque solo su ragioni di "convenienza" tecnico-scientifica. Preoccupazioni umanitarie non ve ne sono. Si pensa molto invece all'efficienza militare e psicologica dell'ordigno sulla popolazione giapponese. Popolazione civile, ben inteso (4).

Riflessi di tale "aplomb" concettuale si trovano nel discorso del presidente Truman mentre la Bomba veniva sganciata.

Diversi accenni nel discorso, di tipo economico (i lavoratori impegnati nella

sua costruzione), filosofico (la potenza della Bomba, forza fondamentale dell'universo), ritorsione e vendetta per Pearl Harbour e infine certezza per la propria superiorità: "Siamo ora preparati a distruggere più rapidamente e completamente qualsiasi impresa produttiva che i giapponesi abbiano sopra la terra in qualsiasi città. Distruggeremo i loro



Bombardieri Usa B-17, utilizzati nel corso della 2ª Guerra Mondiale

moli, le loro fabbriche e le loro comunicazioni. Che non ci siano equivoci; distruggeremo completamente le capacità del Giappone di fare guerra. Fu per risparmiare al popolo giapponese una tale distruzione che fu emesso l'ultimato del 26 luglio, a Potsdam. Se essi non accettano le nostre condizioni possono attendersi una pioggia di rovine dall'aria tale che una simile non si è mai vista sulla terra. A questo attacco seguiranno forze navali e terrestri in tale numero e di tale potenza quali essi non hanno visto finora, e con quella capacità di combattere che essi già ben conoscono." (5) Pare fra l'altro di sentire snocciolare obiettivi "di guerra" delle ultime imprese militari Usa in Iraq e nei Balcani.

LA TESTIMONIANZA DEI SOPRAVISSUTI

È una ostentazione di potenza che stride con le circa 120.000 vittime causate dalle due bombe atomiche sganciate nell'agosto 1945 sul Giappone e con le drammatiche testimonianze dei sopravvissuti. "Mi ero alzato verso le otto

di mattina del 6 agosto 1945", dichiarò un abitante di Hiroshima, suicidatosi sei anni dopo. "Improvvisamente ricevetti un colpo sulla testa e tutto diventò oscuro davanti ai miei occhi. Gettai un grido ed alzai le braccia. Nelle tenebre, non sentivo che un sibilo di tempesta. Non arrivai a comprendere cosa fosse successo. Poi il mondo intorno mi ritornò visibile, benché ancora non nettamente, ed ebbi l'impressione di trovarmi sui luoghi di un immenso cataclisma. [...] Alla ricerca di un tragheto vidi una quantità di persone completamente sfigurate. [...] I loro visi erano così orrendamente gonfiati che appena si potevano distinguere gli uomini dalle donne. [...] I visi dei cadaveri si somigliavano tutti come se portassero tutti la stessa maschera. [...] Trovammo un paese verde ed intatto soltanto molto più avanti. La danza leggera delle libellule che folleggiavano al di sopra dei campi verdi di riso ci commosse profondamente." (6)

IL BOMBARDAMENTO DELLA COREA

Il primo grosso impatto internazionale del dopoguerra si ebbe in Corea. L'utilitaristica alleanza tra Occidente capitalista e Urss comunista si ruppe in occasione di una guerra di controllo territoriale di grande importanza strategica. La Corea fu una mini guerra mondiale che vedeva nemici gli alleati di ieri. Qui gli Usa e l'Onu si sbizzarrirono a irrorare dal cielo, con bombe e armi chimiche, la Corea del Nord, replicando ciò che aveva già fatto il Giappone in Cina durante il conflitto mondiale. "Su Pyongyang, la cui popolazione era ridotta alla fine della guerra a ottantamila abitanti [...] furono sganciate complessivamente trecentonovantamila bombe. [...] Tutto ciò che il popolo coreano aveva ereditato nei millenni dai propri avi era distrutto. [...] Il comando dell'Onu a Tokyo si vantava per dar prova del proprio 'umanitarismo' di avere pubbli-

cato in anticipo i nomi degli obiettivi. Almeno seimila civili furono uccisi il 29 agosto 1952, durante una di queste incursioni su Pyongyang. La reazione mondiale alle incursioni fece sì che il Comando dell'Onu dichiarasse che soltanto 'obiettivi strategicamente militari venivano attaccati'. L'Associated press riferì che in un'altra incursione su Pyongyang, l'11 luglio 1952, erano state sganciate circa ottocentomila tonnellate di bombe e circa quarantatremila litri di napalm, ed erano stati sparati seicentocinquanta razzi e cinquantamila tra colpi e di mitragliatrici e di cannone" (7).

DAL CIELO ANCHE LA PESTE

Ma oltre ad armi convenzionali vennero usate, nonostante le smentite Usa, armi batteriologiche di diverso tipo. Ne fa fede il rapporto di una Commissione internazionale pubblicato a Pechino nel 1952, un anno prima della fine della guerra. Diversi scienziati occidentali compongono la commissione, fra i quali il grandissimo sinologo Joseph Needham. I risultati sono impressionanti, come attestano alcuni passaggi del rapporto.

Un caso di peste. "All'inizio del 1952 numerosi focolai di peste, isolati gli uni dagli altri, sono apparsi in Corea del Nord. Sono sempre stati messi in relazione con una gran quantità di pulci, che apparivano dopo passaggi di aerei americani. [...] Secondo i dati che la Commissione ha potuto raccogliere non vi erano stati casi di peste in Corea negli ultimi cinque secoli. I luoghi endemici più vicini si situano a 450 chilometri nel Nord-Est della Cina [...] Le pulci trovate non sono le pulci dei topi, veicoli abituali del bacillo della peste, ma pulci dell'uomo [...] chiamate *Pulex irritans* che [...] è impossibile trovare in grande numero lontano dalle abitazioni umane. [Non è possibile che esse si moltiplichino così abbondantemente come sono state trovate] nelle condizioni naturali, su un terreno incolto e lontano dalle abitazioni. Si spiega il tutto,

al contrario, se le si collega al passaggio di un aereo alle quattro del mattino, sulla zona, poco prima della scoperta delle pulci." (8)

Un caso di carbonchio. "Il 12 marzo 1952 gli abitanti della città di Kuantien [...] hanno visto degli aerei americani passare sulla città. [...] Da uno di questi



Un missile Cruise sta per essere caricato su di un B-52H Usa, nella base Raf di Fairford (G.B. 25/3/99). Foto Sygma/G. Neri

apparecchi è stato visto cadere nettamente un oggetto lucido a forma cilindrica. [...] Nove giorni dopo questo fatto uno scolaro ha trovato i resti di questo oggetto. [Attorno, e grazie alla neve che li aveva conservati, sono stati trovati insetti e ragni in quantità] fenomeno che si può considerare come un'anomalia stagionale e zoologica in quei luoghi. Una commissione di batteriologi cinesi ha potuto appurare la presenza di agenti del carbonchio sugli insetti e sui ragni." (9)

Un caso di colera. "Molto presto la mattina del 16 maggio 1952, dopo una notte in cui si era sentito un aereo che sorvolava, descrivendo un cerchio, per un'ora, l'abitato di Dai-Dong, una contadina ha trovato un pacchetto in paglia che conteneva dei molluschi. Li ha presi e li ha portati a casa, li ha cucinati e mangiati con suo marito. Alla sera i sei sono già malati e la sera del giorno dopo sono morti. I rapporti medici parlano di colera. [...] In effetti da ulteriori accertamenti fatti da cinesi e coreani si scopre che i molluschi erano infetti con i vibriani del colera." (10)

LA "SPORCA GUERRA" DEL VIETNAM

Altro momento importante in questa strategia è la guerra del Vietnam con gli interventi paralleli in Cambogia e Laos. Nel conflitto le battaglie terrestri seguivano ad avere grande importanza ma sono sempre più usati l'aviazione e gli

strumenti di distruzione totale - il cosiddetto "agente arancione". "Tra il 1961 e il 1971 gli Stati Uniti hanno colpito preferenzialmente il Sud Vietnam con 72 milioni di litri di erbicidi. 44 milioni di litri, pari a circa il 60% dell'ammontare complessivo, erano costituiti dal cosiddetto Agent Orange, una miscela di circa 24 milioni di chilogrammi di 2,4,5-T e 22 milioni di chilogrammi di 2,4-D. Il restante 40% degli erbicidi impiegati erano costituiti da 20 milioni di litri di Agent White (una miscela di 2,4-D e picloram nella proporzione di 4:1) e di 8 milioni di litri di Agent Blue (acido cacodilico). L'Agent Orange impiegato conteneva come impurità la diossina (TCDD) una sostanza molto nota per la sua tossicità per l'uomo e per l'ambiente." (11) Sul terreno trattato a pesticidi del Sud Vietnam la diossina si è depositata in quantità di 160 milligrammi per ettaro. Stupefacente, in un video vietnamita dell'epoca, vedere come fosse nata, a causa del bombardamento chimico, un'erba che distruggeva i raccolti, resistente anche al fuoco.

Altri dati: "Tra il 1965 e il 1969 il solo bombardamento aereo [sul Vietnam] ammonta a circa 4 milioni e mezzo di tonnellate. Il che corrisponde a nove volte il tonnellaggio complessivo delle bombe sganciate sull'intero teatro del Pacifico durante la Seconda guerra mondiale, comprese Hiroshima e Nagasaki. [...] Quando si aggiungono al conto gli attacchi terrestri e navali il totale risulta più che raddoppiato." (12)

BOMBE CHE UCCIDONO ANCORA OGGI

Ma anche Cambogia e Laos ebbero la loro parte. Bombe che continuano ad

uccidere ancora oggi: "Ogni anno migliaia di persone, soprattutto bambini e poveri contadini, vengono uccisi nella Plana di Jars in Laos settentrionale. Questa zona fu lo scenario del più massiccio bombardamento a obiettivi civili nella storia e presumibilmente il più crudele. [...] L'anno peggiore fu il 1968. [...] Oggi i morti sono causati dalle 'bombies', piccole mine antipersona [...] progettate per mutilare senza alcun effetto su camion, edifici ecc. La Plana è stata riempita da milioni di queste mine [...] Gli Stati Uniti avrebbero rifiutato di rivelare 'le procedure di disinnescio' [che] rimangono un segreto di Stato. La stampa di Bangkok riferisce di una situazione molto simile in Cambogia." (13)

Queste pratiche distruttive sono state ordinate dai vari presidenti Usa succedutisi durante la guerra stessa, sia da quelli "buoni" come Kennedy, sia da quelli "cattivi" come Nixon. Ed è proprio nel 1971, durante il mandato di quest'ultimo, che "sono stati rovesciati sul Vietnam del Sud a scopo anti guerriglia circa 72 milioni di erbicidi e defolianti, che hanno distrutto circa mezzo milione di ettari di foreste e 300.000 ettari di terreno agricolo per un'area pari quasi alla metà della Svizzera. [In definitiva distruggendo] quanto serviva a nutrire per un anno circa 900.000 contadini." (14)

UN "DIFETTO" DA ELIMINARE

Le cifre della controinformazione collimano fra loro e si fanno precise e terribili. Ma non era certo l'apoteosi della filosofia del "bombardamento totale". La pubblica opinione, anche statunitense, era genericamente contraria alla guerra. I marines che tornavano avvolti nelle bare avvolte dalla bandiera nazionale in patria facevano montare questa avversione, prima fra i parenti, poi in molta parte della società. Divenne una tragedia generalizzata. I veterani, i reduci e i "contestatori" rendevano sempre più difficile, politicamente, la

permanenza in Indocina all'establishment statunitense. Nel 1975 tutto finì per gli Usa in quell'angolo del mondo.

Ma le conseguenze negative di un intervento aereo, che ancora aveva bisogno di truppe da terra, doveva venire risolto. Comprensibilmente, ciò che più dispiaceva ai cittadini statunitensi erano



Whiteman AB (Missouri), 26/3/99 - Un bombardiere "invisibile" B-2 Spirit
Foto di Stewart Mike - Sygma/Grazia Neri

i propri figli morti, non certo la sorte di vietnamiti, cambogiani o laotiani. E il pragmatismo statunitense fece grandi passi avanti per eliminare il difetto delle guerre in difesa degli "interessi vitali" Usa, oramai mondiali, cioè la morte di giovani "americani". Lo si vide con la guerra del Golfo.

LA VENDETTA CELESTE CONTRO SADDAM

L'accumulazione di materiale bellico e logistico prima di attaccare le armate irachene presenti in Kuwait ed entrare, anche se non definitivamente, in Iraq, durò molte settimane precedenti il gennaio 1991. Gli Usa, che avevano prima sponsorizzato Saddam contro l'Iran di Khomeini, e poi dato un tacito assenso all'invasione del Kuwait, trovarono così un novello Satana, da sostituire con l'Urss agonizzante.

La vendetta celeste si rivelerà pesantissima per le armate irachene, bombardate massicciamente. Verrà distrutta la loro aviazione, l'artiglieria. E la debole risposta dei missili Scud su Israele sarà militarmente solo patetica.

Ma gli Usa faranno di più. Useranno armi ad uranio impoverito per annienta-

re le armate irachene in fuga, che pensavano solo a salvarsi. "Nei 45 giorni della guerra del Golfo 50.923,29 tonnellate di munizioni sono state scaricate sull'Iraq, una quantità superiore a quella scaricata nei 45 mesi della Seconda guerra mondiale. A insaputa della gente comune e delle truppe alleate molte delle munizioni erano rivestite d'uranio impoverito (Depleted Uranium - Du). Quando una pallottola di Du entra in contatto con l'obiettivo, brucia e produce una finissima polvere sia tossica che radioattiva. Se inalata, secondo gli esperti, può provocare il cancro e il blocco dei reni (nefrite). Nel 1990 l'ente per l'energia atomica del Regno Unito stimava che per ogni 50 tonnellate di polvere residua rimaste nell'area del Golfo a seguito dei combattimenti, ci potrebbero essere

500 mila casi in più di morte per cancro entro la fine del secolo. Attualmente si stima che nell'Iraq ne siano rimaste almeno 700 tonnellate. Il Du rimane attivo per 4,5 milioni di anni." (15)

LA SINDROME DEL GOLFO

Ma data la normale azione degli elementi climatici - i venti - saranno interessati dall'uso indiscriminato di bombe e proiettili all'uranio impoverito anche i loro soldati, che non moriranno subito in battaglia ma dopo, a casa, o genereranno feti gravemente malformati. Conseguenze simili a quelle prodotte a Seveso dalla fuoriuscita della diossina dall'Icmesa di Meda, nel 1976.

"Sindrome del Golfo, questa è la generica definizione cui si ricorre per i problemi di salute per i veterani del Golfo. [...] Le autorità americane hanno infatti usato uranio degradato per fabbricare proiettili d'artiglieria e hanno irresponsabilmente distrutto gli arsenali militari iracheni che in parte contenevano forse armi chimiche e biologiche prodotte ed esportate proprio dagli Stati Uniti. Carol Picou, sergente dell'esercito, ha reclutato sette donne che accompagnassero le truppe che andavano

a combattere in territorio iracheno. Nel corso dell'avanzata ha attraversato territori prima bombardati, ha visto cadaveri bruciati ancora fumanti, 'ma quelli erano diversi: erano completamente carbonizzati e tutti neri. Non è normale'. [...] Privi di protezione il sergente Picou e la sua squadra si erano accampati ad appena due miglia dal campo di battaglia contaminato. [Di ritorno in patria soffre] di disturbi respiratori, ha l'addome sempre gonfio. Ha uno sfogo sul viso e sul collo e a intervalli regolari le viene la febbre. È costretta ad usare un pannolone, perché non controlla più la vescica né l'intestino, [...] le mestruazioni le vengono una volta la settimana. Una volta le perdite sono nere come il carbone, una volte copiose e piene di coaguli." (16) Casi come questi ne sono stati denunciati moltissimi.

Le perdite statunitensi sul campo sono state tuttavia bassissime. Moltissime quelle irachene. L'esercito di Saddam Hussein, ritenuto una "grande armata" almeno a livello locale, si è sgretolato sotto i colpi durissimi dell'aviazione Usa. Un nemico che non si lasciava "letteralmente" prendere nel mirino delle armi irachene. La pratica di bombardare indiscriminatamente, con ogni tipo di proiettile, dopo avere ammassato mezzi di distruzione imponenti in territorio amico o comunque in situazione di tranquillità, riduce al minimo ogni possibilità di perdita umana. La rende altissima per il nemico. E la questione dei veterani di guerra a fatica esce dall'anonimato negli Stati Uniti e nel resto del mondo.

L'APOTEOSI DELLA GUERRA "SENZA MORTI"

L'ultimo scenario di guerra, quello contro la RFJ, può essere considerato l'apoteosi di uno scontro militare senza morti, almeno per una parte. Dal marzo 1999 gli Usa mettono molto impegno nel bombardare, sempre con l'uranio impoverito, un paese molto difficile da conquistare via terra tanto più che l'esercito serbo, a livello di guerriglia partigiana, diede già molto filo da torcere ai nazisti nella Seconda guerra mondiale. Per evitare tragedie gli Usa e gli al-

leati, specialmente gli inglesi, hanno sempre rimandato l'attacco di terra preferendovi operazioni di bombardamento continuo anche su obiettivi civili - treni, ospedali, ambasciata cinese - identificati come strategici. E scusando il tutto con una grande dose di effettualismo logico. I "rossi" jugoslavi ne sanno una più del diavolo e quindi anche un innocuo treno può nascondere chissà quale pericolo. Lo si deduce dai dialoghi tra i piloti, riportati anche da alcuni quotidiani italiani, che prima di attaccare si interrogavano sulla liceità dell'attacco, per poi passare in genere alla fase operativa.

La fobia per le morti dei bravi figlioli che stavano massacrando migliaia di civili si è vista in occasione dell'abbattimento di un aereo Usa, evidentemente fortuito, dato che rimase l'unico. Subito si mise in moto un meccanismo di salvataggio del pilota che si era salvato buttandosi col paracadute. Bombardare massicciamente un paese straniero che non si poteva difendere, data la grande differenza di impatto bellico, non creava problemi agli Usa a patto che nessuna salma statunitense venisse a turbare la democratica difesa degli interessi occidentali in Serbia. Ciò avrebbe evocato il fantasma del Vietnam.

OBIETTIVO: PERDITA ZERO

Questo grande dispiegamento di mezzi, con l'aiuto del governo italiano di centro-(sinistra) complice, che fungeva da comoda retrovia, poteva protrarre all'infinito la guerra con nessuna o pochissime vittime nel proprio campo. Si mescolano così politica e guerra in modo impensabile sino alla metà del XX° secolo. Si perde ogni senso di "valore individuale" anche nel conflitto armato.

Non ci si "misura" più col nemico. Tutto rimane asettico e capitalisticamente teso al profitto. Nel quale rientra la "perdita zero" di vite occidentali, per motivi non certo umani ma politici e quindi, alla lunga, economici.

Naturalmente questo obiettivo rientra nelle possibilità di chi ha molto da investire. Per gli altri le guerre possono continuare a combattersi nel solito mo-

do, vecchio e crudele, con stragi e morti che colpiscono tutti i contendenti.

NOTE

- (1) Max Hastings, *La guerra di Corea 1950-1953*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 362 e segg.
- (2) Daniel Ellsberg, *Un invito a ribellarsi*, in "Monthly Review" ed. italiana, gennaio-febbraio 1982.
- (3) Noam Chomsky, *La quinta libertà*, Elèuthera, Milano 1987, pp. 279 e segg.
- (4) Veramente utile seguire il dibattito in Robert Batchelder, *L'irremovibile decisione*, Tamburini, Milano 1966. Si può rilevare come la discussione verta sempre su tematiche funzionali alle caratteristiche della Bomba. Mai ad altro.
- (5) H.S. Truman, *L'annuncio del lancio della bomba atomica su Hiroshima*, in M. Benediscioli - A. Gallia, *Documenti di storia contemporanea*, Mursia, Milano 1971.
- (6) T. Hara, *Lettera da Hiroshima*, in "il Corriere dell'UNESCO", novembre 1975.
- (7) Wilfred G. Burchett, *Ancora la Corea*, Jaca Book, Milano 1969, pp.78/79/80.
- (8) *Rapport de la commission scientifique internationale chargé d'examiner les faits concernant la guerre bacteriologique en Coree et en Chine*, Pekin, 1952 pag. 26/27.
- (9) *Rapport...*, cit., pag. 32/33.
- (10) *Rapport...*, cit., pag. 37. Ma anche il più accessibile "Le monde diplomatique-il manifesto", luglio 1999. In particolare S. Endicott e E. Hagerman, *Le armi biologiche della guerra di Corea*.
- (11) A.H. Westing, *Effetti a lungo termine degli erbicidi in Viet Nam*, in Luigi Bisanti (a cura), *Gli erbicidi: usi civili e bellici*, Coneditor, Milano 1985, pag. 65. Atti di un convegno tenuto a Milano nel maggio 1984. Copie di questo testo introvabile si possono ancora chiedere all'Ass. Italia-Vietnam, c/o Anpi, via Mascagni, Milano.
- (12) Noam Chomsky, *La guerra americana in Asia*, Einaudi, Torino 1972, pag. 291.
- (13) Noam Chomsky, *Oltre la retorica sulle bombe*, "Znet" in "Internazionale", n°278, 9/15.4.1999.
- (14) Antonio Cederna, *La guerra in Vietnam è anche un annientamento della natura*, "Corriere della Sera", 9.6.1972.
- (15) Laura Flanders, "The nation", Stati Uniti, in "Internazionale" del 19/5/94.
- (16) Felicity Arbuthnot, *I neri souvenir della Guerra del Golfo*, trad. e pubbl. parziale in "Liberazione", 1.5.1999.





Il dibattito su come rafforzare l'opposizione al nuovo ordine mondiale, avviato nei mesi scorsi nell'area di Rifondazione, è indubbiamente stimolante e degno di attenzione, in un momento in cui i movimenti alternativi si presentano ancora deboli e frammentati benché l'egemonia Usa incontri resistenze e difficoltà (si pensi all'irrisolta crisi medio-orientale, alle contraddizioni con Urss e Cina durante la guerra del Kosovo o, su altro versante, ai contrasti Usa-Ue-Terzo mondo e all'emergere di un movimento antagonista durante il vertice dell'Omc a Seattle).

UN FRONTE DI "STATI NON OMOLOGATI"?

La discussione è stata innescata dalla proposta di un fronte antimperialista mondiale avanzata da Fausto Sorini (1) e da qui conviene partire. Secondo Sorini è necessario lavorare per costruire a livello planetario un fronte "vasto e diversificato", esteso ai partiti comunisti e ai movimenti di lotta e di liberazione, che dovrebbe avere i suoi soggetti centrali e trainanti in un insieme composito di stati definiti "non omologati": Cuba, il Venezuela, la Libia, il Sudafrica, il "nuovo Congo progressista" di Kabila, la Jugoslavia (governata secondo Sorini dalla "sinistra", prima della caduta di Milosevic); gli stati che "esprimono prevalentemente gli interessi di borghesie nazionali e di élites politico-militari" come Iraq, Iran, Algeria; e soprattutto "le tre maggiori potenze non omologate - Russia, Cina e India, che comprendono circa la metà della popolazione mondiale" e attuano "programmi

SE LA SINISTRA GIOCA A RISIKO

Si è avviato recentemente a sinistra un dibattito su come rafforzare e unire l'opposizione alla mondializzazione capitalistica: un problema cruciale, ma che non può essere risolto tentando di far rivivere schemi e formule del passato

di modernizzazione del proprio armamento convenzionale e nucleare" come contrappeso alla Nato.

L'opposizione all'egemonismo Usa e il permanere in tali paesi di "un importante settore pubblico dell'economia" ne farebbe le "forze motrici, dotate di sufficiente forza materiale" per costruire "alcuni elementi di un ordine mondiale alternativo".

Ma di tale ordine "alternativo", in termini di trasformazione dei rapporti sociali e della società, non vi è traccia nella "piattaforma antimperialista" proposta, che pare unicamente intesa a salvaguardare (in modo fra l'altro assai fragile e contraddittorio) le prerogative e gli assetti istituzionali o statali esistenti: "difesa intransigente della sovranità degli Stati, delle risorse nazionali e dei settori pubblici dell'economia"; riconoscimento che Kosovo e Cecenia (e, si dovrebbe presumere, Kurdistan, Irlanda e così via...) sono "affari interni" ai singoli stati; "primato dell'Oncu"; ingresso di Russia e Cina in quel Wto (Omc) che vanifica proprio la "sovranità" politico-economica degli stati, specie se "non omologati".

IL FETICCIO DELLO STATO

Il fatto è che, in questa proposta, protagonisti della lotta antimperialista non sono le classi, i soggetti sociali, i mo-

vimenti: gli zapatisti non sono neppure citati, si fa riferimento solo implicitamente ai Sem Terra, si considerano una realtà puramente simbolica le "contestazioni dei manifestanti" a Seattle, si ignorano i movimenti di donne, le migrazioni e il problema dell'organizzazione dei migranti o le "reti di organismi antiliberiste e antagoniste" sulle quali mette l'accento Luigi Vinci in un articolo che rappresenta forse la risposta più organica a Sorini, come più avanti vedremo, anche se non si riferisce a lui direttamente (2). Protagonisti sono gli stati, come nel Risiko, pedine rosse contro pedine nere, indipendentemente dal colore delle loro politiche.

A definirle, e a definire la volontà antimperialista, non basta infatti l'avvertenza che si tratta di stati "non omologati" o nei quali permane un "controllo pubblico" sull'economia. Se nel caso di alcuni paesi (Cuba, il Venezuela, il Sudafrica) ciò potrà rappresentare una forma di resistenza alla penetrazione straniera o essere di salvaguardia per alcune conquiste sociali, lo "statalismo" ha significato e valenze ben diverse in molti degli altri paesi citati, a partire da Russia e Cina, assi portanti del fronte che viene ipotizzato da Sorini.

Il "controllo pubblico", gli risponde Ramon Mantovani,

non significa nulla in termini di controllo sociale dei lavoratori quando, come in Cina, "le imprese pubbliche (esattamente come da noi) si ristrutturano licenziando per competere nello stesso paese con un forte ed agguerrito settore privato, considerato ufficialmente come motore dello sviluppo" (3).

NOSTALGIA DI SOCIALISMO REALE

In realtà il culto idolatrico dello stato e l'identificazione della proprietà statale con quella sociale, è una distorsione del pensiero marxiano passata nella cultura comunista e della sinistra in genere ad opera della socialdemocrazia e dello stalinismo (4): proprio questo lascito, che è alla base dell'esperienza del socialismo reale, ostacola anche una presa di distanza critica da tale modello.

Si tende così a vedere nello "statalismo" dei paesi ex socialisti una volontà di opporsi all'omologazione neoliberista mentre l'intreccio di "controllo statale" e "privatizzazioni" è la forma assunta in quei paesi proprio dalla transizione e dall'omologazione al mercato. Si vede il neo liberismo come unicamente imposto ad essi dall'esterno mentre è prima di tutto lo sbocco dello sviluppo, in atto da decenni, di una classe capitalistica e di rapporti capitalistici interni: sbocco inevitabile senza... una rivoluzione socialista.

Si confonde con le borghesie nazionali degli anni Sessanta, impegnate in un sia pure improbabile "sviluppo auto-centrato", una classe di burocrati e imprenditori corrotti, legata a consorterie mafiose



e al grande capitale internazionale, impegnata a saccheggiare a man salva le risorse nazionali che si immaginano tutelate dalla "difesa intransigente della sovranità degli Stati": in Cina come in Russia, scrive la "Monthly Review" (e, potremmo aggiungere, in tutto l'Est europeo), "la transizione all'economia di mercato, in assenza di un sistema giuridico borghese, è rapidamente degenerata nella corruzione, nella criminalità, nel capitalismo mafioso e nella violenza di una lotta senza quartiere per la proprietà" (5).

LA SINDROME DEI DUE CAMPI

Questa confusione porta a ritenere "alternative" all'ordine capitalista stati e linee politiche che tali non sono. È il caso, ad esempio, della Cina

che, come rileva Vinci nell'articolo prima citato, potrà certo condurre "specifiche battaglie su questo o quel terreno assieme all'Ue contro gli Stati Uniti, o contro Stati Uniti e Ue assieme, eccetera", ma "già da molto tempo non rappresenta una posizione alternativa rispetto a quella liberista in fatto di indirizzi di politica economica a livello planetario, bensì una delle tante varianti nazionali o sovranazionali di questa posizione". Sicché, anche proprio col suo ingresso nell'Omc, si pone "più come controparte che come possibile leader di uno schieramento di paesi della periferia capitalistica" teso a imporre politiche alternative.

L'altro effetto è di schiacciare su tali posizioni i movimenti rivoluzionari e comunisti che secondo Sorini - in nome dell'alleanza con gli stati non o-

mologati contro l'imperialismo - devono respingere "ogni tentativo, comunque motivato, di introdurre artificiose divisioni o contrapposizioni fra queste forze". Se le parole hanno un senso ciò significa che i comunisti italiani non dovranno dividersi da Putin o dai comunisti russi, condannando le bombe sulla Cecenia; o dal governo cinese, chiedendo la fine dello sfruttamento dei lavoratori nelle zone franche e altrove - data l'esigenza dell'unità antimperialista contro le bombe della Nato e contro le zone franche in Nicaragua...

Non è difficile scorgere qui il tentativo di tornare a leggere la politica internazionale come lotta fra due blocchi di stati, o fra "due campi", col conseguente obbligo di schierarsi con i governi degli stati "non omologati" (riedizione

del campo socialista) contro il "nemico principale". È una scorciatoia rassicurante, rispetto all'impegno di ricostruire pressoché da zero un fronte antimperialista di soggetti sociali e di movimenti, perché garantisce di avere "dalla nostra" la gran parte della popolazione mondiale e... bene armata.

Ma è una scorciatoia che, se falli quando portava all'acritico allineamento con le scelte e le ragioni di stato dell'Urss, appare un non-senso oggi, quando il blocco ipotizzato è in realtà un eterogeneo insieme di stati i cui governi sono molto spesso in conflitto fra loro, succubi del grande capitale e dell'Occidente o tesi a uno sviluppo capitalistico autonomo ora in conflitto con l'egemonismo Usa, ora d'intesa con gli Stati Uniti o con gli altri paesi occidentali. Quasi

L'orizzonte delle alternative

Nel novembre dello scorso anno si è tenuto a Milano il convegno internazionale "L'orizzonte delle alternative - Contro la globalizzazione dell'esclusione e della miseria", organizzato dall'Associazione Culturale Punto Rosso e da ManiTese, oltre ad altre associazioni, che presentava in Italia il Forum Mondiale delle Alternative.

Il convegno ha rappresentato un'occasione importante non solo di approfondimento delle tematiche connesse alla globalizzazione e, in particolare, alle necessità e possibilità di proposte politiche e sociali alternative. L'ampio pubblico richiamato, al di là delle stesse aspettative degli organizzatori, ha dato il segnale di un clima politico che cominciava a respirarsi, quello della coscienza della mobilitazione contro le istituzioni e i centri del potere globalizzato, che da lì a poco avrebbe avuto una sorta di "battesimo del fuoco" a Seattle, contro il vertice dell'Omc.

A un anno di distanza escono, per le Edizioni Punto Rosso (tel. 02/874324; e-mail: puntorosso@tiscalinet.it), gli atti di quel convegno, contenenti le numerose relazioni dei tre giorni di lavoro. In particolare, senza voler dimenticare alcun intervento, ci sembrano da segnalare i lunghi contributi di Carlos Tablada sulle *Istituzioni dell'ordine mondiale capitalistico*; di José Ramos Regidor sul Giubileo 2000 visto nell'ottica del-

la necessità della liberazione dei popoli (dal debito e non solo); di Giovanni Mazzetti su *Crisi sociale e problema delle forme di vita*; di Jayan Nayar, del Tribunale Permanente dei Popoli, una proposta di azione per la "legalità popolare"; le relazioni di Samir Amin e Riccardo Petrella e il testo del video-intervento del Premio Nobel José Saramago.

In appendice al volume si trovano anche il Manifesto del Forum Mondiale delle Alternative, che rappresenta un importante tentativo di collegamento internazionale di saperi e azioni contro il capitale globale, e il contributo di Francois Houtart sulle "alternative credibili al capitale mondializzato", una sorta di "bozza di programma" che rappresenta uno strumento di dibattito per orientare le esperienze di lotta e sociali.

La pubblicazione oggi di questo volume, dopo un anno di mobilitazioni e in vista di nuove iniziative internazionali, a partire da quella di Nizza, risulta ancora più importante per comprendere quale sia il livello delle questioni che si pongono di fronte ai movimenti sociali e politici contro la globalizzazione e quali debbano essere i punti di convergenza e collegamento delle esperienze locali. Un compito sempre più urgente, che potrà trovare altre risposte ed elaborazioni in appuntamenti come quello di gennaio a Porto Alegre.



sempre in contrasto con le esigenze delle popolazioni.

LE CONTRADDIZIONI INTERSTATALI

Ciò non significa che non esistano stati e contraddizioni interstatali, come quelle appena ricordate, fra Terzo mondo e Occidente, ma anche fra quest'ultimo e grandi paesi come l'Iran, l'India e soprattutto le due potenze ex socialiste, Russia e Cina; o fra gli stessi paesi occidentali e in particolare di Ue e Giappone verso l'arrogante supremazia statunitense.

La mondializzazione capitalista non comporta la fine degli stati ma una ristrutturazione del sistema degli stati, con l'accentuarsi del loro ruolo "militare" rispetto a quello "sociale" e con l'emergere di alcuni stati "forti" che esercitano e si contendono l'egemonia - anche se in forme complesse e su cui non è qui possibile soffermarsi (6).

Non mi sembra perciò possibile ritenere scomparse le contraddizioni intercapitalistiche o interimperialistiche con l'emergere di una sorta di governo mondiale unificato - come sembra pensare Mantovani nell'articolo sopra citato, ripreso per questa parte anche dal documento della Direzione nazionale di Rifondazione del 29 giugno 2000, in cui si è discusso questo tema (7).

Anche se prevale oggi la tendenza alla collusione e al mantenimento o alla riconduzione dei contrasti nell'ambito di lotte economiche e commerciali, "la concorrenza non solo continua a esserci, ma si acuisce ogni giorno di più", come rileva intervenendo in questo dibattito Livio Maitan, e la Russia stessa, pur non a-

vendo attualmente un ruolo economico di primo piano "in certi settori si impegna in una dura concorrenza e ancora più potrà farlo in avvenire", così come potrà farlo la Cina (8).

STATI E MOVIMENTI

Le intese fra stati "non omologati" e le contraddizioni con l'Occidente, così come quelle che si manifestano al suo interno, o fra grandi potenze, sono positive in quanto rendono più difficile o contrastano l'egemonia Usa, possono concorrere a riequilibrare i rapporti internazionali e aprire spazi ai movimenti o conseguire risultati utili ai popoli (ad esempio la fine dell'embargo all'Iraq).

Per questo sono da considerare e utilizzare. Vanno sostenute le rivendicazioni e i diritti legittimi degli stati, specie i più deboli, denunciando le manovre del grande capitale, di singole potenze o degli organismi internazionali nella crisi di molti di essi, mobilitandosi contro politiche di aggressione, guerre, embarghi e forme di penetrazione degli stati più forti, che sono soprattutto gli Usa e quelli occidentali.

Altra cosa è però ritenere gli stati non omologati parte, anzi addirittura asse portante, del movimento antimperialista e rinunciare, in nome di una pretesa unità antimperialista, a denunciare crimini di cui si rendono essi pure responsabili o a sostenere le lotte e i diritti dei popoli contro i loro governi.

La questione mi pare si ponga a rovescio di come la prospetta Sorini. È lo sviluppo di un fronte di forze portatrici di contenuti antimperialisti e di

progetti di trasformazione sociale che può far avanzare la lotta antimperialista; sono le lotte sociali di massa nei vari paesi del Sud del mondo contro le politiche dei loro governi, che può costringerli a schierarsi contro l'imperialismo; così come è la lotta dei sindacati di base, dei movimenti alternativi e delle forze popolari nei paesi capitalistici che possono metterli in difficoltà o in contrasto fra loro. Non viceversa.

IL "FRONTE" E LE "RETI"

Stiamo entrando "in una fase dove le squadre in campo tornano ad essere due", nota Vinci nell'articolo già citato. Ma ciò non per il contrapporsi all'imperialismo di un "fronte politico planetario di governi" bensì per "l'entrata in scena di un grande schieramento planetario di classe" che va prendendo corpo, seppure in modo non lineare, attraverso "processi molecolari di presa di consapevolezza e di auto-organizzazione", o "reti di organismi antiliberiste

e antagoniste" - con il conseguente tramonto delle "organizzazioni di massa" tradizionali subalterne ai partiti di classe. Il che implica secondo Vinci anche una rimessa in discussione del partito tradizionale cui siamo abituati, "ponte di comando", e sollecita la sua trasformazione in "partito allargato" capace di un rapporto nuovo con i movimenti e di nuove pratiche politiche.

Penso che questa ipotesi di lavoro non sia ancora la seconda squadra in campo e che sia molto lungo il percorso da fare, in larga parte da ideare, perché lo diventi. Mi pare infatti ancora molto limitata la presenza sulla scena di forti movimenti sociali e di classe (come gli zapatisti o i Sem terra), rispetto a movimenti che organizzano singole soggettività o segmenti minoritari di classe operaia. E mi pare che siano molto forti, in Occidente, le resistenze xenofobe e conservatrici, radicate in condizioni materiali e in una frammentazione cor-

Quaderni di PORTO FRANCO

Toscana. Terra dei popoli e delle culture

ATLANTE DELLE MIGRAZIONI

di
WALTER PERUZZI

con un contributo di
ROBERTO GUAGLIANONE

REGIONE TOSCANA

Si può richiedere (invio gratuito) a Porto Franco.
Regione Toscana, via Farini 8, 50121 Firenze



porativa prodotto concomitante delle trasformazioni sociali e delle politiche "uliviste": resistenze quindi non facili da superare (come qualche passo dell'articolo di Vinci potrebbe far ritenere) anche "se le popolazioni del centro capitalistico fossero assiduamente e onestamente informate del disastro sociale e politico della periferia capitalistica".

Ma, pur con tali avvertenze o cautele, credo che la linea di ricerca abbozzata nell'articolo in questione sia la più feconda per continuare una discussione sull'opposizione da costruire e per contribuire a svilupparla nei fatti.

Walter Peruzzi

NOTE

(1) Fausto Sorini, *Le nuove contraddizioni della politica internazionale*, "Liberazione", 17 maggio 2000 (testo già circolante da marzo in Rifondazione e poi sulla rivista "l'Ernesto").

(2) Luigi Vinci, *Seattle e cioè l'inizio della lotta di classe al governo capitalista dell'economia mondiale*, "Alternative europa", n. 21, maggio 2000.

(3) Ramon Mantovani, *Opposizione globale contro il neo-liberismo*, "Liberazione", 19 maggio 2000.

(4) Vedi su ciò Angel L. Fanjul, *Paradossi della globalizzazione*, trad. in "intermarx" <www.intermarx.com>.

(5) Nancy Holmstrom, Richard Smith, *Il capitalismo "criminale"*, in "G&P" n. 69 da "Monthly Review" vol. 9, n. 51, febbraio 2000.

(6) Rinvio ad altro momento questo approfondimento mi limito a segnalare i materiali messi in rete in "Intermarx" <www.intermarx.com> su *Imperialismo e internazionalismo nell'era della globalizzazione* e in particolare le analisi, anche differenti, di Gianfranco Pala sui processi di aggregazione-disgregazione degli stati nazione, con l'emergere di stati "dominanti" e stati "dominati" in quella che chiama l'epoca dell'imperialismo transnazionale (*Stati di disgregazione*, anche in "La contraddizione", n. 72, 1999); o di Gianfranco La Grassa sulla fase attuale, che definisce di semimperialismo, in quanto a suo parere le contraddizioni fra i vari poli capitalistici, pienamente dispiegate, non arrivano allo scontro fra le potenze capitaliste per l'enorme predominio militare e culturale degli Usa (*Una lezione sull'imperialismo*).

(7) Vedi "Liberazione", 1 luglio 2000.

(8) Livio Maitan, *Problemi che restano e un dibattito che deve continuare*, "Bandiera Rossa news" - notiziario elettronico n. 32, 27 luglio 2000.

Attraverso una disamina dei Centri di ricerca esistenti in Occidente, pubblici o privati, le associazioni editrici vogliono mostrare la carenza e la necessità della costruzione anche in Italia di un Istituto di Ricerca per la pace finanziato pubblicamente.

Il libro è soprattutto una presentazione delle esperienze esistenti negli altri paesi, con una ricca e utile presenza di schede sui vari istituti, di interesse nazionale, universitari, privati e associativi.

La tematica è di indubbio interesse per chi milita nelle associazioni pacifiste e antimilitariste, che sarebbero fortemente aiutate nelle loro iniziative da un centro di ricerca "indipendente, internazionale, multidisciplinare, dinamico e aperto agli apporti della società civile" (che sono le caratteristiche fondamentali per un istituto come quello promosso, secondo gli autori del libro). Come scrivono gli autori del saggio, contenuto nel libro, *La situazione degli studi universitari per la pace in Nord America e nell'Europa Occidentale alla fine del millennio*: "L'enfasi data a una risposta alla violenza tramite la forza rende difficile istituire un sostegno agli studi per la pace nell'ambito di cittadinanze che vedono il perseguire la pace come idealistico oltre che poco attraente... Avvicinandoci al nuovo millennio, è cruciale che la lotta per costruire un mondo pacifico sia parte dinamica del dibattito pubblico, in modo che il ventunesimo secolo

non sia dominato da violenza e guerra".

Proprio perché non si tratta di un testo teorico, al libro è collegata una campagna di sostegno alla proposta di legge, presentata nel giugno scorso da parlamentari di vari partiti, per l'istituzione in Italia di un Centro di ricerca per la pace di tipo universitario finanziato dal ministero della Ricerca scientifica, che indaghi sui fondamenti della pace, studi i fattori e le cause strutturali che ne sono ostacolo, individui precocemente le aree e le situazioni di crisi e conflitto, proponga soluzioni di tipo non armato e non violento nella risoluzione dei conflitti.

Una campagna certamente importante, ma che naturalmente si scontra con le scelte fatte dai vari governi in materia di politica militare e che potrebbe essere da molti considerata come la costruzione di un ennesimo "ente inutile" finalizzato a salvare la coscienza agli stessi governi che fanno la guerra. Un rischio da correre, secondo noi, soprattutto se vengono salvaguardate autonomia e indipendenza dell'Istituto, non ripetendo le esperienze nefaste di quella "società civile" che ha scelto di fare da ancella alle operazioni militari all'estero delle nostre Forze Armate. Il progetto in questione, e il testo qui presentato lo dimostra, è certamente di un altro tenore e rappresenterebbe un servizio importante alla lotta per la pace in Italia.

Piero Maestri

LA RICERCA PER LA PACE

"In Italia manca un Istituto di ricerca per la pace promosso e finanziato da istituzioni pubbliche. Ma questa è solo la punta di un iceberg. Un iceberg che naturalmente non c'è. Per chi infatti nel nostro paese è impegnato nella promozione di una cultura di pace, l'assenza di strutture dedicate in via continuativa e con sufficienti risorse finanziarie a

un'attività di ricerca scientifica su questo tema non rappresenta certo una novità...". L'inizio della presentazione del volume *Gli Istituti e i Centri internazionali di ricerca per la pace* (edito da Mir e Beati i Costruttori di Padova; e-mail: mirsezd@libero.it e beati@protec.it) esplicita immediatamente il tema e la finalità di questo testo.

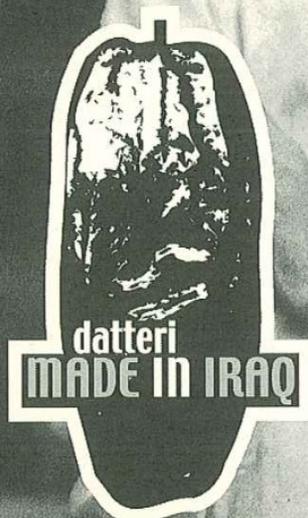
ERRATA CORRIGE

Il nome esatto della rivista da cui è tratto l'articolo *Chi consiglia Bush e Gore*, apparso nel n. 74, era: "Middle East Report", n. 216.

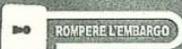
Campagna per la dissociazione unilaterale dalle sanzioni all'IRAQ

Si ringrazia il fotografo Luigi Baddaloni

(ROMPIAMO L'EMBARGO)



state più buoni
disobbedite



L'embargo in IRAQ uccide più della guerra. Chiediamo al governo e al parlamento italiani di dissociarsi concretamente.

Compra i datteri iracheni ordinandoli al Tel. 06.67.80.808

Organizza un tavolo di vendita pubblica di datteri.

il 23 Dicembre 2000 in decine di piazze italiane verranno venduti pubblicamente datteri iracheni

www.unponteper.it

E-mail: posta@unponteper.it



I proventi saranno destinati a progetti di solidarietà in IRAQ.

Compila questo coupon e spedisilo a:

Nome e Cognome _____
 Indirizzo _____
 Cap e Città _____
 Tel. _____ Fax _____
 E-mail _____

Comunicazione L. (privacy) I suoi dati verranno trattati elettronicamente per l'esecuzione del presente coupon.

Un ponte per... Via della Guglia, 69/a - 00186 Roma



Campagna abbonamenti 2001



Abbonamento a "G&P" (10 numeri) L. 60.000

Sost. L. 100.000 - Straord. L. 500.000 - Con iscrizione al Comitato Golfo L. 80.000 (Sost. L. 100.000)

A chi effettua o rinnova l'abbonamento entro il 31 gennaio 2001,
"G&P" offre queste opportunità:

- **Abbonamento annuo** (10 nn.) a **L. 50.000** anziché 60.000 e, in omaggio, il Calendario di "G&P".
- **Abbonamento-prova** (4 nn.) a **L. 20.000**.
- **Un abbonamento-regalo** (a 10 o a 4 nn.) per **ogni 4 abbonamenti** (da L.50.000 o 20.000) **versati da un unico abbonato**.

In omaggio, anche una copia del Calendario.

Chi versa l'importo di **4 abbonamenti** dovrà indicare l'indirizzo unico o gli indirizzi distinti cui vanno inviate le **5 copie** e le richieste di rinnovo alla scadenza.

ogni anno un regalo di qualità col

CALENDARIO DI G&P

in collaborazione con Smemoranda e CRIC

Fotografie di

Almasio&Cavicchioni, Isabella Balena, Dino Fracchia,
Gabriella Mercadini, Samuele Pellecchia, Alberto Ramella,
Maurizio Totaro

Formato aperto 29x58 - **L. 12.000**

Per gli abbonati a "G&P" L. 10.000

Gratis ai nuovi abbonati, a chi regala o trova un nuovo
abbonamento - 5 copie o più: L. 7.000 - 20 copie: L. 6.000.

Per maggiori quantità prezzo da concordare.

Versamenti sul ccp. 24648206 int. "Guerre e Pace"

Milano, specificando la causale.



Versamenti sul **c.c.p. 24648206** int. "Guerre e pace", Milano,
con causale e indirizzo completo